

- 57 ASMAE, A.Pa, 1950, b.463, P. Quaroni a C. Sforza, lettera senza numero, Parigi, 18 gennaio 1950.
- 58 ASMAE, A.Pa, 1949, b.433, P. Quaroni a V. Zoppi, lettera n.467/1677, Parigi, 4 maggio 1949.
- 59 B. Cialdea, *Un progetto che non è morto*, "Relazioni internazionali", n.4, 28 gennaio 1950, p.44.
- 60 *La politica estera dell'Italia*, "Esteri", a.I, n.1, 15 gennaio 1950, pp.3-4.
- 61 *I rapporti italo-francesi*, "Esteri", a.I, n.3, 15 febbraio 1950, p.1.
- 62 AMAE, Italie 1949-55, vol.73, Circulaire n.66, I.P, 22 marzo 1950.

63 *Ibidem*.

- 64 "Pre-unione" tra Italia e Francia, "Relazioni internazionali", n.11, 18 marzo 1950.

- 65 Cf. W. Diebold, *Trade and Payments in Western Europe*, cit., pp.367 ss.

E UNIONE DOGANALE ITALO-FRANCESE: DUE POSSIBILI EUROPE (APRILE 1950-FEBBRAIO 1951)

PIANO SCHUMAN

- 66 "Pre-unione" tra Italia e Francia, cit.
- 67 ASMAE, A.Pa, 1950, b.463, fasc.1, P. Quaroni a C. Sforza, lettera n.356/1184, Parigi, 27 marzo 1950.
- 68 *Ivi*, P. Quaroni a C. Sforza, lettera n.5118/1487, Parigi, 7 aprile 1950.

La polemica accesa dall'articolo pubblicato dal "Messaggero" nel gennaio 1950 il quale, nella interpretazione dei giornali francesi, non era che l'espressione delle tendenze mai sopite al ricatto diplomatico, comunitate alla strategia di Palazzo Chigi, rischiava di creare tra i governi di Roma e di Parigi un nocivo clima di diffidenza. Il parallelismo, proclamato a chiare lettere da alcuni giornali italiani, ventilato con minore convinzione ma con grande frequenza da altri, tra la lentezza con cui progrediva il negoziato con la Francia in merito all'unione doganale e l'affacciarsi dell'ipotesi di rivitalizzare altri tipi di alleanze, pericolose nel passato ma non per questo meno attraenti nel presente e per il futuro, era, per rue de Varenne, fastidioso e imbarazzante.

Quaroni avvertiva Sforza che a Parigi l'effettivo incremento delle relazioni economiche fra l'Italia e la Germania di Bonn e la minacciata accelerazione del processo di avvicinamento tra i due paesi dell'ex-Asse facevano sorgere il dubbio che la politica di amicizia con la Francia fosse perseguita dal titolare del dicastero

degli Esteri in forma personalistica, senza l'avallo di tutto il governo. In Francia si temeva che i toni calorosi con cui si parlava con la Germania del rafforzamento dei legami commerciali non fossero che il preludio — o addirittura il segnale — di un capovolgimento della posizione della diplomazia italiana sulle modalità di soluzione del problema tedesco.

In effetti l'argomento tedesco era stato un potente mezzo di persuasione in mano italiana per fare sì che i riluttanti francesi non decidessero il definitivo insabbiamento del progetto di unione doganale. Il governo di Roma aveva respinto e continuava a respingere con forza e sfegno le accuse di esercitare un vero e proprio ricatto sul tavolo del negoziato con Parigi, ma era fuori di dubbio che il braccio di ferro con i francesi era stato vinto anche grazie alla riesumazione del fantasma di un Asse, economico stavolta, ma non per questo di trascurabile sostanza politica.

Sforza stesso, rispondendo a Quaroni, nel dimostrare l'infondatezza delle preoccupazioni del governo d'Oltralpe, non poteva fare a meno di riconoscere che «le esitazioni francesi nel cammino delle intese economiche turbavano non pochi spiriti in Italia»; «ma turbavano», si affrettava a precisare il ministro, proprio perché vi era una ferma volontà di giungere a una profonda «intesa politica» con la Francia, «una intesa politica che, lo si volesse o no, era inscindibile da un'intesa economica». Non erano piuttosto il governo francese, e i gruppi ostili all'unione doganale che vi esercitavano una influenza rilevante, a sospingere tacitamente l'Italia ai margini o addirittura fuori dalla strada maestra della sua politica europea, una strada che passava da Parigi e che doveva consentire ai due paesi di presentare un fronte compatto alla Germania?

Sforza incaricava quindi Quaroni di dire «a codesti signori» «che essi si assumevano una grave responsabilità storica verso la Francia se non vedevano nell'avvenire e che l'Italia poteva essere spinta suo malgrado, per necessità di vita, a cercare altre essenziali intese economiche con una risorgente Germania. Se ciò fosse stato fatto un giorno senza una previa sicura armatura franco-italiana, la colpa non sarebbe stata da cercarsi a Roma».²

Il tono della lettera del ministro era aspro e il linguaggio talmente chiaro da non lasciare spazio a dubbi interpretativi. Non si poteva negare che le relazioni italo-tedesche erano diventate particolarmente strette e cordiali, specie dopo la nomina, nel novembre 1949, di Francesco Babusco Rizzo a titolare dell'ambasciata italiana a Bonn, una nomina che era risultata assai

gradita agli ambienti tedeschi. Fu addirittura ventilata l'ipotesi di fornire un preciso quadro normativo all'incremento delle relazioni commerciali tramite l'istituzione di una commissione mista che avrebbe avuto l'incarico di studiare la struttura dei rapporti bilaterali in vista di favorirne ulteriori sviluppi. Ma alle *avances* del cancelliere Adenauer e del ministro dell'Economia Ehrard, il governo di Roma rispose in modo assai tiepido e prudente, proprio per il timore di tirare troppo la corda dei suoi rapporti con la Francia, sempre sensibilissima sul tasto «tedesco».

Sforza aveva scritto a Quaroni ribadendo la volontà italiana di proseguire i negoziati sull'unione doganale, ritenendo una stabile intesa economica e politica fra le due litigiose «sorelle latine» la precondizione necessaria per attutire i contraccolpi del rientro nello scenario europeo del colosso economico tedesco. E aveva anche, con vocabolario scabro e lontano dalle ingegnerie verbali della diplomazia, riversato sulla Francia la responsabilità della lentezza delle trattative bilaterali e quindi, di converso, la «colpa» della nuova disponibilità italiana a avvicinarsi in modo costruttivo e scevro di preconcetti al partner tedesco.

Quaroni, da parte sua, non poteva che ribadire che «la connessione che si fa spesso da noi fra unione doganale con la Francia e i nostri rapporti colla Germania» acuiva la diffidenza di Parigi nei confronti del governo di Roma. L'ambasciatore invitava invece Palazzo Chigi a esaminare con tutta la possibile freddezza e il possibile distacco lo «stato delle cose» sul tavolo negoziale con i francesi. Ora, spiegava, l'unione doganale si era fermata non per volontà del governo francese ma perché il parlamento di Parigi «non ne voleva sapere».

«V.E. — scriveva a Sforza — è generalmente d'avviso che la quintessenza della bestialità umana è concentrata nei funzionari, di qualsiasi paese essi siano. Non che in generale Ella abbia sempre torto: ma in questo caso specifico, una volta tanto, non è il caso: i funzionari, dalle due parti, hanno perfettamente capito: la bestialità è da parte dei parlamentari francesi i quali, per ragioni più o meno confessabili, non vogliono capire».

Un conto, notava l'ambasciatore, era per l'Italia accusare Queuille e Schuman di «mollezza» e di ammioato disinteresse per le cose italiane: forse simili accuse non erano del tutto prive di fondamento. Un altro conto era comunque lanciare accuse analoghe al presidente del Consiglio Bidault, il quale si era occupato e si occupava a fondo della questione e aveva sempre ritenuto importante giungere a una totale intesa franco-italiana. Bidault,

tuttavia, si trovava in una situazione assai delicata: era "in mezzo a trappole, intrighi, ed attacchi da tutte le parti". "In queste condizioni — chiedeva l'ambasciatore — è possibile, ed è politico, per noi quasi obbligarlo ad impegnare una battaglia a fondo sull'unione doganale, quando uno scacco, attualmente probabile, significherebbe per lui le dimissioni, e con le dimissioni la fine di tutto quello che si propone di fare? E mi domando in più: Che interesse abbiamo a farlo?"³

Quarconi invitava poi a non lasciarsi prendere dal nervosismo per i tempi del negoziato bilaterale che subivano continuamente rallentamenti e battute d'arresto e a non tentare una improbabile partita di poker diplomatico con la Francia servendosi dell'asso nella manica costituito dalla minaccia di un'intesa italo-tedesca.

"V.E. dice nella sua lettera, in nuce: se la Francia non si affretta a fare l'unione doganale con noi, noi ci rivolgeremo verso la Germania", scriveva. Ora, avvertiva l'ambasciatore, fino a quando espressioni simili rimanevano confinate nel loro luogo di elezione — la corrispondenza tra rue de Varenne e Palazzo Chigi — e erano poi eventualmente riferite con la dovuta cautela e traslate nel più prudente linguaggio diplomatico, non vi erano da temere risentimenti degli ambienti parigini. Gli organi di stampa italiani avevano invece calcato la mano sull'argomento, suscitando vivaci reazioni nell'opinione pubblica d'oltralpe e nessuna smentita era valsa a convincere i francesi che l'articolo del "Messaggero" che aveva dato il via alla polemica non avesse avuto una precisa ispirazione governativa.

Ciò aveva posto la diplomazia italiana in una situazione delicata e imbarazzante, che, fra l'altro, rischiava anche di non essere affatto produttiva perché "una cosa è dire che noi vogliamo l'unione doganale con la Francia per rafforzare le nostre posizioni reciproche di fronte, ossia contro, la Germania; ma una cosa del tutto differente è dire che, se la Francia non farà l'unione doganale con noi, saremo obbligati ad intenderci con la Germania". Questo tavolo negoziale era sdruciolevole, era facile scivolare verso posizioni di vero e proprio ricatto e, avvertiva il diplomatico, "V.E. sa che con i francesi poco si ottiene con lo *chantage*: ne hanno fatto l'esperienza Crispi, Trittoni e Mussolini!"

Né erano chiari a Quarconi quali vantaggi il governo italiano riteneva di poter ottenere assecondando tale discutibile strategia. Così facendo, infatti, "turbiamo Bidault che sta facendo del suo meglio ma che non può comprendere che noi non vediamo la sua situazione: e diamo alla Francia l'impressione di un progetto che oltralpe la Germania una certa determinata politica per forzarle la mano".

Era questa l'impressione che il "giro di valzer" con Bonn produceva oltralpe, dove, "in quella luce", "erano sorvegliate anche le più piccole mosse italiane nei riguardi della Germania". Ora, ricordava l'ambasciatore, l'idea dell'unione doganale era stata lanciata per migliorare le relazioni con la Francia. Essa, tuttavia, "poteva anche non riuscire" e per questo era opportuno "cercare di evitare le ripercussioni di un fallimento, e non rendere più gravi", fino a coinvolgere, nell'esito negativo del progetto, il fallimento di una intera strategia politica.

"Riassumendo — concludeva Quarconi — la sfiducia c'è: essa è in certa misura inevitabile: essa ha degli alti e dei bassi: diminuisce quasi a zero quando, in importanti discussioni internazionali, noi appoggiamo i francesi: aumenta quando da parte nostra si fa o si dice qualche cosa che, sospettoso come essi sono, si presta ad essere interpretata da loro come una deviazione del governo italiano verso uno stato d'animo esistente in Italia".⁴

Agli inizi di maggio i francesi dettero finalmente un segnale concreto della loro disponibilità a non abbandonare il progetto di unione doganale. Il Consiglio Economico adottò infatti una risoluzione che approvava il trattato di unione doganale concluso il 26 marzo 1949 e il protocollo addizionale del 9 luglio dello stesso anno,⁵ pur dichiarandosi contrario al protocollo firmato il 7 marzo 1950.

Ciò accadeva il 9 maggio 1950, il giorno stesso della famosa dichiarazione francese sul *pool* carbo-siderurgico. Il piano Monnet, di cui il ministro degli Esteri francese Schuman si fece portavoce e affiere, preparava una nuova e inaspettata pista di decollo per la costruzione europea, suggerendo la fisionomia di un continente di cui la Francia e la Germania avrebbero costituito, con la loro intesa, il fulcro. La prevista creazione di un asse Parigi-Bonn costringeva l'Italia a abbandonare qualsiasi velleità di poter agire in funzione mediatrice fra gli ex-nemici e, sebbene il dissolversi del contrasto franco-tedesco fosse sempre stato auspicato a Roma, esso rischiava ora di porre la penisola al margine dei giochi diplomatici europei. L'unione doganale, inoltre, che aveva originariamente rappresentato, per i francesi, uno strumento fondamentalmente anti-tedesco, avrebbe dovuto trasformarsi in qualcosa di diverso per non restare allo stadio di vuota dichiarazione di principio. E ciò sempre che il governo di Parigi avesse continuato a mostrare almeno un tiepido interesse per la realizzazione di un progetto che oltralpe non aveva mai rivestito caratteristiche di necessità e urgenza.

A Palazzo Chigi, la notizia della dichiarazione positiva del Consiglio Economico era stata appresa con molto favore: si riteneva che fosse stato eliminato un grosso ostacolo sulla via della intesa economica franco-italiana e ciò giustificava un certo ottimismo sull'esito delle discussioni che avrebbero impegnato l'Assemblea francese. La votazione del Consiglio Economico aveva inoltre contribuito a spingere l'Italia su una posizione di totale sostegno alla Francia in relazione alla dichiarazione sulla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Umberto Grazzi riferì all'ambasciatore francese Fouques Duparc che, proprio in seguito al voto del Consiglio Economico, il ministro Sforza si era personalmente fatto premura di rivedere con attenzione la nota sulla dichiarazione relativa al *pool* carbo-siderurgico preparata dai servizi competenti del ministero degli Esteri, per accentuarne⁷ l'appoggio che l'Italia era disposta a offrire all'iniziativa francese.

E' stato autorevolmente suggerito che il "calore" dell'immediata accoglienza positiva italiana alla proposta di Schuman sia stato in parte esagerato dalla storiografia. Il governo di Roma non poteva non aderire al Piano Schuman "per fondamentali motivi di politica internazionale oltre che economica"¹⁰, ma era fin troppo chiaro che la prospettiva di un'intesa diretta franco-tedesca, modificando radicalmente lo scacchiere europeo, minava le fondamenta dell'azione internazionale dell'Italia. Essa inoltre faceva inevitabilmente sorgere legittimi interrogativi sugli sviluppi del progetto di unione doganale: nella migliore delle ipotesi, era necessaria una correzione di tiro delle speranze riposte nel progetto italo-francese.¹¹

Il voto del Consiglio Economico, contemporaneo alla dichiarazione sulla comunità carbo-siderurgica, appariva infatti come atto in controtendenza se non in contraddizione con le nuove direttive della strategia europea di Parigi. Era d'altra parte opportuno interpretare correttamente quel segnale che, indubbiamente propizio e incoraggiante per il futuro del negoziato bilaterale, non era tuttavia sufficiente a alleviare le difficoltà del governo francese il quale, avvertiva Quarconi, esitava a "imporre l'unione doganale ad un Parlamento che non ne voleva sapere". Era indispensabile, scriveva l'ambasciatore, "vedere se e cosa noi possiamo fare per cooperare con ed aiutare il governo francese nell'opera a cui esso si è accinto, non senza vive pressioni da parte nostra". Insomma, ripeteva il diplomatico, l'opposizione non era politica: era "opposizione di interessi lesi o ritenuti lesi i quali trovano la loro espressione in Parlamento in persone e gruppi: si

tratta di neutralizzare e tranquillizzare nella misura del possibile un numero X di deputati. Non è operazione di alta politica economica ma bassa cucina parlamentare: spiacerebbe ma pur necessaria anzi indispensabile se si vuole che l'idea sia accettata".

"Non si tratta — continuava l'ambasciatore — di raggiungere tra data odierna e i primi di luglio accordi completi come possono essere quelli concernenti vitivinicoltori e ortofruticolti e tanto meno di concludere accordi che dovrebbero avere valore indipendentemente dall'unione doganale: si tratta di vedere se nei prossimi quindici-venti giorni è possibile provocare una riunione di questa ed altre eventuali categorie interessate francesi e italiane dalla quale riunione emergessero possibilità di accordi o salvaguardia, da realizzarsi con tutto comodo dopo, ma che permettessero di dileguare l'agitazione degli agricoltori, che va guadagnando terreno sul piano parlamentare".¹²

In effetti non era necessaria l'acutezza politica di Quarconi, né la possibilità per l'ambasciatore di seguire più da vicino il dibattito sull'unione doganale che aveva luogo in Francia per rendersi conto che gli ostacoli alla realizzazione del progetto erano frapposti dagli interessi particolari che percepivano il legame economico con l'Italia come una minaccia incombente e da sventare.

Il trattato, osservava Alfio Russo sul "Corriere della Sera", aveva avuto un'ispirazione anzitutto politica e senza una precisa "volontà politica" non sarebbe mai nato; "la pigrizia e la mancanza di immaginazione di certi economisti" ne avevano tuttavia rallentato l'esecuzione.¹³ La comparsa della disoccupazione in Francia e il problema dell'emigrazione italiana acuivano la diffidenza di coloro che, oltralpe, erano stati fin dall'inizio ostili all'unione doganale: gli agricoltori, i lavoratori dell'industria, l'industria manifatturiera, timorosa di una imponente concorrenza di prodotti italiani. Certo, anche nella penisola non mancava chi si opponeva al progetto: i lavoratori dell'industria chimica e dell'industria pesante e i produttori di grano.¹⁴

A ciò andava aggiunto che il panorama internazionale si era profondamente modificato dal 1947, dal momento, cioè, in cui l'idea dell'unione doganale era stata lanciata. Erano nati organismi di cooperazione economica, politica e di difesa, come l'OECE, il Consiglio d'Europa e il Patto atlantico, e l'unione doganale si era rimpicciolita" perché "più importanti erano invece l'incontro e la collaborazione tra italiani e francesi in codesti grandi organismi". Quale significato poteva ora rivestire l'estro, anche positivo, di un negoziato che si trascinava faticosamente, fra altri bassi, da tre anni?

“Il troppo lungo fidanzamento doganale tra Italia e Francia, consacrato da regolare contratto, non riesce a diventare matrimonio consacrato”, scriveva Russo. “C’è il rischio, aspettando e riflettendo, che i fidanzati invecchino fino a rendere sterile il matrimonio o, stanchi e annoiati, cerchino altrove la coniugale felicità, magari in matrimoni plurimi, che tuttavia non avrebbero il calore di quelli classici, a due”. Ciò però non equivaleva a disconoscere l’importanza, almeno iniziale, del progetto, per l’Italia che se ne era fatta promotrice nel luglio 1947. Esso, infatti, “era il primo successo della nuova Italia democratica che restaurava, anzi rinvigoriva, la antica e necessaria amicizia con la Francia”; era, soprattutto, “l’inizio del viaggio di ritorno dell’Italia nell’Europa e nel mondo, un ritorno che si inaugura, com’era naturale, con il dialogo con Parigi”.¹⁵

In altre parole, la stampa italiana era in perfetta sintonia con Palazzo Chigi e riteneva che il governo di Roma aveva tentato con Parigi un esperimento più diplomatico che economico, il quale aveva un suo valore a prescindere dal risultato finale. In effetti, chi disconosceva l’*animus* politico che aveva suggerito a Sforza e a Bidault — ma soprattutto al ministro italiano — una simile idea, o chi dimenticava le motivazioni originarie del progetto, difficilmente poteva capire, nel 1950, perché, al di qua e al di là delle Alpi, continuavano le discussioni su questo tema. Perciò solo accuse di scarsa memoria storica o di ingenuità politica potevano essere lanciate a chi, in Francia, faceva notare che “fra tutte le creazioni ideologiche del dopoguerra, l’unione doganale italo-francese appariva quella più artificiale” e si domandava: “Chi ha fatto venire in mente ai ministri degli Esteri di Parigi e di Roma l’idea di una unione doganale? La curia romana o l’OECF, filiale economica e finanziaria di Wall Street?; per rincarare poi la dose sostenendo con astio e volgarità che “il mito delle due sorelle latine era falso perché la Francia non era latina che per un terzo, mentre l’Italia era saracena per un altro terzo”¹⁶.

Di gran lunga più attinenti e più seri erano le osservazioni di coloro che denunciavano i rischi che l’economia francese avrebbe corso in caso di unione doganale con l’Italia. Edouard Daladier notava, per esempio, che le industrie tessile e alimentare della Francia “non avrebbero potuto sopportare una concorrenza italiana alla quale l’ineguaglianza dei salari, del sistema fiscale e dei carichi sociali assicuravano una vittoria certa, senza rischi e quasi senza lotta”¹⁷. Ma anche qui si perdevano di vista gli obiettivi politici che i due paesi intendevano perseguire utilizzando lo strumento del

progetto bilaterale. Obiettivi che si erano fatti diversi, ormai, da quelli originari, ma nondimeno esistevano e, come sempre, erano stretti in un inscindibile binomio con gli obiettivi economici, e, ancora, come era accaduto fin dall’inizio, erano per la Francia collegati al problema tedesco.

La questione tedesca aveva cambiato connotati e la dichiarazione sul *puol*/carbo-siderurgico era il segnale di un profondo mutamento nell’approccio francese al problema. Ma il piano Monnet, se era una apertura di credito, esprimeva anche la persistenza del timore della Germania e della sua forza economica. Era sul filo di questo rasoio diplomatico che avveniva una prima importante intersezione fra la nuova politica “tedesca” e la antica politica “italiana” del Quai d’Orsay.

Il recupero di Bonn poteva essere attuato da Parigi solo con il corollario di determinate garanzie. Abbandonare la carta italiana mentre si preparava una difficilissima partita con la Germania sarebbe stata una imperdonabile e grossolana leggerezza da parte francese anche alla luce delle paure e dei sospetti alimentati dalla crescente cordialità dei rapporti fra Bonn e Roma e dalla intensificazione delle relazioni commerciali italo-tedesche. Nel momento stesso in cui accettava di creare un asse con la Germania la Francia intendeva assicurarsi riguardo all’Italia su due fronti speculari: da un lato voleva poter contare su un sostegno di Roma nel non facile confronto con Bonn; dall’altro, parallelamente, doveva evitare che l’Italia si schierasse a fianco di Bonn, rendendo più forte la posizione tedesca e frantumando un equilibrio già precario. In altre parole, all’Italia era assegnato un utile e forse necessario compito di rafforzamento della posizione di Parigi nel momento in cui al dialogo italo-francese come asse possibile della nuova Europa si sostituiva quello franco-tedesco. L’unione doganale poteva rappresentare un docile e maneggevole strumento nelle mani di Parigi per favorire una maggiore sintonia fra i due paesi e scongiurare, nel contempo, il rafforzamento dei legami politici tra Roma e Bonn. Inoltre, essa poteva essere utilizzata come *plafond* dell’incremento delle relazioni economiche italo-tedesche.

La conferma della politica di unione doganale avrebbe permesso alla Francia di fare dell’Italia un terreno in un certo senso, e almeno parzialmente, bruciato per l’espansione economica tedesca, suggeriva infatti Fouques Duparc quando avvertiva il Quai d’Orsay che il riapparire della Germania nel mercato italiano era stato salutato favorevolmente non solo da alcuni settori industriali e agricoli ma anche — e ciò era ancora più preoccupante — da un

largo settore della Democrazia Cristiana. Occorreva allora, secondo il ministro di Francia a Roma, ottenere una rapida ratifica del trattato di unione doganale, unica mossa davvero efficace per contrastare il trasparente tentativo tedesco di offrirsi all'Italia come partner economico preferenziale.¹⁸

In realtà, comunque, se da un lato si erano sviluppate le relazioni commerciali italo-tedesche, dall'altro, nonostante gli ostacoli del negoziato bilaterale, anche gli scambi italo-francesi avevano conosciuto un sostanzioso incremento. Ciò era stato notato non solo dalla stampa italiana ma anche dal presidente della Camera di Commercio di Parigi, nel discorso pronunciato nel corso di una colazione ufficiale da lui offerta in occasione della giornata italiana alla Fiera di Parigi. Fra i suoi invitati vi era Quaroni il quale, prendendo la parola dopo il suo ospite, dichiarò che i timori di alcune categorie professionali francesi nei riguardi dell'unione doganale erano esagerati perché i termini del trattato indicavano che i negoziatori avevano preso tutta una serie di precauzioni per evitare che l'equilibrio dei due mercati fosse turbato dalla creazione di questo nuovo strumento di collaborazione. La soppressione dei diritti di dogana e di altre restrizioni agli scambi, che avrebbe portato all'unificazione dei due mercati, sarebbe stata infatti subordinata in Italia e in Francia, alla armonizzazione delle condizioni di produzione. Solo con questa precisa riserva Angelo Costa, presidente della Confindustria, si era dichiarato favorevole all'unione doganale, segnale evidente che la necessità di agire con cautela e prudenza non era patrimonio esclusivo degli ambienti economici e politici francesi.¹⁹

Lo stesso ministro Sforza, intervenendo sulla questione con un articolo pubblicato da "Esteri" a metà giugno, dopo aver ribadito che "ormai era chiaro a tutti che i popoli europei non avrebbero più potuto respirare finché delle frontiere doganali pazzesche li avessero costretti ad un'atmosfera di compartimenti stagni", sottolineava che "l'unione italo-francese era la base necessaria di un'Europa di cui la Germania divenisse membro secondo e rinsavito". E, nel riproporre con forza l'ipotesi di un'Europa latina, vacillante alla luce delle ultime iniziative di Parigi, sostenne con veemenza, ma senza addurre argomentazioni, che gli interessi francesi che si opponevano al trattato "avevano torto a credere di poter essere lesi".²⁰

Questa ferma — e generica — convinzione del ministro italiano non fu, come era del tutto prevedibile, sufficiente a rassicurare le categorie economiche d'oltralpe, che avevano accolto con un coro di proteste l'accordo del 7 marzo. L'ostilità degli

ambienti produttivi costrinse il governo di Parigi a negoziare con Roma un altro accordo che diluiva le procedure di escusione. In base al nuovo trattato, concluso a Roma il 23 giugno 1950, la progressiva riduzione dei diritti di dogana e la soppressione dei contingimenti non sarebbero intervenuti che nella misura in cui fossero stati fatti passi sostanziali verso l'armonizzazione delle legislazioni e delle condizioni di produzione.²¹

La firma della convenzione fu ritenuta, a Roma, un segnale molto positivo. La rivista "Esteri" non esitava a dichiarare che ormai il progetto di unione doganale era "a buon punto della sua realizzazione" e a tuonare contro le pessimistiche supposizioni, "in gran parte errate, in parte addirittura fantasiose", che la dilatazione dei tempi negoziali aveva suscitato. Non era tuttavia opportuno illudersi di aver finalmente trovato "una panacea fatta esclusivamente per migliorare di punto in bianco una situazione". "Questa intesa — si notava invitando alla prudenza — nei riguardi dei suoi risultati pratici, avrà tutta quella importanza che riusciremo a farle avere l'intelligenza e la buona volontà degli uomini... Essa costituisce soltanto un passo avanti, un grande passo, forse addirittura decisivo, verso una migliore organizzazione economica e politica del continente".²²

In realtà il "grande passo" rimaneva incompiuto fino alla ratifica dei due parlamenti. Il nuovo testo del trattato fu deposito in Assemblea Nazionale nel luglio 1950, subito dopo la firma, e ebbe inizio il lungo iter nelle varie commissioni tecniche, mentre il governo francese, consapevole delle opposizioni che esso suscitava, non trovava il coraggio di impegnare in Parlamento la battaglia per la ratifica.

Ancora nell'ottobre l'ambasciatore Fouques Duparc escludeva serenamente che il trattato ottenesse la ratifica dell'Assemblea Nazionale prima delle elezioni legislative francesi previste per il giugno dell'anno seguente. L'incertezza del risultato dello scrutinio parlamentare doveva, a suo parere, suggerire un'estrema cautela. Occorreva preparare accuratamente la discussione in aula, senza tentare di accelerare i tempi dell'approvazione perché un voto negativo avrebbe avuto esiti funesti e andava assolutamente evitato. Fortunatamente, notava Fouques Duparc, il governo italiano sembrava comprendere le preoccupazioni dell'esecutivo parigino e non desiderava premere per tempi rapidi di ratifica. Era anche vero, però, che l'allungamento indefinito dei tempi del processo decisionale francese provocava nella penisola una viva delusione e

era perciò importante far pervenire a Roma segnali inequivocabili della volontà politica del governo di Parigi di giungere a un accordo.

Fouques Duparc suggeriva perciò di continuare regolarmente l'esecuzione del programma di studi e i lavori preparatori alla realizzazione dell'unione doganale. In alcuni settori, azzardava l'ambasciatore, sarebbe forse stato possibile andare oltre e arrivare alla conclusione di accordi che, senza sanzione parlamentare, potessero costituire una parziale anticipazione della futura realizzazione dell'unione doganale.

Era poi confortante notare che il volume degli scambi bilaterali era decuplicato dal 1947, cioè dal momento del varo del progetto. Nel 1947 l'idea era apparsa in un primo momento destinata a rimanere una costruzione teorica per due economie per molti versi correnti. Il suo sviluppo era dovuto unicamente alla volontà politica di entrambi i paesi di creare complementarietà apparentemente inesistenti.

L'ambasciatore si soffermava su un aspetto particolarmente delicato del negoziato bilaterale: il problema della manodopera italiana, il cui afflusso incontrollato in Francia era un incubo che aveva popolato i sonni delle organizzazioni sindacali francesi. Nel 1950, però, l'arrivo di lavoratori italiani in Francia si era praticamente arrestato, probabilmente a causa delle difficoltà dell'economia d'oltralpe. Si trattava, presumibilmente, di difficoltà momentanee e di un momentaneo aumento della disoccupazione francese che scoraggiava i potenziali emigranti italiani. Fouques Duparc avvertiva però che non era esclusa una ripresa dell'industria bellica francese, per la quale sarebbe stato utile poter disporre di manodopera italiana. Era quindi controproducente scoraggiare troppo profondamente coloro ai quali si sarebbe dovuto forse fare appello in futuro. Fra l'altro, l'ipotesi di una emigrazione italiana in Madagascar, ventilata dai francesi nel marzo 1950, non aveva avuto nemmeno timidi segnali di attuazione.

Comunque era importante, secondo l'ambasciatore, non deludere troppo i circoli economici e politici che, nella penisola, avevano salutato con favore l'idea dell'unione doganale, anche e perché, così facendo, la Francia avrebbe corso il rischio di dover definitivamente rinunciare alla posizione privilegiata che cercava di acquisire in Italia. L'avvicinamento delle due economie doveva essere salvaguardato come un bene prezioso e come "un fattore positivo nella nostra politica economica generale", anche nel caso in cui l'unione doganale non avesse dovuto essere realizzata nella

forma inizialmente prevista, trasformandosi e inserendosi in un quadro più vasto di collaborazione economica europea.²³

Era ormai evidente che l'unione doganale, così come era stata concepita più di tre anni prima, non aveva alcuna possibilità di realizzazione. Troppi sviluppi imprevisti e imprevedibili aveva avuto il processo di integrazione europea per rendere ancora attraente, agli occhi dei francesi, la prospettiva di unire i loro destini economici a quelli della penisola; troppi erano i punti mai chiariti in sede negoziale; troppo forti erano, infine, le pressioni dei gruppi ostili al progetto. Cosa restava, poi, di quella "volontà politica" così frequentemente evocata, che aveva costituito la solida impalcatura dell'iniziativa, l'unico vero punto di forza di un'idea che, nei suoi effetti pratici, non aveva mai mancato di suscitare perplessità?

La diplomazia francese guardava ormai oltre il Reno con maggiore attenzione che oltre le Alpi, e, nella nuova fase in cui era entrata la questione tedesca con la proposta di comunità carbo-siderurgica, la necessità di avere a Roma un interlocutore accodiscendente alle esigenze nazionali aveva acquistato un significato diverso. Un significato e un senso forse, paradossalmente, più importanti che nel passato, che i francesi probabilmente intravedevano ma non riuscivano a affermare in pieno. L'unione doganale poteva perciò anche essere realizzata, ma ciò doveva avvenire in modo indolore e senza lacrime in sede parlamentare.

Il governo di Parigi avrebbe forse potuto sottoporre il trattato alla ratifica, ma sembrava non nutrire alcun interesse a intraprendere una battaglia su un tema ritenuto — erroneamente — marginale e tale, considerata la forza delle opposizioni, da suscitare a Palais Bourbon discussioni molto vivaci.

I due corni del dilemma francese erano dunque chiari: provocare un dibattito parlamentare, cioè accettare anche la prospettiva di un voto negativo; o procedere a una sorta di eutanasia politica di un progetto divenuto sempre più gracile. La seconda opzione sembrava di gran lunga preferibile anche agli occhi del governo di Roma, timoroso che il naufragio dell'unione doganale portasse con sé non tanto un radicale — ma ormai di fatto impossibile — ripensamento della politica di amicizia fra i due paesi quanto una ulteriore diminuzione del peso specifico dell'Italia in un'Europa che si proponeva come "carolingia". Nella penisola si continuava a sperare che il trattato, già praticamente insabbiato, potesse essere riesumato quando le condizioni fossero state più propizie: forse per esorcizzare la paura di un fallimento, si era quindi disposti a attendere ancora. A attendere che la Francia

comprendesse l'importanza di avere al suo fianco, o alle sue spalle, un'Italia solidale, mentre dialogava con Bonn. Ma che queste fossero in grande misura miraggi dell'ostinazione, della caparbia, dell'eccessiva fiducia italiana era quasi evidente.

Nel novembre 1950 si svolse a Roma una riunione del Consiglio dei ministri del Consiglio d'Europa. Schuman, in Italia per partecipare all'incontro, temne a Palazzo Farnese una conferenza stampa in cui, pur con gli opportuni toni soffusi e amichevoli, parlava ormai dell'unione doganale come di un'ipotesi superata degli avvenimenti.²⁴ Schuman non faceva mistero della delusione per l'insabbiamento dell'unione doganale, delusione tanto più profonda per il "tanto rumore" che il progetto aveva suscitato. «Come succede spesso nelle questioni politiche — spiegava — abbiamo sottovalutato le difficoltà. Non bisogna dimenticare che l'unione doganale è un problema di enorme portata e non si può trovargli un precedente, perché si tratta di una intesa fra due grandi paesi come l'Italia e la Francia. Esperienze simili tentate in altri paesi europei — l'unione di Belgio, Olanda e Lussemburgo — non sono ancora giunte a una soluzione definitiva. Quei tre paesi — ricordava il titolare del Quai d'Orsay — erano infatti allo stadio di pre-unione pur essendo nazioni che presentavano grandi similitudini dal punto di vista economico e non rappresentavano una popolazione di importanza pari a quelle dell'Italia e della Francia».

Certo, ammetteva Schuman come unica concessione alla platea, "l'atto dell'unione doganale era ispirato a un sentimento felice: l'amicizia franco-italiana" ma la delusione era ora così acuta perché all'origine vi era stato un "premature ottimismo". Quando, infatti, si era trattato di andare al di là della felice intuizione politica e si erano dovute verificare sul terreno le possibilità di concretizzare il progetto, "le resistenze si erano fatte sentire, le esitazioni si erano manifestate sia in Italia sia in Francia".

In presenza di tale clima ostile, spiegava Schuman, il governo di Parigi, consapevole della gravità del rischio di un fallimento, aveva deciso di temporeggiare, per preparare attentamente il dibattito sulla ratifica in Parlamento, sostenuto, in tale scelta, dal governo italiano. Questi e non altri erano i motivi della tenzone francese. O, almeno, questa era la visione che Schuman voleva accreditare ai giornalisti italiani.

Ma, nel difficile tentativo di conciliare la buona volontà francese di non lasciar naufragare definitivamente il progetto bilaterale con l'enumerazione giustificativa delle difficoltà "di riuscita di una simile impresa", Schuman cadeva nella trappola della

contraddizione. Una trappola quasi inevitabile perché il ministro francese non poteva fare a meno di accennare al Piano Monnet, di cui era diventato il padre putativo, e di notare che quella delle intese settoriali era la strada da percorrere, non quella di una unione completa fra due o più economie. Il progetto italo-francese, avendo un vizio all'origine, era condannato all'insuccesso. Schuman non pronunciava a chiare lettere questo epitaffio, ma lo lasciava facilmente indovinare quando affermava: "Quando si costruisce un edificio, si comincia dalle fondamenta. Noi dobbiamo costruire in modo tale che l'edificio che riposerà su di esse sia una costruzione solida". Non è quasi il caso di notare che Schuman parlava qui di una comunità europea che aveva il suo fulcro nell'intesa franco-tedesca, non di una sempre più improbabile unione doganale tra la Francia e l'Italia, i cui lavori preparatori tuttavia proseguivano, in modo sempre meno convinto. Così come poco convinto e ancor meno convincente appariva Schuman quando si limitava a affermare, senza spiegare, che l'idea del *poul* carbo-siderurgico non era affatto in contrasto con l'unione doganale. Esse forse non erano, ma certo apparivano, mete politiche e economiche situate al termine di due percorsi diversi, per non dire divergenti, della strategia europea della Francia: se questa interpretazione era troppo semplicistica, Schuman aveva il dovere di illustrare le ragioni sulle quali si fondava la loro asserita compatibilità.

I due progetti si basavano infatti su approcci completamente differenti e prevedevano la creazione di due "fulcri" alternativi per la costruzione europea. Tuttavia — come è stato notato — i due binari della politica francese in una certa misura finivano per intersecarsi e trovare un comune denominatore nella necessità di "controllare" la rinascita tedesca. Sotto quella luce, la cooperazione franco-italiana rimaneva "uno degli obiettivi essenziali" del governo di Parigi: un obiettivo che non era più fine a se stesso o funzionale al raggiungimento dell'ambizioso traguardo di un'Europa latina ma era diventato strumentale alla esigenza, da un lato di evitare un troppo stretto riavvicinamento fra Roma e Bonn, dall'altro di meglio bilanciare il peso della Germania nella prevista comunità carbo-siderurgica. Si tratta di un passaggio politico di fondamentale importanza, che rende il 9 maggio 1950 una data spartiacque nell'evoluzione del progetto italo-francese.

Nel dicembre 1950, al Quai d'Orsay si riteneva che la realizzazione dell'unione doganale fosse ancora "prematura", ma "la continuazione di questi lavori presentava per la Francia e per

l'Italia un enorme interesse: ciò esprimeva non solo una volontà comune di armonizzazione delle legislazioni e delle produzioni, destinata a facilitare l'ulteriore realizzazione degli obiettivi fissati, ma anche «un miglioramento dei rapporti economici franco-italiani».

Nelle more della ratifica del trattato, infatti, vi era stato un consistente aumento degli scambi bilaterali. Come è stato ricordato, negli ultimi mesi del 1950, la Francia era stata la prima cliente dell'Italia e la sua terza fornitrice, mentre nel 1947 era l'undicesima cliente e la quattordicesima fornitrice.²⁵

L'incremento del volume degli scambi poteva comunque essere interpretato in modo diverso: esso poteva essere ritenuto la prova inconfondibile della possibilità di sviluppo delle relazioni commerciali fra i due paesi, tagliando corto sulle osservazioni sulla sterilità di una unione doganale fra paesi dalle economie non complementari; oppure poteva essere interpretato come il segnale della inutilità di continuare a parlare di una unione doganale di cui si poteva serenamente fare a meno senza pregiudizi per lo sviluppo degli scambi, senza contare che quest'ultimo sarebbe stato presumibilmente incoraggiato dalla firma, l'8 dicembre 1950, di un accordo commerciale bilaterale, dove — e ciò era anche troppo sintomatico — non si faceva menzione delle trattative intercorse per l'unione doganale.²⁶

Il vero *punctum dolens* del negoziato, comunque, più che la libera circolazione delle merci, era sempre stata la libera circolazione delle persone. E su questo aspetto i risultati, come aveva notato l'ambasciatore Fouques Duparc, non erano affatto confortanti. L'afflusso di lavoratori italiani in Francia si era praticamente bloccato, sia per l'infelice congiuntura economica vissuta dal paese — e che aveva provocato il riapparire della disoccupazione —, sia per il massiccio afflusso di emigrati algerini, sia, infine, per l'opposizione delle organizzazioni sindacali.

Il ministero delle Finanze francese, da parte sua, aveva deciso di sopprimere importanti benefici di cui gli emigrati italiani godevano in virtù degli accordi di emigrazione intergovernativi. Tale decisione aveva suscitato risentite proteste nella penisola ma il governo De Gasperi era riuscito a ottenerne, dopo lunghe trattative, solo una proroga di pochi mesi nell'applicazione delle nuove normative.

Inoltre l'ipotesi, ventilata agli inizi del 1950, di una possibile emigrazione italiana nei territori dell'Union Française si era anzitutto drasticamente ridotta, limitando il suo quadro operativo

al solo Madagascar; ma anche con riguardo all'isola africana il ministero della Francia d'Oltremare sarebbe stato disposto eventualmente a accettare solo un progetto che escludesse una emigrazione su larga scala. E questo anche se a Parigi si era consapevoli della necessità di associare l'Italia ai programmi di sviluppo economico dei territori africani per evitare che nella penisola di accentuassero le tendenze anticolonialiste. Poco la Francia poteva fare per aiutare l'Italia a risolvere il problema della manodopera eccedente, se non sostenerne il punto di vista del governo di Roma²⁷ nelle istanze internazionali che si occupavano dell'emigrazione.

Il 9 gennaio 1951 la stampa parigina dette l'annuncio di un imminente incontro al vertice italo-francese. I giornali italiani ripresero la notizia chiedendosi quali temi sarebbero stati discussi dalle due delegazioni: non erano infatti stati fissati né il calendario, né il luogo, né l'ordine del giorno dei colloqui e, nell'incertezza, era possibile avanzare solo qualche supposizione. Si sapeva soltanto che l'iniziativa era comune ai due governi; che l'ambasciatore Quaroni aveva comunicato a Palazzo Chigi il desiderio di René Plevén — divenuto presidente del Consiglio francese nel luglio 1950, dopo l'imprevista caduta del gabinetto Bidault, il 24 giugno, e un governo Henri Queuille durato ventiquattro ore — di incontrare il capo dell'esecutivo italiano e che De Gasperi aveva prontamente accolto quell'invito. Tentare di stabilire un ordine del giorno della conferenza restava, per il momento, un compito demandato all'immaginazione e all'acume dei giornalisti.

«In realtà non vi sono argomenti inediti che possano costituire altrettanti temi di una conversazione italo-francese — osservava Alfio Russo sul «Corriere della Sera» —. Italia e Francia sono alleate, la loro alleanza è la più naturale, la più 'obbligatoria' di quante se ne possano immaginare. Tra Francia e Italia non vi sono questioni in sospeso, né tantomeno questioni litigiose. Se mai fra Roma e Parigi vi sono differenti gradazioni di apprezzamento di certe questioni europee, politiche e tecniche. Si tratta appunto di accordare le gradazioni e di portare innanzi, sino a una più compiuta realizzazione, i progetti, i trattati comuni fra i quali quello dell'unione doganale, che è tuttavia 'interrata' a causa della prevalenza di certi interessi francesi privati che trovano indulgenza

e comprensione eccessiva nel Parlamento che sinora si è rifiutato di ratificare il trattato".

In mancanza di un'agenda della conferenza ufficialmente stabilita, si poteva prevedere con una certa attendibilità che, nel corso dell'incontro — al quale i francesi attribuiscono grande importanza, "a giudicare dalla premura che hanno manifestato nell'annunciarlo... ancor prima che siano fissati l'ordine del giorno, la data e il luogo" — le due delegazioni avrebbero discusso "delle questioni legate agli scambi economici e al problema della manodopera; al pool carbo-siderurgico e al progetto di esercito europeo".²⁸

In effetti non era poi troppo difficile azzardare un'ipotesi ufficiosa dei tempi che sarebbero stati dibattuti nel corso dell'incontro al vertice.

Certo, Pleven e De Gasperi avrebbero discusso di argomenti situati su un piano puramente bilaterale — come l'annosa questione dell'unione doganale — ma era chiaro che l'interesse francese per un incontro con il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri italiani era proiettato ben al di là dell'angusta prospettiva di scambiarsi informazioni — e eventualmente promesse — sullo "stato" del dibattito sull'unione doganale, la quale si stava inabissando nelle sabbie mobili delle commissioni parlamentari francesi. Molto più importante appariva, agli occhi di Pleven e di Schuman, "prendere contatti preliminari", con le nazioni che avrebbero partecipato alla conferenza preparatoria per l'esercito europeo, il cui inizio era previsto per il 6 febbraio. Non a caso l'apertura della conferenza di Parigi che avrebbe discusso del "piano Pleven" fu rinviata al 15 febbraio,²⁹ all'indomani, cioè della conclusione dei colloqui italo-francesi.

Il progetto di esercito europeo, avanzato dai francesi il 24 ottobre 1950, come controproposta al piano di riarmo tedesco della cui esigenza Dean Acheson si era fatto portavoce alla Conferenza atlantica di New York, nel settembre 1950,³⁰ era allora al primo posto nelle preoccupazioni del Quai d'Orsay. La divergenza franco-americana sull'argomento tedesco, che si aggiungeva alla diversità delle posizioni dei due paesi sulle modalità di "colloquio" con i sovietici e sulla "gestione" della crisi coreana, stava creando pericolose smagliature nell'ambito dell'alleanza atlantica. L'incrinatura dei rapporti tra Parigi e Washington avrebbe potuto acquisirsi fino a trasformarsì in una frattura non desiderata dai francesi, i quali, se da un lato avevano sempre cercato di interpretare in modo elastico il vincolo atlantico, dall'altro avevano fin dall'inizio

manifestato una certa insopportanza per la diarchia anglosassone che sembrava tenere le fila dell'alleanza.

All'indomani del viaggio del *premier* inglese Clement Attlee a Washington, che si svolse dal 4 al 9 dicembre 1950,³¹ Pleven espresse quindi il desiderio di incontrare Truman, desiderio accolto dal presidente americano il quale, il 17 gennaio, invitò ufficialmente il presidente del Consiglio francese a recarsi negli Stati Uniti. Confrontare gli obiettivi del viaggio con i risultati infine ottenuti permette di analizzare sia la posizione diplomatica della Francia prima dei colloqui con il governo italiano, sia di chiarire le finalità che Parigi intendeva perseguire rafforzando i legami con il paese vicino.

Nella penisola i termini del disaccordo franco-americano erano perfettamente conosciuti. "Negli Stati Uniti esiste tuttora qualche riserva nei riguardi della Francia, anzi una 'persistente incomprensione', si notava in Italia. Non si poteva dire che vi fossero contrasti reali tra Washington e Parigi, 'se per contrasto si intendeva una diversa e opposta situazione in determinati problemi politici'; tuttavia, vi era 'effettivamente' qualche 'antinomia, che più correttamente si potrebbe chiamare differenza di metodo. Basti ricordare il problema tedesco e la conferenza a quattro... il riarmo tedesco è considerato necessario e inevitabile tanto dalla Francia quanto dagli Stati Uniti e tutti e due considerano necessaria la conferenza a quattro. Tuttavia la contraddizione vi è, e consiste nel metodo da seguire sia per realizzare il riarmo tedesco, sia per conversare con i russi'".³²

Obiettivo del viaggio di Pleven oltreoceano era, nelle sue stesse parole, "di rendere ancora più stretta la collaborazione fra gli Stati Uniti e la Francia nell'ambito del Patto Atlantico". In una conferenza stampa rilasciata al momento dell'arrivo a New York, il 29 gennaio, il presidente del Consiglio francese affermò che era sua intenzione "chiarire a Truman il punto di vista francese circa la partecipazione tedesca al riarmo europeo".³³ L'ipotesi che si ventilava in Italia era che Pleven intendesse proporre al governo americano un *do ut des*: la Francia sarebbe stata disposta a ricucire lo strappo che si era prodotto in merito alla questione coreana — il delegato francese alle Nazioni Unite non si era associato alla proposta americana di votare le sanzioni contro la Cina, per timore di favorire con ciò un allargamento del conflitto — in cambio di una "concessione" di Washington al punto di vista francese per quanto riguardava i temi europei.³⁴

Il viaggio di Pleven in America — il primo ministro francese incontrò anche il premier canadese Saint Laurent — si consumò in soli due giorni, sufficienti perché egli si consultasse con Truman e i suoi collaboratori militari. Al ritorno a Parigi, il presidente del Consiglio francese si disse «convinto che la Francia era compresa, che non era isolata e che in tutti i casi sarebbe stata efficacemente aiutata». ³⁵ Il 7 febbraio, all'Assemblea Nazionale, dove la sua politica estera fu approvata a larga maggioranza, Pleven confermò la «luna di miele» con gli Stati Uniti e dichiarò che «il popolo francese non era solo alleato del popolo americano, era anche suo amico e l'amicizia tra la Francia e l'America era uno dei nostri beni più preziosi. La Francia non era sola al mondo d'oggi». ³⁶

Era la paura dell'isolamento, quindi, che aveva portato Pleven a Washington. Non sfuggiva, ai più critici, il trasparente tentativo del presidente del Consiglio francese di «atteindre une taille internationale grâce à ses voyages et prolonger ainsi l'existence de son cabinet». ³⁷

Il viaggio di Pleven a Washington avveniva a poca distanza dalla *tournée* di Eisenhower nelle maggiori capitali europee, intrapresa dal comandante supremo delle forze atlantiche in Europa per raccogliere consensi alla politica americana di riarmo. Nella sua tappa romana, il 18 gennaio, Eisenhower incontrò De Gasperi e ribadi la funzione dell'alleanza atlantica, ponendo «il problema della comune difesa sul piano dei valori di una comune civiltà». Nella relazione al Consiglio dei ministri sulle conversazioni con il generale americano, De Gasperi annunciò che il programma di riarmo italiano non avrebbe subito alcun ritardo. ⁴⁰

In effetti, nella «vertenza» franco-americana sul tema del riarmo tedesco, la posizione del governo italiano «concordava pienamente con l'atteggiamento americano»: la tesi italiana, come doveva precisare Sforza, era «essere essenziale portare la difesa dell'Europa libera il più ad est che fosse possibile, utilizzando il potenziale umano tedesco sotto il controllo e nell'ambito dell'alleanza atlantica; anche il concetto della massima latitudine da dare al patto ispirava questa nostra posizione». ⁴¹ Il governo italiano era quindi favorevole alla prosecuzione dei lavori preparatori sul progetto di esercito europeo — e questo anche se la proposta francese non aveva affatto entusiasmato Roma e, come aveva dichiarato Sforza in un discorso pronunciato all'ISPI di Milano alla fine dell'ottobre 1950, era «una proposta complessa, che avrebbe dovuto essere studiata con grande attenzione in tutti i suoi particolari»⁴² —; in tutti i casi, però, la realizzazione del piano

francese non avrebbe dovuto «intralciare minimamente la preparazione dell'esercito atlantico di Eisenhower». ⁴³

Come si notava al Quai d'Orsay agli inizi di dicembre, in modo forse eccessivamente manicheo, l'Italia aveva troppo bisogno dell'aiuto americano per allinearsi alla Francia in un problema che opponeva Parigi a Washington. ⁴⁴

Era tuttavia indispensabile, per il governo di Parigi, rafforzare i suoi legami con l'Italia per sfuggire all'isolamento «determinato proprio dalle resistenze o perlomeno dalle incertezze francesi sul problema tedesco». Questo argomento, che si aggiungeva alla sempre presente tentazione francese di mantenere una sorta di *tutorship* sul paese vicino per confermarsi come stato-guida dell'Europa, spiegava il desiderio di Parigi di «cercare un più stretto collegamento con l'Italia». ⁴⁵

Il governo italiano, dal canto suo, si aggrappava, come d'abitudine, alla Francia per sfuggire a una pericolosa marginalizzazione di cui si erano avute le ulteriori ultime prove sia alla conferenza atlantica di Bruxelles, nel dicembre 1950, sia alla riunione dell'OECF del gennaio 1951. A questo ultimo incontro, riunito a Parigi per discutere delle questioni relative all'approvigionamento delle materie prime e delle incidenze economiche del programma di riarmo, il ministro del Tesoro italiano, Giuseppe Pella, ⁴⁶ non poté che prendere atto della esistenza di un direttorio anglo-franco-americano per la ripartizione delle materie prime, di cui alla conferenza ci si limitò a annunciare la creazione. ⁴⁸

Sfuggire quindi all'emarginazione cercando, nell'intesa con Parigi, la possibilità di avere un affidabile portaparole nelle assise internazionali dalle quali l'Italia era esclusa: questo il principale risultato che gli italiani si attendevano dalla conferenza che avrebbe avuto luogo a Santa Margherita; confermare la «tutela» sulla penisola per riaffermare il ruolo della Francia in Europa; accettare la disponibilità italiana a non passare subito a fianco di Bonn e cercare sostegni alla politica «tedesca» di Parigi; rafforzare, sul piano interno, la fragile posizione del governo: era per conseguire questi obiettivi che Pleven e Schuman sarebbero partiti per la cittadina ligure.

Al centro del dibattito vi sarebbe stata quindi la questione della Germania: attorno a questo tema sarebbero ruotati quello della cooperazione politica e economica, l'argomento «europeista», strettamente legato al tema «tedesco»; lo stato delle relazioni bilaterali, del quale occorreva stilare un bilancio e dissipare eventuali

ombre. L'unione doganale avrebbe potuto avere, nel corso della conferenza, un peso estremamente rilevante, se assunta a fulcro dei rapporti fra Roma e Parigi, o un'importanza del tutto trascurabile, se il discorso sulla cooperazione europea e sul reinserimento della Germania nella dinamica politica, economica e difensiva del continente avesse confermato le direttive di marcia stabilite dal Piano Monnet.

Il gioco era interamente in mano francese. Schuman e Pleven dovevano precisare il valore che assegnavano alla solidarietà dell'Italia: se intendevano confermare la penisola come secondo termine di un asse europeo o se, al contrario, volevano farne solo l'elemento sussidiario di una strategia continentale impernata su Parigi e Bonn. Il dibattito sull'unione doganale, anche se fosse stato — e prevedibilmente lo sarebbe stato — sommerso da altre questioni ritenute più importanti e urgenti, avrebbe sciolto, con il suo esito, un nodo fondamentale della politica francese. E avrebbe di converso permesso all'Italia di trarne le conseguenze.

Agli inizi di febbraio, la stampa cominciò a avanzare ipotesi sempre più attendibili sull'agenda dei colloqui. Il «Corriere della Sera» scriveva il 9 febbraio che i problemi della difesa europea avrebbero rappresentato «il cardine» dell'incontro. De Gasperi, Sforza, Pleven e Schuman avrebbero esaminato tre ordini di problemi: questioni generali di carattere politico e economico, con uno scambio di vedute sulle questioni internazionali e più in particolare sul problema dei rapporti Est-Ovest e della difesa europea; questioni più propriamente europee — sviluppo del Consiglio d'Europa, Piano Schuman, Piano Pleven —; questioni di particolare interesse italo-francese — e qui appariva la voce «unione doganale», insieme a quella dell'emigrazione e di una più stretta e non meglio definita cooperazione.⁴⁹

Con l'approssimarsi della conferenza, che si sarebbe aperta il 12 febbraio, l'ordine del giorno dei colloqui divenne più chiaro. Il 9 febbraio si svolsero a Roma due riunioni: alla prima parteciparono De Gasperi, Sforza, il segretario generale di Palazzo Chigi, Vittorio Zoppi, e il direttore generale degli Affari Politici, Gastone Guidotti: nel corso di questo incontro furono messi a punto gli argomenti di natura politica. Alla seconda riunione, cui presero parte anche Umberto Grazzi e altri funzionari del ministero degli Esteri, venne sviluppata l'analisi delle questioni economiche.⁵⁰

Era del tutto evidente che ciò di cui si sarebbe discusso con maggiore attenzione a Santa Margherita sarebbe stato «il presente e il futuro politico della Germania nell'ambito dell'Europa», «un problema che interessava da vicino Italia e Francia: il problema del nuovo equilibrio europeo».

De Gasperi e Sforza avrebbero confermato a Pleven e Schuman la linea politica «più volte espressa... Solo una unione economica e politica italo-francese è tale da poter far fronte e, nello stesso tempo, favorire ed equilibrare l'inserimento della Germania nell'Europa, a parità di condizioni e senza timori per nessuno: creando il primo nucleo di un'Europa organizzata e non a parole. Occorre però un'intesa diplomatica a carattere continuativo tra Italia e Francia». Un'intesa, questa, ci si affrettava a precisare, la cui costituzione in nessun caso poteva essere percepita come una mossa antibr Britannica: l'organizzazione dell'Europa avrebbe dovuto procedere con una strategia «a carciofo»: l'unione italo-francese avrebbe dovuto essere prima allargata alla — invero riuttante — Gran Bretagna e, in seguito, alla Germania.⁵¹

Questa immagine non era nuova, anzi; l'unione doganale italo-francese, intesa come preludio di un'intesa economica e politica fra i due paesi, aveva sempre racchiuso in sé, nella mente dei suoi sostenitori, la prospettiva che, all'asse Parigi-Roma, si affiancassero progressivamente gli altri stati europei. Non era escluso, e non era inverosimile ritenere, che i due governi decidessero, a Santa Margherita, di recuperare il progetto bilaterale, accentuandone il carattere di «motore» in senso europeista.

A Roma, in effetti, nell'imminenza dell'incontro, si sottolineava il carattere di propedeuticità della *entente* italo-francese in rapporto al processo di integrazione del continente. Alla vigilia della partenza per Santa Margherita, De Gasperi ricevette una delegazione del gruppo parlamentare dell'Unione europea che gli illustrò l'ordine del giorno che esso aveva votato. Nel documento si auspicava una stretta intesa italo-francese per la convocazione di un'assemblea costituente tra gli stati europei aderenti e si raccomandava una sollecita approvazione del piano per il *pool* carbo-siderurgico e la soluzione dei problemi legati alla costituzione di un esercito europeo. Il presidente del Consiglio ricevette anche una delegazione del Movimento Federalista, la quale gli presentò un progetto di convocazione di una Assemblea federale: in entrambe le occasioni De Gasperi assicurò che a Santa Margherita⁵² si sarebbe mosso nella direzione» auspicata dai suoi interlocutori.

Il ministro degli Esteri italiano, da parte sua, in una lettera indirizzata a Schuman il 5 febbraio, pochi giorni prima dell'apertura dei colloqui, nel chiedere una presa di posizione "in qualche modo ufficiale", che dichiarasse definitivamente decaduto il trattato di pace del 1947, toccava il tasto dell'europeismo, sul quale sapeva che il collega era particolarmente sensibile, per ricordare "quanti vani sforzi" erano stati fatti fino a allora: "prima il progetto di unione doganale franco-italiana; poi l'OECF, alla quale, da parte mia, mi sforzai invano di dare un carattere ancora più europeo; poi Strasburgo, che si dilatò contro timori ingiustificati...".⁵³ E alla partenza da Roma, Sforza dichiarò ai giornalisti che il viaggio che De Gasperi e lui stesso si apprestavano a compiere era "al servizio della pace e della solidarietà europea": "con queste idealtà c'è con queste certezze... [essi andavano] a lavorare per l'avvenire".⁵⁴

Se l'europeismo era la dichiarata cornice entro cui si situava la politica estera del governo italiano, se tutti i problemi internazionali — da quelli difensivi a quelli politici, a quelli economici — avrebbero dovuto trovare in un ambito europeo il luogo d'elezione per una efficace soluzione, e se infine l'amicizia con la Francia era parte integrante del disegno europeo, era legittima l'amarezza con cui la stampa italiana lamentava il ritardo, apparentemente ingiustificato, con il quale Parigi e Roma avevano finalmente deciso di giungere a una solida intesa.

Assumendo in via apodittica il principio in base al quale una unione italo-francese avrebbe potuto e dovuto rappresentare "l'autentico motore dell'unione europea" e il corollario che spiegava che altrimenti i due paesi sarebbero stati costretti "a patteggiare con la Germania con il rischio di commettere gli antichi errori", Alfonso Russo, sul "Corriere della Sera", notava malinconicamente che, dal luglio 1947, "l'unione italo-francese era rimasta a mezz'aria, sospesa al solo filo di un desiderio ma non di una volontà", la quale faceva difetto soprattutto in Francia, "politicamente più vecchia e più conservatrice dell'Italia".

Aggiungeva Russo: "Sì metterà a Santa Margherita, una pietra di più per la costruzione dell'edificio europeo? Certo, ma quanto tempo si è perduto. Se l'unione italo-francese fosse diventata effettiva sarebbe stata il nocciolo dell'Unione europea. Se i due mercati si fossero fusi l'integrazione economica dell'Europa sarebbe già a mezza strada. Ma il trattato di unione doganale ha sollevato, più in Francia che in Italia, la rivolta di interessi privati, rivolta che ha avuto echi a Palazzo Borbone e vi ha trovato importanti sostegni. Il trattato è tuttora un'intenzione e un atto di buona volontà e tale

resterà finché in Francia non muti la situazione parlamentare. D'altronde l'importanza dell'unione doganale è diminuita fortemente dopo la costituzione dell'OECF. In realtà l'unione doganale doveva essere il punto di partenza, la base di una stretta collaborazione politica ma la mancata ratifica del trattato non impedisce la collaborazione. Infatti non vi è alleanza più naturale e logica di quella italo-francese".

"Realizzata compiutamente l'intesa franco-italiana, inoltre, l'inserimento della Germania nel sistema democratico dell'Europa e il suo riarmo non sarebbero più un problema... Nei cinque anni che sono trascorsi dalla fine della Guerra — concludeva Russo — la Francia avrebbe potuto riempire il vuoto europeo realizzando l'intesa tripartita franco-italo-tedesca. Invece l'opera... deve ancora cominciare. Ma se a Santa Margherita ci si accorderà perfettamente tanto sulle questioni pertinenti all'area italo-francese, quanto in quelle generali (Patto Atlantico, Germania ecc.) non solo sarà stata realizzata la vera alleanza tra Italia e Francia ma si saranno costruite le fondamenta dell'edificio europeo".⁵⁵

Certo, faceva eco a Alfonso Russo Silvio Negro, sullo stesso "Corriere", "siccome l'unione doganale tra noi e i francesi è rimasta di fatto sulla carta, è logico che se ne tragga una giustificata sfiducia anche per i propositi avvenire... Occorre che la conferenza di Santa Margherita dia l'impressione che il periodo degli assaggi preliminari e delle estazioni è finito, che si intende fare sul serio e che c'è il modo di fare sul serio. E questo non tanto per il problema singolo della nostra unione doganale che oggi può essere anche superato e conglobato in più vaste intese, quanto per il problema della collaborazione europea intesa nel suo complesso e negli aspetti concreti. Che poi di questa collaborazione una stretta intesa italo-francese sia la prima premessa, è anche troppo logico per i nostri due paesi, ed è strano che i francesi non si siano già resi conto in passato che se era utile a noi non era meno utile per loro, anzi sul piano politico addirittura indispensabile, visto che la Francia non ha rinunciato a esercitare in Europa la funzione di guida che il suo passato e le sue risorse giustificano".⁵⁶

Mentre dal "Corriere" spirava, insieme all'amarezza per il tempo vanamente perduto, una ventata di prudente ottimismo, che trovava origine nella necessità "logica" — più ancora che nella volontà politica — di un'intesa italo-francese profonda e feconda sul piano europeo e che, all'limite avrebbe potuto anche reggere, forse, l'impatto della prematura morte dell'unione doganale, nella

penisola socialisti e comunisti attaccavano pesantemente la politica governativa.

Alla vigilia dell'incontro, "L'Avanti" osservava che i colloqui rischiavano di diventare una buccia di banana per il presidente del Consiglio italiano il quale, accettando un accordo con i francesi, "avrebbe perduto la prospettiva, prima smodatamente seguita, di trattare direttamente con Bonn". Senza contare che, sul piano economico bilaterale, un'intesa con Parigi si sarebbe tradotta in un semaforo verde per la penetrazione incontrollata, nella penisola, di semilavorati e materie prime provenienti d'oltralpe.⁵⁷

I comunisti, dal canto loro, avevano inizialmente previsto che al convegno "si sarebbero dovuti studiare i mezzi per trarre fuori dalle secche questa unione doganale che è stato l'unico prodotto (nato morto) della politica estera di Sforza",⁵⁸ e, di fronte alla precisazione di "Le Monde" — dalle cui pagine si era segnalato come l'unione doganale "tendesse a passare in secondo piano, a favore di altri problemi economici" e come "l'attività dell'OECF, che poneva gli scambi economici su un piano più vasto, avesse ridotto l'importanza di accordi bilaterali",⁵⁹ —, l'organo comunista "L'Unità" non poteva che concludere che l'incontro italo-francese non aveva "alcuna prospettiva concreta".⁶⁰

Il tema dell'unione doganale sembrava essere un argomento che poneva in serio imbarazzo il Quai d'Orsay. A Parigi si era consapevoli dell'importanza che De Gasperi e Sforza attribuivano al progetto e si prevedeva che la delegazione italiana avesse intenzione di esaminare a fondo la questione a Santa Margherita: "per il governo italiano e soprattutto per Palazzo Chigi — si osservava al Ministero degli Esteri francese con superficialità e leggerezza — la realizzazione di questi accordi sospesi da lungo tempo era prima di tutto una questione di prestigio".⁶¹

Come aveva scritto l'ambasciatore Fouques Duparc alla fine di gennaio, gli italiani si attendevano dall'incontro "risultati concreti" ma era difficile, per Parigi, dare assicurazioni sul buon esito di un progetto che, in Francia, non cessava di suscitare opposizioni. Non si poteva che sperare che, sul problema dell'unione doganale, il governo di Roma si accontentasse della conferma francese della semplice intenzione di far ratificare il trattato e accettasse perciò una ulteriore e non precisa, dilatazione dei tempi.

Era della massima importanza che gli italiani rispondessero positivamente alla proposta — molto riduttiva, in verità — dei francesi, anche in considerazione dell'agguerrita concorrenza economica tedesca che i francesi dovevano fronteggiare nella

penisola. Gli Stati Uniti, spiegava l'ambasciatore, si stavano in un certo senso ripiegando su se stessi perché assorbiti dalla necessità del proprio riarmo: in Italia vi era quindi un vero e proprio braccio di ferro economico tra la Francia e la Germania per accreditarsi come partner preferenziale per il governo di Roma.

Il piano di valorizzazione del Mezzogiorno apriva interessanti prospettive per la fornitura di materiale e per le possibilità di assistenza tecnica: la posizione francese sarebbe stata estremamente rafforzata se gli italiani avessero accettato di considerarsi, con la Francia, "dans un esprit d'un'union douanière avant la lettre". Questa "carta" di grande valore avrebbe potuto forse essere ottenuta, azzardava Fouques Duparc, in cambio dell'impegno alle consultazioni bilaterali per la preparazione delle conferenze economiche internazionali.⁶²

In definitiva, molto dipendeva dal peso che Sforza e De Gasperi da un lato, Schuman e Pleven dall'altro, avrebbero attribuito alla riesumazione di un progetto che da più parti, nella stampa dei due paesi, e dagli stessi ministri degli Esteri francese e italiano, era stato già considerato sepolto.

Il 12 febbraio De Gasperi e Sforza, accompagnati da Zoppi, Guidotti e Grazzi, partirono in treno per Santa Margherita. Le cronache narrano che De Gasperi, cappotto blu sull'abito di flanella grigio, sigaretta fra le labbra — particolare questo che, chissà perché, non sfuggì ai giornalisti —, ricevette dalla figlia Maria Romana due orchidee viola prima di salire sul vagone che lo avrebbe portato nella cittadina ligure.⁶³

A Santa Margherita l'atmosfera era elettrizzata e non solo per l'eccitazione di ricevere ospiti così illustri. Non era stato affatto facile provvedere a una adeguata sistemazione alberghiera per i centocinquanta giornalisti accreditati; il tempo, poi, era andato al di là delle previsioni più funeste e a accogliere le due delegazioni nella cittadina, nota per la mitzza del clima, vi era un fortissimo vento di scirocco che provocava pioggia, tempeste e mareggiate. Sembra che l'inclemenza meteorologica abbia favorevolmente influito sull'andamento dei colloqui: costretti di fatto a rimanere rintanati in albergo, francesi e italiani poterono concentrarsi al meglio sui temi all'ordine del giorno.⁶⁴

Le due delegazioni ebbero una prima riunione il giorno stesso dell'arrivo, lunedì 12 febbraio, dalle 16.30 alle 20. Come dichiararono poi ai giornalisti, i presidenti del Consiglio e i ministri degli Esteri si limitarono a un semplice "giro d'orizzonte sulle questioni generali" che tuttavia confermò l'alto livello politico della

conferenza, lasciando Schuman "estremamente soddisfatto". In questo primo incontro fu verificata "l'identità delle posizioni francesi e italiane sulle questioni essenziali della politica e dell'economia".⁶⁵ Il bilancio dei colloqui si fermava per il momento qui. E' interessante ricordare che, oltre alle ceremonie rituali di benvenuto,⁶⁶ gli ospiti furono accolti da una manifestazione di studenti universitari i quali, giunti da Genova e guidati dal leader federalista Luciano Bolis, agitavano le bandierine verdi con la "E" maiuscola dei federalisti, in senso evidentemente propiziatorio per l'andamento degli incontri.

Alla riunione dell'indomani, aperta da De Gasperi nel mattino, alle 10.30, la conferenza entrò nel vivo. Il presidente del Consiglio italiano si felicitò della concordanza di vedute franco-italiane verificata nell'incontro del giorno precedente. Ma osservò che non mancavano gli ostacoli, fra i quali "le vicissitudini dell'unione doganale": le conversazioni appena iniziate avevano per obiettivo di dissipare le ombre nei rapporti bilaterali e quell'ostacolo doveva essere superato.

Dopo aver accolto il suggerimento di Schuman relativo alla stesura di un verbale a uso interno e di un comunicato da destinare alla stampa, le due delegazioni affrontarono il tema dell'unione doganale. Il verbale della discussione dice, a questo proposito: "Les deux Délégations constatent avec satisfaction la remarquable expansion des échanges commerciaux entre la France et l'Italie depuis quatre ans. Ces progrès sont dus, dans une large mesure, au projet d'union douanière qui a stimulé les efforts des deux Gouvernements, des Administrations et des milieux économiques, en vue d'une coopération toujours plus étroite.

"La Délégation française indique que le traité se trouve soumis à l'approbation du Parlement français, mais étant donné qu'il s'agit d'un acte particulièrement important, le Gouvernement français estime qu'en raison de la proximité des élections, sa ratification doit être laissée à la prochaine législature. La Délégation italienne comprend cette préoccupation.

"Toutefois les deux Gouvernements feront en sorte que l'esprit et les buts du traité ne soient pas perdus de vue par les Administrations des deux Pays, dans tous les services et à tous les échelons. Ainsi, en attendant le moment où les deux gouvernements seront en mesure de traduire sur le plan juridique toutes les conséquences de l'Union, les relations entre les deux pays seront réglées par le fait qu'ils se trouvent dans une situation de 'préunion', en vertu de laquelle ils doivent rechercher constamment les

occasions de développer leur coopération économique et de s'assurer mutuellement tous les avantages compatibles avec leur engagements internationaux.

"Cette collaboration entre les deux Pays doit se manifester à la fois par une harmonisation de leurs politiques économiques, de leur production en vue de l'exécution du programme de réarmement, de leur lutte contre l'inflation et la hausse des matières premières et par l'établissement de consultations entre eux sur les questions économiques".⁶⁸

I termini del problema — o meglio della soluzione del problema — dell'unione doganale erano ormai dichiarati in modo esplicito. Il trattato non sarebbe stato sottoposto alla ratifica parlamentare francese prima delle elezioni del giugno 1951. Quanto alla reazione italiana a questa "proposta" che aveva il sapore di un vero ultimatum, il verbale dell'incontro si limita a una formula amodina che non dice molto.

Dalle dichiarazioni rese alla stampa dall'ambasciatore Quaroni, presente alla conferenza, si riesce con facilità a comprendere che il progetto di unione doganale aveva avuto, nel passato, un valore politico rilevante, ma, quanto al futuro, era bene non farsi illusioni. "E' stata una formula magica — dichiarava infatti l'ambasciatore ai giornalisti —. Poteva capitare che la guerra si lasciasse dietro di sé una eredità di rancori e di risentimenti capaci di durare per decenni. Invece è stata liquidata felicemente, anche per l'effetto psicologico di una formula di stretta collaborazione economica che rendeva tangibile il nostro proposito di voltare pagina e di fare storia nuova".⁶⁹

Niente più di un *ballon d'essai*, insomma, che aveva esplicito una funzione dai "riconoscimenti inaspettati", favorendo "rapporti diretti nel campo della produzione e del commercio, degli incontri di categoria", "una delle poche realizzazioni della pre-union", suggeriva un non meglio identificato "diplomatico", aggiungendo che, per l'avvenire, essa doveva essere "vista come una cornice entro la quale far rientrare il maggior numero possibile di accordi".⁷⁰

A Santa Margherita, il tema dell'unione doganale fu quindi affrontato e rapidamente accantonato. Altri argomenti, come previsto, suscitarono una attenzione di gran lunga maggiore: gli equilibri nell'ambito dell'alleanza atlantica; il *pool carbo-siderurgico*; la posizione italiana sul Piano Pleven — ma, come racconta Taviani, su questo aspetto "Schuman riuscì a convincere De Gasperi e Sforza a una adesione poco più calda di quella protocollare e diplomatica".⁷¹

Seppure non fossero mancati disaccordi e esitazioni,⁷² l'iniziativa della conferenza fu tutto sommato coronata dal successo. Il principio delle preventive consultazioni, sebbene non espresso in forma assoluta, assicurava al governo italiano che la Francia avrebbe sostenuto, nei consensi internazionali, solo "indirizzi precedentemente concordati". La Francia, dal canto suo, si vedeva riconosciuto il ruolo di "turba"⁷³ sull'Italia, ambizione sempre presente del governo di Parigi.

Sul piano strettamente bilaterale, Pleven e Schuman avevano accettato di discutere con De Gasperi e Sforza del problema dell'emigrazione, ma non andarono infine oltre pronesse molto vaghe, dicendosi disposti a facilitare la soluzione della difficile questione sul piano internazionale e a studiare con particolare attenzione quale capacità di assorbimento della manodopera italiana avrebbero potuto offrire i territori della Francia metropolitana e quelli dell'Union Française. Di ritorno a Roma, nell'illustrare alla Commissione degli Esteri i risultati della conferenza italo-francese, Sforza doveva quindi limitarsi, su questo tema, a rilevare la buona volontà del governo di Parigi, il quale si era offerto di creare in patria un clima favorevole all'emigrazione italiana, e a esporre la proposta avanzata da Pleven relativa alla costituzione di un organismo comune incaricato di smistare le offerte e le domande di lavoro.⁷⁴

Pur non avendo ottenuto in realtà niente di tangibile, De Gasperi e Sforza si ritenevano soddisfatti dei risultati dell'incontro il quale, si notava sul "Corriere", aveva segnato "un reale passo avanti per la politica italiana".⁷⁵ Da altre parti, invece, si invitava alla prudenza nel valutare gli esiti dei colloqui. Pio Bondioli, su "Relazioni internazionali", segnalava la "estrema flessibilità" dell'intesa che pure, "scogliendo posizioni prevalentemente tecniche e riconoscendo una basilare identità di vedute tra i due governi sulle questioni di politica generale, apriva senza dubbio una nuova fase nei rapporti con la Francia e nella nostra posizione di fronte ai maggiori problemi del momento".⁷⁶

Antonio Calvi, da parte sua, rilevava che "la necessità di una più stretta intesa italo-francese in funzione europea non aveva preso corpo neppure in un organo consultivo permanente", il quale avrebbe potuto costituire "un punto di riferimento, un legame organico e unitario" delle iniziative per le singole "autorità specializzate" la cui creazione era stata proposta come sistema per procedere alla unificazione europea.⁷⁷

Voci apertamente critiche si levavano dai fogli della sinistra. Il socialista "Avanti", dopo aver rilevato il carattere prevalentemente politico di un incontro il cui obiettivo era "un sempre più impegnativo inserimento funzional^g dei due paesi latini nel sistema politico e militare atlantico",⁷⁸ osservava che, sui temi specificamente economici bilaterali, come l'unione doganale e l'emigrazione, le richieste italiane si erano scontrate con una secca e risoluta *fin de non recevoir* francese.⁷⁹

Sul comunista "L'Unità" Renato Micieli avanzava osservazioni analoghe. A suo parere il comunicato finale mostrava "non solo l'inconsistenza della montatura di questo convegno ma anche il fallimento di quel poco che da esso l'opinione pubblica era stata preparata ad attendersi": "niente di nuovo" era stato detto sull'unione doganale e sul problema dell'emigrazione,⁸⁰ nessun "vantaggio tangibile" sembrava derivare all'Italia dalla "tanto clamata conferenza" anche su temi più delicati, come l'ingresso alle Nazioni Unite o Trieste. Non si poteva, allora, secondo i comunisti, non essere d'accordo con Pietro Nenni, il quale aveva dichiarato che "l'incontro non aveva superato i limiti della normale amministrazione" e che "il solo fatto di rilievo sembrava il notevole passo indietro sull'unione doganale". "Il resto — aveva detto il leader socialista — è spuma e condimento"; quando non è gioco di illusioni e di ombre come l'europeismo".⁸²

In Francia, gli organi di stampa rilevarono soprattutto l'importanza delle decisioni dei ministri italiani e francesi relativi alla periodicità e continuatività degli incontri bilaterali. Roger Massip, su "le Figaro", osservava che, sebbene al comunicato finale facesse difetto una certa precisione, "l'essenziale non era nelle formule bensì nella certezza, nata da questo incontro, che per la maggior parte delle questioni essenziali esisteva ormai una specie di fronte comune italo-francese".⁸³ Concetti, questi, ripresi dall'autorevole "Le Monde" — il quale segnalava che gli scambi di informazioni e le consultazioni periodiche previsti nel comunicato finale prefiguravano la costituzione di un blocco, che avrebbe consentito all'Italia di far valere i suoi interessi nell'ambito di organizzazioni da cui era esclusa, come le Nazioni Unite e il comitato tripartito per le materie prime, tramite i delegati francesi —, e dal socialista "Le Populaire".

Critico era l'organo comunista "L'Humanité", il quale scriveva con asprezza di tono che l'accordo dei ministri italiani e francesi avveniva su posizioni studiate e imposte da Washington.⁸⁶

NOTE

La stampa inglese sottolineò l'interesse francese a prevenire la creazione di un asse Roma-Bonn⁸⁷ e l'importanza che da parte italiana si annetteva a una più articolata intesa economica bilaterale, funzionale soprattutto alla soluzione, almeno parziale, del problema dell'emigrazione.⁸⁸

In Germania, si rilevava che Parigi e Roma erano d'accordo nel ritenere che una federazione europea anche parziale, basata sull'unione dell'Italia, della Francia, della Germania e dei tre paesi del Benelux, costituiva l'unica possibilità di tenere lontano il governo di Bonn dalla pericolosa attrattiva di una "politica di Rapallo" di nuovo stampo⁸⁹ e si sottoincava l'interesse della Francia a farsi interprete delle esigenze italiane all'ONU e alla prossima conferenza dei Quattro grandi, per poter così "elevare l'importanza del proprio intervento".⁹⁰

Negli Stati Uniti, il "New York Times" notò la divaricazione fra i progressi compiuti dai due governi nell'ambito della collaborazione politica e i passi, importanti ma molto più lenti e esitanti, compiuti invece sul piano delle relazioni economiche bilaterali, dove l'unione doganale era rimasta a metà strada. Su questo aspetto, il "Newsweek" non esitava a scrivere che il progetto bilaterale non era stato trattato adeguatamente a Santa Margherita, essendo considerato "cosa morta".⁹²

Gli sviluppi successivi del disegno di unione doganale, sempre che ve ne fossero stati, avrebbero potuto mostrare se il frettoloso discorso di commiato al progetto, pronunciato dai ministri a Santa Margherita senza particolare dolore, era un semplice rinvio dell'intera questione a tempi migliori o, al contrario, un suo definitivo accantonamento.

¹ P. Quaroni a C. Sforza, 18 aprile 1950, citata nella risposta di C. Sforza a P. Quaroni (in ASMAE, A.Pa., b.463, 1950, fasc.4, sottotasc. "Miscellanea", *Italia Francia Germania*, Roma, 25 aprile 1950, p.1).

² *Italia Francia Germania*, cit., pp.2-3.

³ Cfr. L. Berti, *L'Italia e la Germania: l'atteggiamento della diplomazia italiana dal 1950 al 1952, "Storia delle relazioni internazionali"*, a VI, 1990/1, pp.117-136; pp.122-3.

⁴ ASMAE, A.Pa. b.463, 1950, fasc.1, P. Quaroni a C. Sforza, rapporto n.354/1776, Parigi, 2 maggio 1950.

⁵ Il testo della risoluzione adottata dal Consiglio Economico è in AMAE, Italie, 1949-55 vol.73, allegato alla circolare n.109, I.P., del 13 maggio 1950.

⁶ Sulla genesi del piano Schuman cfr. P. Gerbet, *Les origines du Plan Schuman: le choix de la méthode communautaire par le gouvernement français*, in R. Poidevin (a cura di), *Histoire des débuts de la construction européenne*, cit., pp.199-222; P. Gerbet, *La genèse du Plan Schuman. Des origines à la déclaration du 9 mai 1950*, "Revue française de Science politique", 1956 vol.VI (3); J. Gascuel, *Genèse du Plan Schuman. Conversation avec Jean Monnet*, Oetzenhausen, 1975; R. Poidevin, *Robert Schuman Homme d'Etat...*, cit., (in part. capp.XIII e XIV, pp.244-296); K. Adenauer, *Mémoires 1945-53*, Milano, Mondadori, 1966; J. Monnet, *Mémoires*, Paris, Fayard, 1976; R. Schuman, *Per l'Europa*, Roma, Edizione Cinque Lune; W. Diebold, *The Schuman Plan — A Study in Economic Co-operation*, Praeger, New York, 1959. Di particolare interesse risulta il volume curato da Klaus Schwabe, *Die Anfänge des Schuman-Plans 1950/51*, cit. Importanti le osservazioni avanzate da Alan S. Milward, in *The Reconstruction of Western Europe...* cit., pp.126 ss. Sull'accoglienza della proposta in Italia cfr. la documentazione raccolta in ASMAE, Segreteria generale, b.93, "Piano Schuman". Cfr. inoltre C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cap.XV: "Il piano Schuman per il carbone e l'acciaio e gli sviluppi del Consiglio d'Europa"; P. Pastorelli, *La politica europeistica di De Gasperi*, "Storia e Politica", fasc.III, pp.31-93, ora in ID., *La politica estera italiana*, cit.; *De Gasperi e l'Europa. Scritti e discorsi*, a cura di M.R. Catti De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 1979; R. Ranieri, *Italy and the Schuman Plan Negotiations*, EUI, Working Paper n.86/125, Badia Fiesolana, S.

- Domenico, aprile 1986 che l'autore ha riassunto in *L'Italia e i negoziati del piano Schuman*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di) *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-50)*, cit., pp.547-72.
- Cfr. inoltre P.E. Taviani, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, Firenze, Le Monnier, 1967; V. Bachelet, *Svolgimento e conclusione delle trattative per il piano Schuman*, "Civitas", a.II, n.5, maggio 1951, ora in *Antologia di Civitas*, vol.4, "Comunità europea", pp.39-48.
- ⁷ AMAE, Italie, 1949-1955, vol.73, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma n.518/20, Roma, 16 maggio 1950.
- ⁸ J. Monnet, *op. cit.*, p.230.
- ⁹ R. Ranieri, *L'Italia e i negoziati del piano Schuman*, cit., p.548.
- ¹⁰ ID., *Euroipismo e politica estera: osservazioni sulla presenza italiana in Europa occidentale dal 1947 al 1951*, cit., p.181.
- ¹¹ Quaroni riteneva che l'iniziativa del piano per la comunità carbo-siderurgica rappresentasse una deviazione rispetto alla politica di unione doganale italo-francese. ASMAE, A.Pa., 1950, b.47B, telegramma n.164-5, Parigi, 9 maggio 1950.
- ¹² ASMAE, A.Pa., b.463, 1950, fasc.1, telespresso urgente n.117, P. Quaroni a MAE, Parigi, 30 maggio 1950.
- ¹³ ID., *Interessi particolari ostacolano l'unione doganale italo-francese*, "Corriere della Sera", 6 giugno 1950.
- ¹⁴ A. Russo, *Progettare sia pure adagio l'unione doganale con la Francia*, "Corriere della Sera", 31 maggio 1950.
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ Les accords douaniers franco-italiens, "Juvenal", a.XVIII, n.110, 26 maggio 1950.
- ¹⁷ E. Daladier, *L'accord douanier déterminerait en France une grave crise économique et sociale*, "L'Information", 3 giugno 1950.
- ¹⁸ AMAE, Italie, 1949-55, vol.30, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma riservato-segretto nn.489/493, Roma, 8 maggio 1950.
- ¹⁹ *Ivi*, vol.73, Circulaire n.32, I.P., Parigi, 31 maggio 1950.
- ²⁰ C. Sforza, *L'intesa italo-francese: i primi passi*, "Esteri", a.I, n.11, 15 giugno 1950. Cfr. anche il commento dell'ambasciatore francese in AMAE, Italie, 1949-55, vol.30, n.1039, Roma, 23 giugno 1950.
- ²¹ Il testo della convenzione è in AMAE, Italie, 1949-55, vol.73, giugno 1950.
- ²² *Attualità dell'unione doganale italo-francese*, "Esteri", a.I, n.12, 30 giugno 1950.
- ²³ AMAE, Italie, 1949-55, vol.73, J. Fouques Duparc a Q.O., Roma, 13 ottobre 1950. Agli inizi di novembre, la direzione degli affari economici e finanziari del Q.O. si disse pienamente d'accordo con Fouques Duparc sulla necessità di dare segnali positivi della buona volontà francese sull'unione doganale ma sottolineò la difficoltà per la Francia di aiutare l'Italia a trovare una soluzione per il problema dell'emigrazione. AMAE, Italie, 1949-55, vol.73, Q.O. a.J. Fouques Duparc, n.2463, Parigi, 6 novembre 1950.
- ²⁴ AMAE, Italie, 1949-1955, vol.30, "Conferenza stampa di R. Schuman il 5 novembre 1950 a Palazzo Farnese".
- ²⁵ *Ivi*, Nota della Direction Politique Europe, sous-direction Europe méridionale, del 9 dicembre 1950 su "Italie et rapports franco-italiens".
- ²⁶ M. Abrate, *Il fallito progetto di unione doganale del 1948 e l'imprenditorialità italiana*, cit., p.36.
- ²⁷ Cfr. P. Guillen, *Les vicissitudes des rapports franco-italiens de la rencontre de Cannes (décembre 1948) à celle de Santa Margherita (février 1951)*, in J.-B.Duroselle - E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, cit.
- ²⁸ A. Russo, *Parigi vuole rafforzare i legami con l'Italia*, "Corriere della Sera", 11 gennaio 1950.
- ²⁹ ID., *Rinviate la Conferenza per l'esercito europeo*, "Corriere della Sera", 3 febbraio 1951.
- ³⁰ Cfr. FRUS, 1950, III, pp.309 ss. Sulla Comunità Europea di Difesa cfr. E. Furdon, *The European Defence Community. A History*, London, Macmillan, 1980; A. Clesse, *Le projet de C.E.D. du Plan Pfeven au "crime" du 30 août*, Baden Baden, Nomos Verlag, 1989. Sulla posizione francese cfr. P. Guillen, *La France et la question de la défense de l'Europe occidentale du pacte de Bruxelles (mars 1948) au Plan Pfeven (octobre 1950)*, cit.; R. Poidevin, *Frankreich und das Problem der EYG*, in AA. VV., *Die Europäische Verteidigungsgemeinschaft*, Boppard, H.Boldt Verlag, 1985, pp.101-124; J.-P. Rioux, *L'opinion publique française et la CED*, "Relations internationales", n.37, printemps 1984, pp.37-53; P. Guillen, *Les chefs militaires français, le réarmement de l'Allemagne et la CED*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", n.129, 1983.
- ³¹ Clement Attlee si era recato negli Stati Uniti per tentare di fare opera di mediazione tra Washington e Pechino. Su Clement Attlee cfr. la biografia di K. Harris, *Attlee*, London Weidenfeld and Nicolson, 1982. Sui motivi per i quali il presidente del Consiglio

francese non accompagnò il collega inglese, cfr. J. Dumaine, *Quai d'Orsay 1945-1951*, cit., pp.551 ss.

³² A. Russo, *La visita di Pleven a Truman fissa la fine del mese*, "Corriere della Sera", 18 gennaio 1951.

³³ *Pleven afferma a New York la solidarietà franco-americana*, "Corriere della Sera", 29-30 gennaio 1951.

³⁴ U. Stille, *Ampie consultazioni di Pleven con Truman e i suoi collaboratori militari*, "Corriere della Sera", 30 gennaio 1951. Scriveva Dumaine

il 21 gennaio: "La semaine prochaine M. Pleven ira passer deux jours aux Etats-Unis. Le Président du conseil espère, en ce court délai, traiter trois grands sujets dont la solution grince entre la France et les Etats-Unis: Indochine, réarmement de l'Allemagne et défense européenne. Pour mener à bien des conversations aussi rapides, il faudrait que M. Pleven trouvât, chez ses interlocuteurs américains, du sang-froid et de l'objectivité. Or tel ne sera pas le cas. Les Etats-Unis insistent à vouloir que des sanctions soient immédiatement prises par les Nations Unis contre la Chine. Ils constataient que les autres membres, notamment les pays européens, atermoient et prolongent la procédure. L'ur irritation est grande de se trouver ainsi en avant-garde et loin du gros des troupes. Elle se porte davantage contre l'Angleterre dont, à leur avis, le but est de maintenir la cohésion de l'Empire Britannique plutôt que le prestige des Nations Unies. Mais nous prenons notre part de la mauvaise humeur et nous sommes accusés d'être des lâches. Pleven rencontrera donc de l'aigreur et des reproches chez ceux qu'il voudrait trouver compréhensifs". J. Dumaine, *Quai d'Orsay*, cit., p.561.

³⁵ L. Campolonghi, *Pleven riferisce a Auriol sui risultati del suo viaggio*, "Corriere della Sera", 5-6 febbraio 1951.

³⁶ *La politica estera di Pleven approvata con 401 voti contro 182*, "Corriere della Sera", 8 febbraio 1951.

³⁷ J. Dumaine, *Quai d'Orsay*, cit., pp.562-3. Scriveva J. Dumaine l'8 febbraio, a proposito di Pleven: "Sa déclaration d'hier à l'Assemblée laissait entendre sotto voce: 'Comment pourriez-vous renverser le négociateur que je suis sur une question de réforme électorale? Ne savez-vous pas que, dans cinq jours, j'rai consolider l'amitié entre la France et l'Italie?' Aussi les qualibets ont-ils déjà fusé et l'on s'amuse à dire: 'Pleven est parti pour rester et il est revenu pour partir'" (p.563).

³⁸ Eisenhower si recò a Parigi il 7 gennaio. Qui incontrò il ministro della Difesa Jules Moch, Pleven, Schuman, Auriol e i capi di Stato Maggiore francesi.

³⁹ S. Negro, *Difendere la libertà*, "Corriere della Sera", 19 gennaio 1951.

⁴⁰ A.A., *In caso di aggressione l'Italia verrebbe difesa sulle Alpi*, "Corriere della Sera", 20 gennaio 1951.

⁴¹ C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., p.291.

⁴² *Ivi*, p.544.

⁴³ U. Stille, *Qualsiasi massa aggressiva russa in Europa sarà considerata "causa bellici" dagli Stati Uniti*, "Corriere della Sera", 31 gennaio 1950.

Riguardo alla posizione italiana sulla CED importante documentazione in ASMAE, Fondo Cassaforte, b.23 (CED, Esercito europeo e piano Pleven 1951-2), b.24 (CED, 1952), b.25 (CED, 1953), b.26 (CED, 1954), b.27 (CED, 1954). Cfr. A. Breccia, *L'Italia e la difesa dell'Europa. Alle origini del "Piano Pleven"*, Roma, Istituto di Studi europei A. De Gasperi 1984; ID, *L'Italia e le origini della Comunità Europea di Difesa (CED)*, in A.A.VV. *De Gasperi e l'età del centrosinistra (1947-1953)*, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1984, pp. 243-257; A. Varsori, *Italy and European Defence Community: 1950-1954*, in P. Stark-D.Willis (eds.), *Shaping Postwar Europe: Europe, Unity and Disunity, 1945-1957*, London, Pinter, 1990, pp.100-111; ID, *Italy and the Western Defence: The Elusive Ally*, cit.; i contributi di Antonio Varsori (*L'Italia fra alleanza atlantica e CED 1949-1955*) e Leopoldo Nuti (*Appunti per una storia della politica di difesa in Italia nella prima metà degli anni '50*) in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1950-60*, Milano, Marzorati, 1992 (rispettivamente pp.587-623 e pp.625-670).

⁴⁴ Nota del 9 dicembre 1950 su "Italie et rapports franco-italiens", cit. Varsori ha messo in luce l'interesse italiano a mantenere e anzi rafforzare le sue relazioni con la Francia in previsione delle trattative per la CEECA. A. Varsori, *Italy and EDC: 1950-1954*, cit.

⁴⁵ S. Negro, *Solidarietà*, "Corriere della Sera", 12-13 febbraio 1951.

⁴⁶ Cfr. A. Guerriero, *Bruxelles e il riarmo*, "Corriere della Sera", 21 dicembre 1950,

⁴⁷ A. Russo, *Pella giunta a Parigi per la riunione dell'OCEC*, "Corriere della Sera", 12 gennaio 1951.

- 48 ID., *Direttorio anglo-franco-americano per la ripartizione delle materie prime*, "Corriere della Sera", 13 gennaio 1951.
- 49 A.A. (Aldo Airoldi), *I problemi della difesa dell'Europa cardine dell'incontro De Gasperi-Pleven*, "Corriere della Sera", 9 febbraio 1951.
- 50 A.A., *Un fronte comune italo-francese necessario per l'equilibrio europeo*, "Corriere della Sera", 10 febbraio 1951.
- 51 *Ibidem*.
- 52 *Ibidem*.
- 53 C. Sforza, *Cinque anni...*, cit., p.440. Nelluglio 1950, De Gasperi aveva scritto a Sforza una lettera molto amara, in cui aveva parlato della "morte civile" del Consiglio d'Europa. *De Gasperi* scrive. *Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, cit. pp.116-7.
- 54 "Al servizio della pace", "Corriere della Sera", 12-13 febbraio 1951.
- 55 A. Russo, *Rafforzare l'insieme franco-italiana nel quadro della comunità atlantica*, "Corriere della Sera", 11 febbraio 1951.
- 56 S. Negro, *Solidarietà*, "Corriere della Sera", 12-13 febbraio 1951.
- 57 *L'incontro di Santa Margherita*, "L'Avanti", 10 febbraio 1951.
- 58 *De Gasperi a Santa Margherita cerca ossigeno alla sua politica*, "L'Unità", 10 febbraio 1951.
- 59 *La rencontre de Santa Margherita*, "Le Monde", 11-12 febbraio 1951.
- 60 *Domani si iniziano a Santa Margherita i colloqui tra Pleven e De Gasperi*, "L'Unità", 11 febbraio 1951; *Anche gli ambienti governativi sceltici sui colloqui Pleven-De Gasperi*, "L'Unità", 13 febbraio 1951.
- 61 "La rencontre italo-française - Reinsgements", in AMAE, Italie, 1949-55, vol.30.
- 62 *Ivi*, J. Fouques Duparc a P. Charpentier, Direttore Generale Affari Economici al Q.O., Roma, 24 gennaio 1951.
- 63 "Al servizio della pace", "Corriere della Sera", 12-13 febbraio 1951, cit.
- 64 Cfr. Adstans (Paolo Canali), *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953)*, Verona, 1953, pp.153 ss. Sull'incontro di Santa Margherita cfr., fra gli altri, G. Giordano, *L'incontro di Santa Margherita (12-14 febbraio 1951)*, in *Diplomazia e Storia delle relazioni internazionali atlantica*, "Avanti", 15 febbraio 1951.
- 65 S. Negro, *Italia e Francia concordi sulla necessità di consolidare l'organizzazione atlantica*, "Corriere della Sera", 13 febbraio 1951.
- 66 *Ibidem*.
- 67 *Un patto del Mediterraneo alla conferenza di Santa Margherita, "Avanti"*, 13 febbraio 1951.
- 68 Procès verbal des conversations franco-italiennes de Santa Margherita, Séance du 13 Février au matin in AMEFPB, 50.II.c.4.q., secret. Cfr. Anche ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1951-54, n.12465/64, 17 gennaio 1951; n.12434/39, 15 febbraio 1951; n.2151, 14 marzo 1951. Il comunicato finale dei colloqui, diramato il 14 febbraio, è in *Annexe Politique*, 1951, annex.
- 69 S. Negro, *Italia e Francia si consulteranno per ogni questione di politica internazionale*, "Corriere della Sera", 14 febbraio 1951.
- 70 *Ibidem*.
- 71 P.E. Taviani, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, cit., p.249.
- 72 Cfr. P. Guillen, *Les vicissitudes des rapports franco-italiens de la rencontre de Cannes (décembre 1948) à celle de Santa Margherita (février 1951)*, cit., passim.
- 73 *Sottetta unione tra l'Italia e la Francia per un'organizzazione europea del fronte atlantico*, "Corriere della Sera", 15 febbraio 1951.
- 74 *Gli accordi italo-francesi illustrati da Sforza alla Commissione degli Esteri*, "Corriere della Sera", 22 febbraio 1951.
- 75 S. Negro, *Il successo della conferenza sottolineato da De Gasperi*, "Corriere della Sera", 15 febbraio 1951. "Certo potranno nascer altri ostacoli, non mancano mai nella vita dei popoli, come degli uomini, le difficoltà, ma sento che qualche cosa di nuovo è in marcia", disse De Gasperi al ritorno da Santa Margherita. M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Milano, Mondadori, 1964, p.288.
- 76 P. Bondioli, *La conferenza di Santa Margherita*, "Relazioni internazionali", 1951, n.7, 17 febbraio 1951.
- 77 A. Caivì, *Incontro elusivo*, "Il Mondo", 24 febbraio 1951, p.4.
- 78 G. Mazzali, *Una macchia nel paesaggio*, "Avanti", 13 febbraio 1951.
- 79 *L'accordo italo-francese di Santa Margherita tende a non disgregare l'unità atlantica*, "Avanti", 15 febbraio 1951.

80 R. Miceli, *De Gasperi e Schuman ribadiscono la volontà di armare la Germania*, "Unità", 15 febbraio 1951.

81 ID., *Tempi verso a Santa Margherita*, "Unità", 17 febbraio 1951.

82 A Santa Margherita De Gasperi non ha lavorato per l'Italia, "Unità", 16 febbraio 1951.

83 "Le Figaro", 16 febbraio 1951.

84 "Le Monde", 16 febbraio 1951.

85 "La cosa più importante dell'incontro di Santa Margherita è senza dubbio la decisione dei due governi di incontrarsi periodicamente — scriveva il quotidiano socialista —. Questi incontri saranno certamente necessari per mantenere l'atmosfera di fiducia che ha caratterizzato la riunione di Santa Margherita. Infatti, più gli italiani hanno bisogno della Francia, più temono che questa abusi della sua condizione di vantaggio per tenerli sotto tutela. E' un timore che essi nutrivano ancora nel 1860, immediatamente dopo la liberazione della Lombardia da parte dell'esercito francese. E già un grande giornale milanese esce a dire che la Francia considera l'unione con l'Italia come 'quella del cavaliere con il suo cavallo'". "Le Populaire", 15 febbraio 1951.

86 "L'Humanité", 15 febbraio 1951.

87 "Newstatesman and Nation", 17 febbraio 1951.

88 "The Times", 15 febbraio 1951.

89 "Frankfurter Rundschau", 15 febbraio 1951.

90 "Deutsche Zeitung", 17 febbraio 1951.

91 Citato in ASMAE, DGAP, Francia, Uff.I, b.61, A. Tarchiani a MAE, n.1996/1096, Washington, 16 febbraio 1951.
92 *Ibidem*.

VI

UNA LENTA EUTANASIA (FEBBRAIO 1951-GENNAIO 1955)

Nel corso della conferenza di Santa Margherita, i francesi avevano liquidato il problema della ratifica del trattato di unione doganale informando gli italiani della loro decisione di sottoporre il documento alla approvazione della Assemblea Nazionale che sarebbe scaturita dalle elezioni del giugno 1951. In attesa di quella scadenza, scriveva Fouques Duparc alla fine di febbraio, il progetto, "al quale i ministri avevano tenuto a confermare che rimanevano fedeli", avrebbe dovuto rappresentare la base di una collaborazione franco-italiana "ancora più stretta". Esso avrebbe dovuto "animare le amministrazioni dei due paesi", "traducendosi inizialmente in una politica concertata nelle riunioni e conferenze internazionali". Il principio delle preventive consultazioni stabilito nella cittadina ligure aveva infatti un carattere vincolante e obbligatorio se e quando uno dei due paesi avesse presentato un progetto tale da "incidere sugli interessi economici dell'altro".¹

Era, questa, una clausola importante ma era anche ben magra cosa, tutto sommato, se confrontata alle aspettative che il progetto di unione doganale aveva legittimamente suscitato al momento del suo varo. Si tratta quindi di vedere e verificare se e in quale misura i due paesi, dopo il febbraio 1951, ritennero lo stadio di "pre-uniōne" un principio vincolante delle rispettive politiche i cui

difetti più evidenti — l'incerta definizione e la non precisata natura — avrebbero potuto essere facilmente sanati dalla prassi o se, al contrario, considerarono la “pre-unione” un pietoso eufemismo coniato per celare il naufragio dell'esperimento. Possono essere letti all'interno della cornice della “pre-unione” gli accordi e le varie manifestazioni di collaborazione e di amicizia franco-italiana che presero corpo dopo l'incontro di Santa Margherita? All'indomani della chiusura della conferenza, si cominciò per esempio a parlare della possibilità di una cooperazione italo-francese sul piano della sicurezza interna, tramite uno scambio continuo di informazioni² e di più stretti legami in campo culturale come naturale esito dello “sfruttamento dei risultati di Santa Margherita”. Il 22 marzo, tuttavia, i due paesi conclusero un nuovo accordo di emigrazione e la sua stessa stipulazione metteva in luce la fragile consistenza delle speranze riposte in una rapida ratifica del trattato di unione doganale, in cui la voce emigrazione era una delle più importanti. E il 20 maggio, a Genova, il ministro Sforza, nel chiedere la revisione del trattato di pace, sottolineò come “l'amicizia stretta” tra l'Italia e la Francia rappresentasse “un pilastro permanente dell'unificazione europea”, ma non fece menzione dei negoziati intercorsi fra i due governi in merito all'unione doganale.

Una utile opportunità per chiarire il significato della “pre-unione” avrebbe potuto essere la sosta di De Gasperi a Parigi nel settembre 1951. Ma, anzitutto, essa non era che una tappa del viaggio del presidente del Consiglio italiano alla volta di Washington; inoltre essa fu assai breve durando, in tutto, meno di sei ore. Sufficienti perché De Gasperi e Pleven parlassero delle questioni più importanti, vale a dire di quelle legate al problema della Comunità Europea di Difesa e a Trieste, ma decisamente poche per permettere al leader democristiano — il quale, dopo le dimissioni di Sforza, nel luglio, aveva assunto l'*interim* del dicastero degli Esteri — di abbordare anche il problema del futuro dell'unione doganale. D'altronde il destino dell'audace progetto sembrava ormai segnato: poche settimane dopo il suo insediamento, l'Assemblea nazionale francese eletta nel giugno del 1951 aveva “sotterrato” il trattato del 26 marzo 1949³, con buona pace di coloro che avevano ottimisticamente creduto nella efficacia economica e politica del rivoluzionario disegno diplomatico.

Al termine dell'incontro con Pleven, De Gasperi rilasciò alla stampa dichiarazioni in cui non compare la voce “unione doganale”

a meno che non si voglia, con supremo sforzo ermeneutico, considerarla racchiusa in quella evocazione dello spirito di Santa Margherita che rappresentava l'*incipit* naturale e quasi obbligato del discorso del presidente del Consiglio italiano. Il quale dichiarò ai giornalisti: “Per venire a Parigi sono passato da Santa Margherita. Sono venuto qui, quindi, nello spirito della Conferenza che è la base dei rapporti fra le due nazioni e fra i due governi. Con il presidente del consiglio Pleven ho parlato della situazione politica generale, dell'esercito europeo e della organizzazione della difesa, nella quale le soluzioni sono comuni o parallele. Naturalmente abbiamo parlato anche di Trieste. Su questa questione, d'altra parte,⁴ i punti di vista francesi ed italiani sono perfettamente concordi”.

Ciò bastò perché la stampa italiana tornasse a inneggiare alla amicizia tra i due paesi, alla sostanziale identità di vedute tra Parigi e Roma, alla cordialità dei rapporti bilaterali e a ribadire che “Francia e Italia erano destinate, per natura e interesse, a costituire il nocciolo dell'unità europea”⁵.

L'opinione pubblica italiana sembrò in parte sensibile all'appello a una più stretta solidarietà. Nel settembre 1951, all'indomani dell'incontro De Gasperi-Pleven, il console francese a Firenze, Guy Dorget, informò il Quai d'Orsay della costituzione, nella città toscana, di un comitato promotore per la creazione di un centro dell'amicizia franco-italiana simile, nei progetti, a quello di Parigi il quale, presieduto da Rémy Machetto, avvocato della Corte d'Appello della capitale francese, aveva un comitato d'onore di tutto rispetto e di grande prestigio, potendo contare sulla presenza dello stesso ambasciatore Quaroni.

Sembravano perciò superati il risentimento e la francofobia che erano parsi dilagare nella penisola nel luglio e che erano stati suscitati da incidenti in occasione di una partita fra le due nazionali di calcio: incidenti del tutto marginali in rapporto alla vastità e alla profondità delle relazioni di amicizia tra i due paesi e che invece marginali non dovettero apparire al Quai d'Orsay, il quale conservava nel proprio archivio storico una mole di documenti del tutto sproporzionata alle — almeno apparenti — dimensioni dell'episodio.⁶ Senza contare che, di lì a pochi mesi, la Francia avrebbe avuto la possibilità di dimostrare in modo tangibile la sua solidarietà al paese vicino aiutando, con l'invio di uomini e medicinali, un'Italia messa in ginocchio da una disastrosa alluvione nel Polesine.

Tuttavia, quanto di queste iniziative potesse essere ricondotto allo stato di “pre-unione” vigente tra i due paesi è difficile stabilire in un momento in cui — come notava “Relazioni internazionali” nel novembre 1951, all'indomani del viaggio del sottosegretario agli

Esteri Paolo Emilio Taviani a Parigi — « i rapporti italo-francesi tendevano ormai a dilatarsi nel più ampio orizzonte europeistico, passando dalla classica misura dei rapporti bilaterali a quella collettiva europea ».^[12]

In effetti era sull'Europa che si concentrava in quel periodo massicciamente l'attenzione del governo di Roma. Il memorandum presentato, il 9 ottobre, dal capo della delegazione italiana alla conferenza per la CED, Ivan Matteo Lombardo,^[13] il discorso tenuto a Strasburgo, nel dicembre, da De Gasperi, con il quale il leader democristiano « prendeva posizione, con una chiarezza e una fermezza sino a allora mai raggiunta da alcun uomo politico europeo responsabile, a favore della federazione europea »;^[14] la tenacia con cui il governo italiano insistette affinché l'art. 38 del trattato CED ponesse esplicitamente il problema di una comunità politica;^[15] l'iniziativa italiana in materia di europeismo era divenuta incalzante.^[16]

Timori e ambizioni spiegavano il vigore di questa nuova stagione della politica europea dell'Italia. De Gasperi riteneva che solo con proposte audaci e coraggiose il paese potesse recuperare un ruolo politico di primo piano sullo scacchiere continentale e spezzare la diarchia economica franco-tedesca che pareva tenere le redini dell'Europa;^[17] inoltre il progetto di esercito europeo era ora caldamente sostenuto da Washington e difenderlo e arricchirlo di contenuti avrebbe migliorato la posizione dell'Italia anche nel dialogo con gli Stati Uniti. Infine, l'affermazione di una precisa opzione federalista permetteva a De Gasperi di meglio far fronte alle ostilità e alle perplessità che il progetto CED suscitava sul piano interno.^[18]

In presenza di tale evoluzione, un discorso sull'unione doganale appariva in gran parte svuotato di significato. Il progetto bilaterale perdeva smalto e vigore. Esso appariva sempre più spodesticamente come argomento specifico all'ordine del giorno dei colloqui tra francesi e italiani e nella corrispondenza diplomatica, sempre che, come è stato notato, non lo si voglia considerare in un certo senso parte integrante di quello « *spirito di Santa Margherita* » spesso evocato.

Tuttavia, il fatto stesso che esso — è vero, con frequenza sempre minore e non negli incontri al vertice — facesse qua e là un imbarazzante capolino suscita un legittimo interrogativo: era solo il rammuricco per una esperienza infruttuosa, il sollievo per lo scampato pericolo di una unione non desiderata, la frustrazione per le energie profuse vanamente nel tentativo di far quadrare il cerchio

di un negoziato difficile e complesso a far galleggiare nelle relazioni bilaterali la mina vagante dell'idea dell'unione doganale, utile ora, sembrava, solo e eventualmente come doloroso membro per i progetti di unione economica europea in cantiere? Oppure vi era ancora, dopo il luglio 1951, qualcuno che continuava a sperare nella riesumazione di un disegno considerato, nonostante tutto, ancora potenzialmente valido? Lo stadio di pre-unione, in definitiva, era davvero e non solo nominalmente propedeutico all'unione, rappresentava una sorta di provvidenziale salvagente lanciato per evitarne il definitivo naufragio o era piuttosto una scappatoia esclusivamente linguistica inventata dai francesi per addolcire la pillola del fallimento, che comunque doveva essere somministrata agli italiani? Può essere di qualche aiuto, a questo riguardo, tentare di analizzare la percezione della pre-unione diffusa nelle classi produttive dei due paesi.

I settori economici avevano beneficiato del nuovo clima politico di collaborazione che l'idea stessa dell'unione doganale aveva contribuito a creare anche se erano state proprio le frange industriali che si sentivano maggiormente minacciate dalla ventilata fusione delle due economie fra i principali sabotatori del progetto. Le riunioni del comitato industriale misto permanente italo-francese rappresentano un utile momento di verifica e un efficace termometro delle relazioni economiche tra i due paesi anche per l'alto profilo dei partecipanti agli incontri: generalmente, infatti, le due delegazioni erano guidate dal presidente del Conseil National du Patronat Français e dal collega italiano della Confindustria. Le discussioni che animarono la riunione tenuta a Firenze agli inizi di ottobre 1951, a pochi mesi, dunque, dal definitivo insabbiamento del progetto da parte del parlamento francese, permettono di verificare se anche gli ambienti economici, così come quelli politici, ritenevano che il faticoso cammino dell'unione doganale fosse giunto al capolinea e in quel caso, quale fosse il loro giudizio, forzatamente « tecnico », dell'esperimento negoziato tentato dai rispettivi governi.

All'appuntamento di Firenze il capo della delegazione francese, il primo vice-presidente del CNPF, Pierre Ricard, si disse « encore fermement attaché » all'idea dell'unione doganale italo-francese e ciò, aggiunse, « à la différence du Quai d'Orsay qui l'avait lancé et semblait l'avoir abandonnée ». Il sostegno personale di Ricard, tuttavia, anche se proveniva da fonte autorevole e influente, non avrebbe dovuto far nascere soverchie speranze negli ambienti economici italiani, per il rischio che, anche quelle, si trasformassero

poi, alla prova dei fatti, in amare disillusioni. In effetti, se il vice-presidente del CNPF restava convinto della bontà della formula bilaterale, il rilancio del progetto avrebbe avuto da parte degli industriali francesi — era lo stesso Ricard a affermarlo — una accoglienza assai tiepida se non proprio fredda secondo percentuali difficili da stabilire ma che egli azzardava in un 5% decisamente favorevoli; dal 6 al 10% fermamente contrari (soprattutto gli industriali del cotone); il restante 89-90% indifferenti.

Gli industriali tessili francesi erano stati, lungo tutto il percorso delle trattative, fra i più ostili al progetto di unione doganale e tale ostilità si era addirittura fatta più lenace e risoluta con il trascorrere del tempo. Nel corso della riunione di Firenze, il presidente del sindacato generale delle industrie cotomiere francesi non nascose al consolle francese Dorget la propria contrarietà a una ipotesi di “recupero” del progetto bilaterale, dichiarando, senza mezzi termini o utili perifrasi eufemistiche, che per l’industria tessile francese accettare l’unione sarebbe stato “un suicidio”.¹⁹

Se quindi i settori economici francesi erano divisi — mentre i tessili erano assolutamente contrari, i metallurgici e i meccanici erano invece favorevoli a una più stretta cooperazione con l’Italia — negli ambienti politici della penisola il tema dell’unione doganale veniva utilizzato sia come elemento sussidiario nella dimostrazione della buona volontà italiana di incamminarsi lungo un scettico di stretta collaborazione con i paesi europei, sia per esaltare la potenziale fecondità dello stadio di “pre-unione”, sia — anche e soprattutto — per rilevare le inadempienze francesi. Così, nel febbraio 1952, quando il governo di Parigi decise di sospendere “provisoriamente” la liberalizzazione degli scambi, la stampa italiana, anche quella non economica, insorse contro una misura percepita come un preoccupante passo indietro nella strategia commerciale promossa dall’OECF, e anche come una sorta di tradimento dello spirito della “pre-unione”. Mentre “Il Messaggero” e “La Stampa” misero in luce la grave chiusura alle esportazioni italiane che la decisione del governo di Parigi portava con sé, il quotidiano economico “Il Globo” rilevava che la notizia aveva prodotto una forte impressione negli ambienti produttivi dove si riponevano grandi speranze nello sviluppo degli scambi italo-francesi. Il quotidiano romano “Il Tempo” scrisse che gli italiani “non si aspettavano che la Francia, dopo aver contratto con noi l’impegno di costituire una unione doganale che avrebbe portato alla liberalizzazione del commercio tra i nostri due paesi, potesse

ridurre i suoi scambi commerciali e quindi incidere sulle esportazioni italiane”.²⁰

Sebbene la decisione di Parigi, annunciata il 4 febbraio, non giungesse inaspettata nella penisola — dove la delicatezza della situazione politica e economica d’oltralpe, con i suoi problemi di bilancio, lo stato deficitario della bilancia dei pagamenti e l’accresciuto costo della vita erano perfettamente conosciuti²¹ — essa fu accolta con risentito stupore e con grande preoccupazione specie — era del tutto ovvio — negli ambienti economici. Il mercato francese aveva infatti assunto una crescente importanza dopo l’adozione di analoghe misure restrittive in Gran Bretagna e in Germania: tenuto conto della debole capacità di assorbimento della produzione da parte del mercato interno della penisola, la decisione francese avrebbe toccato negativamente soprattutto i prodotti agricoli, tessili e meccanici. L’ambasciatore francese a Roma scriveva che, se gli osservatori imparziali riconoscevano che erano state “imperiose necessità” a guidare la politica di Parigi, i giornali di estrema destra non mancavano di domandarsi ironicamente “che ne era dell’unione doganale” mentre gli organi di stampa della sinistra rilevavano “il fallimento dell’OECF”. Cesare Merzagora, in un editoriale pubblicato sul “Corriere” che lo stesso autore si premurò di segnalare al ministro di Francia in Italia con un messaggio personale, sottolineava che le misure adottate in Inghilterra e in Francia erano infelici per tutti e costituivano un passo indietro nei programmi di liberalizzazione dell’OECF.²² Alla luce della decisione di Parigi, suonavano strane le parole pronunciate da De Gasperi il 15 febbraio quando, durante la discussione al Senato sull’ammissione della Grecia e della Turchia nel Patto atlantico, il presidente del Consiglio italiano ricordava che “era con la Francia che [il governo italiano aveva] fatto, su iniziativa del... collega il Senatore Sforza, il primo passo verso l’unione europea, elaborando e concludendo con il governo francese l’unione doganale”.²³

La decisione di Parigi non tardò a produrre i previsti effetti sugli scambi bilaterali. Nel maggio 1952, dopo soli tre mesi, l’ambasciatore Fouques Duparc notava che le misure di restrizioni alle importazioni adottate dal governo di Parigi per parare il pericoloso accrescimento del deficit della bilancia commerciale del paese, combinato con il considerevole aumento dei prezzi francesi rispetto ai prezzi esteri — un processo, questo, che datava ormai anni — aveva provocato, per quanto riguardava specificamente le relazioni commerciali con l’Italia, un “grave recul”, tanto più visibile

se si considerava che l'aumento del volume degli scambi era stato «rapido e continuo» a partire dal 1947. Ora, scriveva il rappresentante di Francia a Roma, la stampa italiana aveva reagito con animosità ma anche con relativa moderazione alla decisione di Parigi mentre il governo De Gasperi non aveva tenuto conto dell'opportunità di presentare una protesta ufficiale. Ciò non toglieva che la sospensione della liberalizzazione degli scambi aveva toccato settori molto sensibili dell'economia italiana e l'ambasciatore si domandava — e domandava al Quai d'Orsay — se non fosse opportuno dare un segnale di buona volontà al governo di Roma, stabilendo alcune deroghe alle restrizioni commerciali per aprire così spiragli utili all'esportazione italiana. Il sottosegretario agli Esteri Taviani sin dal febbraio, vale a dire all'indomani della decisione francese, aveva osservato che eventuali deroghe a favore dell'Italia avrebbero potuto trovare una base e una giustificazione nell'esistenza di uno studio di «pre-unione doganale» tra i due paesi.

Pur non volendo entrare nel merito del suggerimento di Taviani e dei problemi che avrebbero sollevato eventuali «addolcimenti» della politica commerciale, Fouques Duparc avvertiva il suo ministero degli Esteri che «una politica troppo intransigente da parte francese avrebbe segnato definitivamente la rottura con la politica di unione doganale praticata in questi ultimi anni, la quale, sebbene potesse essere ritenuta [ormai] di fatto abbandonata, aveva tuttavia lasciato dietro di sé un 'clima' nel quale i francesi vivevano ancora e di cui avrebbero continuato a beneficiare sul piano economico come sul piano politico». L'ambasciatore ricordava che la Francia si stava creando un posto privilegiato nella ripartizione dei lavori per la Cassa del Mezzogiorno e ciò implicava una stretta collaborazione tecnica e nella vendita di brevetti. Anche questa nuova possibilità per l'economia francese, puntualizzava Fouques Duparc, «riposava su quella nozione di preferenza, legata al progetto di unione doganale, seppure questo non fosse entrato in vigore». In senso più generale, il rappresentante francese notava che «la buona volontà delle autorità italiane era ancora più indispensabile, in materia commerciale, ora che le esportazioni francesi non godevano di buona salute».

E l'ambasciatore continuava osservando: «La prospettiva di una crisi nelle relazioni commerciali o semplicemente di una dichiarata rottura della politica di tappa unionista che non abbiamo finora mai ufficialmente sconnessato, mi sembra dunque particolarmente grave nella presente conjuntura poiché essa

rischia di compiomettere irrimediabilmente i sostanziali risultati che abbiamo ottenuto nel corso degli ultimi anni e che possiamo ancora pensare di difendere per svilupparli quando saremo venuti a capo delle nostre difficoltà finanziarie».

E' interessante notare che questo passaggio della lettera di Fouques Duparc era segnalato a margine da un tratto di pena del destinatario il quale inoltre — cosa anche più importante e indicativa — sottolineò l'aggettivo «sostanziali» per esprimere forti dubbi in proposito con un eloquente punto interrogativo. Pare perciò di capire che al Quai d'Orsay non si condividesse l'opinione del titolare di Palazzo Farmese, né l'urgenza del suo appello per la sopravvivenza dello «spirito» di pre-unione doganale il quale avrebbe dovuto, originariamente, rappresentare una sorta di «canovaccio psicologico» su cui tessere le relazioni commerciali bilaterali.

L'ambasciatore, in effetti, quando parlava di difesa delle posizioni acquisite dalla Francia nella realtà economica italiana si riferiva molto concretamente alla già spesso evocata minaccia tedesca, la quale sembrava d'adesso incombente dopo la conclusione dell'accordo commerciale italo-tedesco, nell'aprile 1952. Il suggerimento di Fouques Duparc al Quai d'Orsay si comprendeva nell'invito a fare qualcosa per consentire alla Francia — la quale, per il momento, non poteva che svolgere un combattimento sulla difensiva — di ribadire il suo *status* di partner economico privilegiato dell'Italia, e ciò per evitare che avesse successo il tentativo tedesco, «condotto metodicamente, per soppiantare [i francesi] nelle posizioni che avevano pazientemente conquistate».²⁴

Lo stesso Fouques Duparc, in una intervista rilasciata a «Relazioni internazionali» alla fine di giugno, sembrava voler rivitalizzare la pre-unione, pur non azzardando previsioni sui tempi di un eventuale recupero del progetto di unione doganale. Disse l'ambasciatore in quella occasione: «Devo confessarlo, quella speranza di unione doganale non è stata seguita dalle rapide realizzazioni che voi e noi ci aspettavamo. Forse, nella nostra speranza di riuscire rapidamente, abbiamo sottovalutato la forza delle correnti contrarie e delle paure che solo il tempo può dissipare. Comunque, di fronte alle serie resistenze parlamentari, è apparso saggio lasciare per il momento da parte la questione, per non compromettere le sue possibilità future, cui non rinunciamo. Mai contatti stretti in tale occasione tra funzionari, tecnici, industriali e produttori agricoli francesi e italiani, i lavori compiuti da essi in comune hanno già portato i loro frutti. In quello che è stato

giustamente chiamato lo «spirito della pre-union doganale» gli scambi tra la Francia e l'Italia si erano moltiplicati dal 1947 al 1951, nella proporzione di 1 a 16».

«Ho usato con rammarico l'imperfetto - disse - : ma per essere obiettivo devo riconoscere come, da qualche mese, questo movimento si sia sensibilmente rallentato. Il rialzo dei prezzi francesi in un primo tempo, poi le misure protective che il nostro governo si è visto costretto ad adottare nel febbraio scorso per difendere il franco hanno avuto — come d'altra parte in generale nei rapporti della Francia con l'estero — il loro contraccolpo. Fortunatamente si tratta di una situazione momentanea, che mi auguro non duri tanto da sviare le correnti che si erano appena costituite. I commercianti dei due paesi cominciavano²⁵ a riprendere o prendere l'abitudine di concludere affari insieme».

Se Fouques Duparc era costretto, nel giugno 1952, a usare l'imperfetto per ricordare il lusinghiero incremento delle relazioni commerciali franco-italiane, nell'ottobre dello stesso anno il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri italiano De Gasperi usò invece il passato prossimo quando evocò il tentato esperimento di unione doganale, e il presente indicativo per esprimere la precisa volontà dell'Italia di proseguire la politica di una stretta cooperazione economica con il vicino d'oltrapc. «Con la Francia — disse — noi rimaniamo sempre desiderosi di relazioni economiche le più vaste e cordiali possibili, come abbiamo dimostrato proponendo e caldeggiano l'unione doganale».

L'occasione per pronunciare simili parole fu la seduta alla Camera dei deputati del 21 ottobre, nel corso della quale il governo dovette difendere il suo operato dalle accuse delle opposizioni di «aver trascurato le relazioni economiche con i paesi d'Oriente» e di aver fatto precipitare il paese in un rapporto sfavorevole del 240 per cento nei confronti della Germania. Dopo aver dimostrato l'assenza di fondamento delle critiche concernenti i paesi dell'Europa orientale, De Gasperi spostò la sua attenzione ai paesi occidentali, per sottolineare come il suo governo si fosse sempre mosso dove e quando erano sorte difficoltà per le esportazioni italiane, «ottenendo retifiche e attenuazioni». Così era stato per gli Stati Uniti, per quanto riguardava i prodotti caseari, e per l'area della sterlina, in cui si erano posti problemi in relazione ai prodotti ortofrutticoli. Per ciò che concerneva la Francia, «era stato possibile attenuare le conseguenze delle misure restrittive recentemente emanate, tutelando il buon andamento dei contratti stipulati prima dell'entrata in vigore delle restrizioni ed ottenendo uno scambio

straordinario di materie prime di notevole interesse per le due economie». Fu a questo punto del discorso che De Gasperi accennò all'unione doganale.

Molto più inquietante, tuttavia, dello stato delle relazioni commerciali italo-francesi era il passivo nella bilancia commerciale con la Germania. De Gasperi forniva in proposito le cifre esatte dell'interscambio: le esportazioni tedesche in Italia erano aumentate, rispetto al 1950, del 30% e, se il loro andamento non avesse subito forti variazioni negli ultimi mesi del 1952, esse avrebbero registrato nell'anno in corso un aumento del 70%, sempre prendendo il 1950 come anno base. Le esportazioni italiane in Germania, continuando a assumere il 1950 come termine di paragone, erano aumentate dell'8% nel 1951 e il trend faceva prevedere, per il 1952, un incremento del 24%. De Gasperi avvertiva i deputati che, nella valutazione di questi dati, era necessario tenere presente che, nel passato, la bilancia commerciale con la Germania era sempre stata passiva. Questa precisazione, tuttavia, poteva solo in parte essere di conforto di fronte a un saldo passivo che, per i primi sette mesi del 1952, era valutato in 31 milioni e mezzo di dollari e ciò nonostante la firma, nell'aprile, del ricordato accordo commerciale. Alla fine del settembre 1952, a Palazzo Chigi non si esitava a riconoscere la cattiva volontà tedesca in materia commerciale, per le importanti restrizioni adottate da Bonn che non avevano risparmiato le esportazioni italiane. Era stata costituita una commissione mista per rivedere la situazione ma i suoi sviluppi rimanevano, al momento, incerti.²⁶

Un importante passaggio del discorso alla Camera di De Gasperi era riservato al rapporto tra le relazioni economiche con la Francia e quelle con la Germania. Il presidente del Consiglio rilevava che il convegno italo-tedesco di industriali tenuto a Bonn, al di là di ogni iniziativa governativa, aveva suscitato «un certo rumore, specie nella stampa francese», del tutto fuori luogo, a suo avviso, se si teneva bene in vista l'obiettivo della unificazione europea comune a Roma, Parigi e Bonn.²⁸ «Il fatto che i rappresentanti delle due industrie abbiano trovato la possibilità di un accordo — spiegava infatti — indica come il processo di unificazione europea non trovi ostacoli insormontabili e come anche settori economici fortemente concorrenti abbiano la possibilità di integrarsi e di coesistere. Il problema dei rapporti fra l'industria italiana e l'industria tedesca è uno dei problemi più seri nel quadro dell'unificazione europea. Che l'industria italiana provi di poter risolvere i problemi di integrazione non solo con l'industria

francese e belga, ma anche con quella tedesca è di ottimo auspicio per gli sviluppi futuri del movimento federativo". Evocando l'Europa e ribadendo la necessità di una integrazione economica, De Gasperi riusciva a trovare un argomento formidabile e tale da tagliare il nodo gordiano della scelta tra Francia e Germania: i due paesi non rappresentavano, per la penisola, i due corni di un dilemma commerciale e politico, quanto i due vertici di un triangolo che a Roma si sperava di aver già disegnato.

Alla fine di settembre del 1952, vale a dire dopo il viaggio di De Gasperi a Bonn, sulla rivista "Esteri" — il quindicinale diretto da Giulio De Marzio che pubblicava articoli non firmati e in perfetta simonia con gli orientamenti di Palazzo Chigi — appariva in prima pagina un articolo in cui erano in qualche modo anticipati i temi che il presidente del Consiglio avrebbe trattato alla Camera circa un mese dopo. La figura del triangolo, evidente già nel titolo — "Italia Francia Germania" —, faceva da sfondo alle argomentazioni sviluppate partendo da un preambolo in cui si affermava che "la politica estera italiana... si caratterizzava... per il costante e coerente sforzo di tutela e salvaguardia degli interessi nazionali italiani nel quadro ed in accordo con i più generali interessi europei". Uno dei "cardini" di tale impostazione era "la politica di amicizia e di collaborazione con la Germania", la quale "tendeva..." col superamento di certe sorpassate e non più attuali posizioni nazionalistiche, alla formazione di un nucleo centrale solido ed omogeneo intorno al quale potesse costituirsi, col tempo, l'unità di tutta l'Europa".

Non mancavano i richiami storici, che consentivano all'autore dell'articolo di stabilire una precisa continuità nell'azione internazionale dell'Italia, la quale, all'inizio del secolo, pur legata alla Germania dalla Triplice, aveva ricercato e concluso importanti accordi con la Gran Bretagna e con la Francia: "allora, sull'amicizia tedesca si innestò quella francese; oggi il processo è inverso: l'amicizia tedesca si innesta su quella francese già rinsaldata dagli accordi di Santa Margherita e dalla comune azione per l'unificazione dell'Europa e nel quadro della comunità atlantica". "Solo attraverso l'instaurazione di una sincera amicizia e di una fruttuosa collaborazione tra Francia e Germania e attraverso la conseguente formazione di un solido, omogeneo nucleo centrale Francia Germania Italia si potrà realizzare concretamente, con la collaborazione della Gran Bretagna e di altri stati l'unità dell'Europa... — si notava, aggiungendo: "E' però assolutamente

necessario che questo nucleo centrale sia solido... cioè formato da tre parti con peso uguale... L'amicizia italo-tedesca che segue al rafforzamento di una salda amicizia italo-francese, non potrà che favorire²⁹ l'affermarsi e lo svilupparsi di un'Europa pacifica e unita".

Nell'appello per la creazione di una solida e equilibrata trinità italo-franco-tedesca, che avrebbe dovuto costituire il nocciolo del continente, erano ben evidenti sia l'ambizione del governo di Roma di recuperare un ruolo di primo piano nella gestione degli affari europei, sia la preoccupazione di rassicurare il partner francese circa gli obiettivi della politica italiana verso la Germania.

A Parigi, tuttavia, nonostante le precisazioni della stampa specializzata e dello stesso presidente del Consiglio, l'incremento delle relazioni economiche italo-tedesche, parallelo al rafforzamento dei legami politici fra le due nazioni, suscitava un certo allarme. E non a caso Fouques Duparc trasmise al Quai d'Orsay ampi brandelli del discorso di De Gasperi alla Camera, riportandoli testualmente e non facendoli seguire da alcun commento.³⁰

Nella notte fra il 22 e il 23 dicembre 1952, l'Assemblea Nazionale francese decise di studiare tre articoli relativi agli assegni familiari sui quali il presidente del Consiglio, Antoine Pinay, aveva posto la questione di fiducia.³¹ Erano corse voci di corridoio sulla possibile astensione dalla votazione del gruppo parlamentare dell'MRP: sembrava che il partito, temendo l'apertura di una crisi a proposito della politica estera di Schuman, preferisse provocare la caduta del governo su un tema di politica sociale. Prima dello scrutinio, Pinay dichiarò che avrebbe rimesso il suo mandato nelle mani del presidente della Repubblica Auriol in caso di "défaillance" di un "gruppo importante della maggioranza". Precisata la portata del disaccordo dell'MRP e chiarita la decisione dell'astensione, Pinay presentò le sue dimissioni a Auriol, il quale iniziò immediatamente le consultazioni per risolvere una crisi particolarmente delicata.

In realtà il governo Pinay aveva dovuto costantemente fronteggiare tre grandi gruppi di opposizione — i socialisti, i comunisti, i gaullisti dell'RPF — che riunivano un numero imponente di deputati, da 285 a 290: una maggioranza costituita al di fuori di queste tre opposizioni avrebbe avuto una vita difficile essendo esposta a "des échecs plus ou moins ravvictinatis ma certi".³²

Auriol dapprima tentò un allargamento della maggioranza alla sinistra, facendo appello al socialista Guy Mollet, il quale tuttavia rifiutò la designazione; in seguito si rivolse a Jacques Soustelle, leader dell'RPF, il quale, dopo aver sentito discretamente i gruppi parlamentari e il comitato direttivo del suo partito, accettò, il 26 dicembre, di iniziare le consultazioni. Ma il tentativo di Soustelle fallì e il presidente della Repubblica, il quale intendeva favorire la creazione di un governo che potesse contare su una maggioranza sc non solida, il più larga possibile — «presque toute l'Assemblée sauf les communistes aurait été l'idéal»³³ —, di fronte al rifiuto formale dei socialisti, chiese a Soustelle se l'RPF era disponibile a partecipare al governo o a sostenerlo in parlamento. Soustelle rispose di non poterlo affermare con certezza ma che egli riteneva personalmente che l'RPF avrebbe potuto garantire il suo appoggio a un governo «qui serait d'accord sur des garanties minimes à fixer».³⁴

Dopo un infruttuoso tentativo di Bidault, fu René Mayer che infine riuscì, il 7 gennaio 1953, a costituire un nuovo gabinetto, fatto importante, l'RPF votò a favore del governo, sancendo così la sua integrazione nel sistema.³⁵ Nel nuovo esecutivo, completato l'11 gennaio con la nomina dei sottosegretari, Bidault tornava agli Affari Esteri dopo due anni e mezzo di «gestione Schuman»: questo passaggio di consegne fu interpretato come segnale dell'intenzione della Francia di condurre una politica meno «europea» e come una apertura in direzione dei gaullisti, che avevano accordato la loro fiducia alla compagine ministeriale guidata da Mayer.

In Italia, il ritorno di Bidault alla testa della diplomazia francese suscitò non pochi interrogativi. Su «Relazioni internazionali», a metà gennaio, si escludeva che la stafetta Schuman-Bidault fosse indolare. L'affinità politica dei due statisti e la militanza comune nell'MRP non erano infatti elementi sufficienti a garantire la sostanziale continuità della politica estera del paese vicino. Né bastavano a rasserenare gli animi la elementare considerazione che l'impronta lasciata al Quai d'Orsay da Schuman era troppo profonda per essere ignorata e la silenziosa riservatezza di Bidault sugli orientamenti in politica estera del nuovo governo. I precedenti politici del titolare del Quai d'Orsay, da quando era ministro degli Esteri di de Gaulle e poi giù fino al più recente incarico ricoperto dal gennaio 1947 al luglio 1948, lasciavano al contrario presagire una svolta nella strategia internazionale di Parigi.

«La politica di Bidault a titolare degli Esteri — scriveva «Relazioni internazionali» — che prese diverse direzioni dal patto con l'Unione Sovietica nel dicembre 1944, al trattato di Dunkerque

nel marzo 1947, all'unione occidentale del marzo 1948, al protocollo di unione doganale con l'Italia, tendeva in fondo a un obiettivo tradizionale: garantire alla Francia la sicurezza sulla linea del Reno e reinserire il proprio paese nel gioco della grande politica mondiale. Una politica quindi su basi essenzialmente nazionali, in cui ogni aspirazione «europea» era seconda agli interessi della Francia. Una differenza reale, quindi, fra la politica di Bidault e quella di Schuman».³⁶

In realtà il nuovo capo della diplomazia francese scrisse quasi immediatamente a De Gasperi per dissipare timori e eventuali sospetti, rassicurandolo che il cambio della guardia al Quai d'Orsay «non alterava la politica della Francia». Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri italiano rispose ringraziando il collega e garantendo a priori il proprio impegno nello sviluppo di qualsiasi iniziativa atta a rafforzare l'amicizia franco-italiana. Il leader democristiano non mancò di sondare discretamente l'ambasciatore Fouques Duparc sul futuro dell'unione doganale, facendo allusione alle disavventure del negoziato e chiedendo esplicitamente se il governo guidato da Mayer era certo di far passare la ratifica in Assemblea Nazionale. L'imbarazzatissimo rappresentante francese poté, al riguardo, solo tentare di «fare del suo meglio per rassicurarlo».³⁷

Forse maggiori assicurazioni avrebbe potuto darle personalmente Bidault stesso. Agli inizi di febbraio, infatti, il governo italiano chiese al titolare del Quai d'Orsay, che avrebbe dovuto recarsi a Roma per partecipare alla riunione del Consiglio dei Ministri della «Piccola Europa», di prolungare il suo soggiorno nella capitale italiana, cogliendo l'opportunità offerta dal viaggio per avere colloqui con De Gasperi al fine di tentare un «tour d'horizon» sulle questioni di politica generale, di eliminare i possibili malintesi sorti nelle relazioni bilaterali e di verificare, e eventualmente rilanciare, quello «spirito di Santa Margherita» che avrebbe dovuto rappresentare, per il predecessore Schuman, una sorta di formula magica e di «animus» per i rapporti a venire fra i due paesi.³⁸

Il clima non era dei più favorevoli. Molte delle promesse fatte dal governo francese nella cittadina ligure erano rimaste disattese. Certo ora, nel febbraio 1953, De Gasperi e Bidault avrebbero parlato soprattutto dei temi collegati al progetto di esercito europeo, all'integrazione politica dell'Europa, alla strategia da applicare in due settori nevralfogici per la sicurezza occidentale in cui serviva l'attività diplomatica come i Balcani e il Medio Oriente: lo stesso

Quaroni doveva precisare al Quai d'Orsay che le questioni specificamente bilaterali sarebbero state considerate "minori" e come tali sarebbero state trattate. Ciò nonostante, proprio da quelli che erano giustamente definiti argomenti "minori" era necessario prendere le mosse per "misurare" quanto, nel concreto, avevano inciso i brindisi all'amicizia franco-italiana così solennemente innalzati a Santa Margherita.

Due anni prima si era parlato molto di collaborazione economica: su questo piano i fallimenti erano evidenti. Alla fine del 1952, la Francia aveva sempre in atto le gravi restrizioni alle importazioni adottate nel febbraio e, lungi dal voler tornare sui suoi passi, il governo francese aveva invece rincarato la dose, imponendo altre restrizioni in materia di turismo. Nel dicembre l'OFCI, su pressione principalmente del governo di Roma, aveva adottato una raccomandazione per una revisione della politica di restrizioni commerciali da parte dei paesi membri ma il successo dell'iniziativa italiana era stato assai limitato e ancora a febbraio il sistema delle liberalizzazioni rimaneva sospeso in Francia. Le categorie produttive della penisola scalpitavano e chiedevano a gran voce che al trattamento liberale fatto da parte italiana alla produzione estera corrispondesse un analogo trattamento da parte estera alle produzioni italiane, specie di beni non essenziali. Agli inizi di gennaio l'ambasciatore francese a Roma ricordava che le misure di restrizioni alle importazioni — che il governo di Parigi era stato "costretto" a adottare — avevano provocato, nei primi nove mesi del 1952, una diminuzione del 30% delle esportazioni italiane in Francia: sembrava tuttavia impossibile, almeno nel breve periodo, rimediare a tale situazione.⁴³

Sul tema dell'emigrazione, non un passo avanti era stato fatto rispetto al febbraio 1951. L'ipotesi di una emigrazione in Madagascar era stata lasciata cadere per la ben nota, e quindi prevedibilissima, opposizione del ministero della Francia d'Oltremare; i progetti di Pleven relativi alla creazione di un organismo comune di smistamento fra le offerte e le domande di lavoro era rimasto lettera morta, così come nessun esito aveva avuto la prospettiva di una partecipazione francese allo sviluppo dell'Italia meridionale, sul quale, tuttavia, continuavano gli studi degli esperti.⁴⁴

Se i risultati dell'amicizia tra i due paesi erano, sul piano delle relazioni bilaterali, tutt'altro che entusiasmanti, anche per quanto riguardava i temi europei i rapporti non erano privi di ombre. Nei dibattiti concernenti l'esercito europeo vi erano, se non proprio

contrasti, sensibili dissonanze fra Parigi e Roma: gli italiani erano sempre meno disposti a comprendere e giustificare le manovre dilatorie dei francesi. L'ipotesi di comunità politica aveva compiuto notevoli passi, con la creazione, su iniziativa franco-italiana, dell'Assemblea ad hoc la quale aveva iniziato i lavori nel settembre 1952 con il compito di preparare un progetto preliminare di trattato della Comunità politica europea: il favore di Parigi si era però molto intiepidito dopo la staffetta Schuman-Bidault al Quai d'Orsay. Vi erano stati inoltre la dura battaglia ingaggiata e infine vinta — ma non senza difficoltà — dal Conte Sforza per far accedere l'Italia alla CECA su un piano di perfetta ugualianza con la Germania e la Francia; il serrato confronto fra le delegazioni francese e italiana sull'ipotesi di creazione di un *pool verde*,⁴⁵ il viaggio di De Gasperi a Bonn nel settembre 1952 che aveva bruscamente risvegliato i paranoici timori di Parigi sulla eventuale resurrezione dell'Asse. Non era quindi remoto il sospetto che l'amicizia franco-italiana — proclamata con tanta enfasi a Santa Margherita — fosse rimasta una vuota e improduttiva dichiarazione di principio o l'espressione di un forse sincero ma non attuato desiderio. Cosa restava, infine, del vecchio — ormai — progetto di unione doganale, che pure avrebbe potuto e dovuto rappresentare l'emblema e insieme il segno e l'assicurazione dell'esistenza di una sostanziale comunanza di interessi economici ma anche, e di conseguenza, politici? Cosa aveva significato, in due anni, quello stato di "pre-unione" dal quale i due governi avrebbero dovuto sentirsi vincolati?

Su questi problemi e sulla apparente sterilità dell'amicizia fra i due paesi, Fouques Duparc attirava l'attenzione di Bidault alla vigilia del viaggio a Roma del ministro degli Esteri.

"Saranno cinque anni tra pochi giorni che ha gettato con il conte Sforza le basi di una politica di amicizia e collaborazione — scriveva l'ambasciatore in una lettera personale, urgente nonché disincantata e dolente al ministro Bidault —. A che punto è questa politica dopo 5 anni? Dal punto di vista formale, essa è continuata e ha segnato alcuni progressi. A Cannes e poi, con maggiore solennità, a Santa Margherita, i principi posti a Torino sono stati ripresi e sviluppati ed è stata ammessa l'idea di una periodicità negli incontri dei ministri degli Affari Esteri dei due paesi. Nello stesso tempo, l'amicizia franco-italiana si è approfondata sul piano politico per il fatto che l'Italia, ricevuta grazie a noi nella comunità atlantica, si è trovata associata direttamente alla politica europea della Francia alla quale essa ha costantemente, in una chiara coscienza della solidarietà di interessi, dato il suo appoggio".

Dal punto di vista sostanziale vi erano però, osservava Fouques Duparc, dei "punti neri". "Il contenuto di realtà che davano alle prime dichiarazioni di amicizia le prospettive di una collaborazione economica franco-italiana che doveva trovare la sua forma nell'unione doganale si è aperto a poco volatizzato, e volatizzato per colpa nostra. Cosa sussiste oggi dello spirito di unione doganale di cui si è continuato a parlare per molto tempo ancora?... Non vedo come si possa tornare direttamente per il momento all'idea di unione doganale, dalla quale siamo attualmente così lontani. Resta la possibilità di sviluppo di collaborazione nel campo della fabbricazione di armi". Ben poca cosa, quindi. Per tacere poi, continuava l'ambasciatore, dell'assai più spinoso problema di Trieste e della promessa del marzo 1948 rimasta lettera morta. In conclusione l'Italia vantava un credito almeno morale nei confronti della Francia anche se De Gasperi aveva "troppo tatto" per pretenderne la riscissione.⁴⁷

In previsione dell'incontro di Roma, la direzione affari economici e finanziari del Quai d'Orsay preparò per Bidault una nota sugli sviluppi dell'unione doganale, una sorta di scarna cronologia che si fermava al maggio 1950, al momento della dichiarazione di Schuman sulla comunità carbo-siderurgica, lasciando perciò margini di interpretazione pressoché nulli.⁴⁸ Era infatti chiaro che, a Parigi, si riteneva il progetto definitivamente superato. A Parigi, però, non in Italia, dove la stampa economica, alla vigilia dei colloqui bilaterali, nel segnalare il "carattere negativo" dei risultati della conferenza di Santa Margherita, non escludeva e anzi si augurava un rilancio del progetto di unione doganale.⁴⁹

Già agli inizi di febbraio, del resto, era apparso su "La Voce Repubblicana" un editoriale in cui, sotto il titolo "L'Italia e la Francia", si sollecitava il governo di Parigi a comprendere più chiaramente l'importanza fondamentale che rivestiva la solidarietà economica e politica tra i due paesi nel disegno più generale della unità europea. Una stretta unione franco-italiana rappresentava, agli occhi dei repubblicani, un elemento decisivo per la formazione dell'Europa. "Tenendo conto della bella prova di vitalità... che l'Italia ha dato dopo la guerra, si può affermare con certezza che i 90 milioni di francesi e di italiani — latini e fratelli per le origini storiche, i costumi, il temperamento, il carattere e la religione — con la loro splendida agricoltura, una produzione industriale molto varia e molto importante, una posizione geografica che domina il Mediterraneo e si affaccia sull'Oceano in direzione degli Stati Uniti, appresenterebbero l'elemento continentale capace di equilibrare

l'elemento tedesco". L'importanza della stretta cooperazione tra i due paesi, riconosciuta ufficialmente a Santa Margherita — scriveva ancora "La Voce Repubblicana" — aveva trovato un primo terreno di sperimentazione nel progetto di unione doganale ma, in seguito a interventi di miopi interessi, quelle lodevoli intenzioni non erano state seguite che da "debolli progressi". "Sarebbe estremamente importante che i governi francese e italiano si impegnassero su questa strada con maggiore risoluzione", era l'appello-invito dei repubblicani,⁵⁰ i quali, in una fase in cui serviva l'iniziativa in favore dell'istituzione di una comunità politica europea, intendevano confermare il tandem Italia-Francia come motore del processo di integrazione del continente.

A Roma in effetti si parlò di unione doganale ma non negli incontri a quattr'occhi fra De Gasperi e Bidault quanto alla riunione dei sei ministri degli Esteri della "piccola Europa". All'ordine del giorno della conferenza romana, in cui si doveva chiarire la portata dei protocolli addizionali francesi al trattato istitutivo della CED, vi erano infatti la proposta di unione tariffaria avanzata dall'Olanda e l'esame dello stato dei lavori dell'Assemblea ad hoc sul progetto di comunità politica europea, tenacemente sostenuto dal governo italiano.⁵¹

La proposta olandese non nasceva dal nulla. Il ministro degli Esteri del governo dell'Aja, Beyen, l'11 dicembre 1952, a un dibattito agli Stati Generali olandesi, aveva espresso la necessità di una integrazione del continente oltre che sul piano militare e politico, anche sul piano economico. Lo stesso giorno il governo olandese inviò al Consiglio dei ministri della CECA un memorandum in cui si chiedeva all'Assemblea ad hoc di allargare e approfondire il disegno integrativo dei sei paesi anche al campo dell'economia, così come era previsto dalle linee emanate dalla risoluzione di Lussemburgo del 10 settembre 1952 che aveva istituito la stessa Assemblea.

In base al memorandum olandese, il processo di integrazione economica europea, da attuarsi parallelamente alla creazione della comunità politica, avrebbe dovuto seguire un orientamento che, schematicamente, poteva essere riassunto in quattro punti: riconoscimento della responsabilità comune degli stati riguardo a perturbamenti temporanei nelle economie nazionali prodotte dall'evoluzione di una integrazione economica; istituzione di una comunità tariffaria in un termine molto preciso e limitato, con la soppressione delle dogane tra gli stati e la fissazione di dogane comuni verso paesi terzi; la realizzazione di una integrazione

economica tra un numero di paesi il più largo possibile; l'elaborazione, nel più breve tempo, di organizzazioni superstatuali, comprese le comunità specializzate già in discussione, come quella dell'agricoltura.

Tali concetti furono ribaditi in un secondo memorandum datato 14 febbraio 1953, in cui il governo dell'Aja precisava che la comunità politica avrebbe dovuto essere l'Istanza designata per l'elaborazione del disegno di integrazione economica.⁵²

Il governo italiano non solo assicurò il suo pieno sostegno alla proposta olandese ma “intendeva anzi andare oltre il micro progetto di unione tariffaria” anche perché l'amara esperienza in sede OECF aveva dimostrato la vacuità di una politica di liberalizzazione degli scambi ove questa potesse essere messa in crisi da “clausole di salvaguardia incontrivate da organismi supranazionali e arbitrariamente decise dagli Stati interessati”. L'abbattimento delle frontiere doganali avrebbe dovuto costituire, agli occhi degli italiani, solo il presupposto di una comunità economica al cui interno fosse garantita la liberalizzazione totale degli scambi e del movimento delle persone.⁵³ Il progetto olandese trovava quindi, a Roma, “un terreno già seminato”: bastava ricordare i memorandum di Sforza dell'agosto e dell'ottobre 1948, che sottolineavano la necessità e l'urgenza di una unione economica, per concludere che l'Italia aveva, rispetto alla proposta dell'Aja, “le carte anticipatamente a posto”.⁵⁴ In effetti però, e al di là dell'enfasi europeista, il governo di Roma non nascose le sue perplessità in merito al progetto olandese: perché “se l'Italia era fortemente interessata all'integrazione economica, la creazione di una comunità politica era considerata come una priorità fondamentale poiché, nell'opinione italiana, solamente il raggiungimento dell'integrazione politica avrebbe potuto offrire alle autorità italiane la posizione di forza grazie alla quale sarebbe stato possibile negoziare con Parigi e con Bonn intorno alle questioni economiche”.⁵⁵

Di fronte al progetto Beyen — il quale “non sembrava offrire agli italiani le garanzie politiche di cui essi avevano bisogno” — il governo De Gasperi assunse quindi “un atteggiamento di disimpegno”.⁵⁶

Alla riunione dei sei ministri degli Esteri, la proposta olandese di unione tariffaria non incontrò difficoltà a essere accolta in linea di principio.⁵⁷ Occorreva tuttavia, come avvertiva Silvio Negro sul “Corriere della Sera”, “non illudersi”. L'esperienza dell'unione doganale italo-francese, rimasta praticamente sulla carta, era anche

tropo eloquente a questo proposito”.⁵⁸ A Roma, come doveva dichiarare Bidault, il progetto olandese non fu discusso “in piena chiarezza”.⁵⁹ E questo anche perché lo stesso ministro degli Esteri francese fu su questo punto assai prudente temendo un eccessivo affollamento di iniziative in senso europeista: erano infatti in discussione i protocolli addizionali al trattato istitutivo della comunità di difesa e il progetto di comunità politica: iniziare a parlare anche di unione economica avrebbe fatto correre il rischio di “mettere troppa carne al fuoco”.⁶⁰

Nel comunicato finale dell'incontro, i sei ministri riconoscevano che “una vasta integrazione economica e in special modo la creazione di un mercato unico avrebbero contribuito al consolidamento dell'economia della Comunità e al miglioramento del livello di vita delle popolazioni e costituivano un obiettivo essenziale per i paesi che desideravano stabilire fra loro una comunità politica”. Ma, quanto alla attuazione della auspicata integrazione economica, si prevedevano ritmi estremamente graduati e l'unica decisione reale presa a Roma fu di “mettere allo studio delle misure per applicare i principi enunciati”. In definitiva fu accettato il principio della necessità dell'integrazione economica, ma la sua applicabilità veniva dilazionata nel tempo e fatta oggetto di studi di esperti.⁶¹ Forse, insinuava “Relazioni internazionali”, non vi erano state controversie nella accettazione di massima del progetto olandese proprio perché esso era ancora allo stadio embrionale. Le discussioni, i confronti e eventualmente gli scontri erano rimandati al momento di una sua più specifica elaborazione, quando, presumibilmente, ne sarebbero meglio emersi i difetti e le carenze.⁶² Difetti che, sulle pagine di “Esteri”, erano già individuati nella circostanza che non fosse stata prevista l'armonizzazione delle economie dei singoli paesi come naturale preludio alla unificazione.⁶³

Parallelamente alla conferenza dei sei, il 24 e il 25 febbraio, si svolsero a Roma le riunioni di esperti italiani e francesi preparatorie all'incontro De Gasperi-Bidault. Le conversazioni tra i due ministri iniziarono il 26 e si protrassero l'indomani. Pur focalizzando, come era stato previsto, la loro attenzione su temi di politica generale europea — l'ordine del giorno della riunione proposto dall'ambasciata d'Italia a Parigi e accettato dai francesi forniva, in ordine di importanza, l'elenco delle questioni da trattare e poneva ai primi posti la Comunità Europea di Difesa, l'integrazione politica europea, la situazione del Vicino e Medio Oriente, la situazione in Estremo Oriente, l'evoluzione degli equilibri nella penisola

balcanica, Trieste, la politica atlantica in generale⁶⁴ — il titolare di Palazzo Chigi e il capo del Quai d'Orsay affrontarono anche questioni specificamente bilaterali.

Alla vigilia dell'apertura dei colloqui, Silvio Negro rilevava che le conversazioni italo-francesi avrebbero analizzato "diverse questioni di interesse reciproco". "Si tratta in particolare di procedere, nello spirito di solidarietà che fu affermato nella conferenza di Santa Margherita — scriveva sul "Corriere" —, ad un esame di tutti i problemi politici attuali, per stabilire una linea di azione comune e di affrontare alcune questioni tecniche che interessano i due paesi, fra i quali figura anche il traforo del Monte Bianco".⁶⁵

In effetti, il traforo del Monte Bianco costituì uno degli argomenti affrontati nel corso dei colloqui: esso però non era un tema isolato — anche se era quello che parlava alla opinione pubblica con la maggiore immediatezza evocativa — ma si inquadrava in un disegno più generale volto a aumentare e favorire il traffico tra i due paesi e all'interno del quale erano previsti anche la ricostruzione e il potenziamento della linea ferroviaria che univa l'Italia e la Francia.

In un clima di "amicizia sincera" — così indica il verbale dell'incontro⁶⁶ —; di "grande amicizia e semplicità", notava il "Corriere", nel desiderio di "eliminare dalle relazioni italo-francesi tutti i motivi di frizione", De Gasperi e Bidault non andarono, per quanto riguardava i rapporti economici bilaterali, molto al di là di caute e assai vaghe promesse. Il ministro degli Esteri francese dichiarò che il suo governo era costretto a mantenere le restrizioni alle importazioni ma assicurò il collega italiano che esse sarebbero state attenuate nella misura in cui la situazione deficitaria francese fosse migliorata.⁶⁷ Affermato solennemente l'obiettivo della intensificazione della cooperazione industriale e tecnica, esso non trovava poi effettivi strumenti di realizzazione: sul *pinchum dolens* dell'emigrazione italiana — la quale, si notava con soddisfazione, si era sviluppata nel corso del 1952 — si ripropose un'idea lanciata a Santa Margherita — la creazione di una Società immobiliare italo-francese per l'impiego in Francia di lavoratori edili italiani che avrebbero costruito diecimila case delle quali cinciumila sarebbero state loro riservate e le restanti cinciumila sarebbero state assegnate a famiglie operaie francesi. Fu inoltre previsto l'impiego di tecnici italiani per la valorizzazione dei territori dell'Union Française⁶⁸ destinati allo sfruttamento agricolo e a lavori di pubblica utilità. Evidentemente era stato recepito l'invito espresso da Giusto Giusti

del Giardino, direttore dell'ufficio Emigrazione di Palazzo Chigi, il quale aveva fatto presente a Fouques Duparc l'interesse di Parigi a "compromettere" gli italiani nella difesa delle posizioni francesi in Africa anche in considerazione che non erano pochi coloro che, nella penisola, ritenevano di poter "profitare della verginità che le circostanze ci hanno reso nostro malgrado in materia coloniale per impegnarci senza riserve in una politica filo-araba".

Furono tuttavia i temi europei e gli sviluppi degli equilibri nel Mediterraneo a assorbire l'attenzione dei due statisti.

Il comunicato finale dell'incontro,⁶⁹ in cui si nota un po' di stanchezza sintattica, fu diramato alla stampa il 27 febbraio e recita testualmente:

"Il presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri d'Italia e il ministro degli Affari Esteri della Repubblica francese hanno avuto importanti colloqui il 26 e il 27 febbraio. Le conversazioni si sono svolte nello spirito di grande amicizia e completa fiducia che caratterizza i rapporti tra i due paesi vicini e che ha sempre animato le conferenze periodiche italo-francesi, fra cui quelle di Torino e di Cannes, di Santa Margherita hanno stabilito così felici precedenti. I due ministri hanno proceduto ad un largo giro d'orizzonte nel corso del quale sono stati esaminati tutti i problemi derivanti dalla presente situazione mondiale nei diversi continenti, soffermandosi su quelli che, nel Sud-Esteuropeo e nel Mediterraneo orientale, danno attualmente luogo ad una particolare attività diplomatica. Essi hanno, d'altro canto, dedicato parte delle loro riunioni alle questioni politiche ed economiche di speciale interesse per i due paesi. I ministri sono stati pienamente d'accordo sulla linea generale delle loro politiche e sull'atteggiamento da seguire e si sono soffermati particolarmente sugli sviluppi dell'idea europea, riaffermando la loro volontà di lavorare in comune alla costruzione dell'Europa futura, che rappresenta per entrambi un obiettivo fondamentale della loro politica estera.

"Le conversazioni dei ministri sono state precedute da riunioni di esperti, svoltesi il 24 e il 25 febbraio, sotto la presidenza dei rispettivi direttori generali degli Affari Politici, per studiare e risolvere numerose questioni di carattere economico, amministrativo e tecnico. Il presidente De Gasperi e il ministro Bidault hanno preso a questo riguardo delle decisioni, di cui alcune sono intese a risolvere completamente difficoltà di minore importanza, mentre altre sono intese ad accrescere, sul piano pratico, la cooperazione tra i due paesi, facilitando ulteriormente i loro rapporti di buon vicinato".

Non una parola, quindi, sull'unione doganale. Anzi, la formula “riduttiva” del “buon vicinato” sembrava decisamente escludere accordi bilaterali più vincolanti. In un'intervista a un quotidiano italiano rilasciata all'indomani del termine dei colloqui, Bidault, dopo aver ricordato il prestigio di cui godeva De Gasperi oltralpe e l'ottimo stato di salute delle relazioni tra i due paesi, non si discostava dal principio delle preventive consultazioni già stabilito a Santa Margherita, ribadendo: “Il proposito del governo francese di stabilire frequenti consultazioni con Romapier discuterà tutti i problemi della politica mondiale e di stabilire in proposito una unità d'azione secondo lo spirito degli accordi di Santa Margherita e nel quadro della collaborazione europea”.⁷³

Non era poco anche se era molto meno di quella sorta di assetto politico Roma-Parigi che il progetto di unione doganale aveva previsto. Ma forse, più ancora di questo, è interessante notare come ancora nel 1953 la diplomazia francese considerasse l'Italia non come un interlocutore su base paritetica quanto come una pedina della propria strategia europea. Di ritorno a Parigi, Bidault, nell'illustrare all'Assemblea Nazionale i risultati del suo soggiorno romano, riesumava infatti concetti un po' stantii, che non sembravano tenere conto della importante evoluzione che lo status dell'Italia nel vita internazionale aveva subito dal 1947 al 1953. «L'amicizia tra la Francia e l'Italia — dichiarò il titolare del Quai d'Orsay ai deputati — è un dato essenziale della politica francese. In mezzo ai commenti spesso impulsivi che circondano una politica né imprudente, né paurosa, né infedele a nessuno degli impegni che essa comporta, chiedo all'Assemblea... di non travisare l'obiettivo permanente di questa politica. Questo obiettivo è di fare l'Europa senza disfare la Francia... Fare l'Europa ma non scompairvi. Porre piuttosto la Francia alla testa della Comunità europea, di cui essa deve essere l'iniziatrice e l'ispiratrice. Il nostro posto di fronte al mondo noi non l'occupiamo né per favore né per abitudine. Certo noi siamo fieri del nostro passato ma è sul presente e sul nostro senso dell'avvenire che si basa la nostra decisione. Noi parliamo in nome di 120 milioni di uomini. [Nel] loro nome noi perseguiamo... la creazione dell'Europa».⁷⁴

In questo disegno politico l'amicizia con l'Italia appare seccamente come semplice strumento della strategia europea del Quai d'Orsay, e il governo di Roma quasi come un esecutivo “vassallo” cui fare appello per aumentare il “peso” delle argomentazioni francesi nei dibattiti internazionali. Ma se a Parigi Bidault si preoccupava di chiarire in via definitiva quale erano gli

obiettivi della sua politica “Italiana”, anche nella penisola la stampa specializzata ritenne giunto il momento di tentare un bilancio della politica “francese” di Palazzo Chigi.

Il 14 marzo 1953 Basilio Cialdea pubblicava su “Relazioni internazionali” un lungo articolo che rappresentava una sorta di “summa” dei rapporti italo-francesi dall'incontro di Torino del marzo 1948, nel proposito di verificare se e come la loro evoluzione avesse seguito lo stesso veloce ritmo con cui si era modificata la situazione internazionale e quanto, in termini concreti, il governo di Roma avesse ricavato dalla sua politica di collaborazione con il paese vicino.

Cialdea osservava come la cooperazione italo-francese fin dal 1948 avesse costituito “uno strumento degli orientamenti unionistici europei, nell'ambito e nello spirito dei quali sviluppare i rapporti tra i due paesi ed affrontare i problemi particolari interessanti tale sviluppo”. All'inizio essa aveva rappresentato “un veicolo per il rientro dell'Italia nella vita internazionale”, rendendo più agevole l'ammissione italiana al Patto atlantico e al Consiglio d'Europa: una volta raggiunta “la parità formale nell'ambito delle strutture occidentali”, “quella cooperazione era destinata a trasferirsi su un piano più sostanziale, accentuando la reale parità dell'Italia e la sua attiva partecipazione alle iniziative internazionali”.

Se l'Italia aveva quindi tratto oggettivi benefici dalla politica di amicizia con la Francia, utilizzandola come una sorta di “carta di credito” nel processo di riabilitazione internazionale, il governo di Parigi aveva ottenuto diversi ma “ovvi” vantaggi dalla collaborazione bilaterale: “aspirando a diventare il fulcro della futura politica euro-continentale, e ad una specie di direzione degli orientamenti unionistici, l'Italia diveniva un'alleanza preziosa, diremmo quasi indispensabile, nel completamento dell'opera sia in profondità che nello spazio, specie per il giorno in cui fosse maturato il problema della restaurazione di una sovranità tedesca”.

Ma lo “spirito di Santa Margherita”, avvertiva Cialdea, non aveva sempre mostrato la sua efficacia, rimanendo “quasi circoscritto nell'ambito dei tentativi degli esperimenti unionistici”. Esso non aveva prodotto “un allineamento tempestivo italo-francese riguardo ai problemi atlantici, anche per la diversità di esigenze dei due paesi”, né era stato utile all'Italia nella controversia per Trieste “almeno quanto invece aveva soccorso la Francia, nell'ambito del Consiglio dei Sei, per la controversia sulla Saar”. Anche per quanto riguardava “le iniziative mediterranee della comunità atlantica”,

Santa Margherita non aveva ispirato la politica francese nella elaborazione delle proposte quadripartite del patto medio-orientale dell'ottobre 1951, risultando invece efficace "nell'estinzione di alcune clausole del trattato di pace italiano", alla fine del 1951. In definitiva, se si considerava "la natura dei problemi in cui gli accordi italo-francesi funzionarono e di quelli in cui invece furono scarsamente operanti", era evidente "un difetto psicologico sostanziale": "la Francia fu sensibile per i problemi concernenti la riabilitazione italiana dalle umiliazioni del trattato di pace; attratta invece esclusivamente da schemi tradizionali come l'entente cordiale con la Gran Bretagna, la Francia non tenne conto sufficientemente di esigenze di crescenza dell'attività italiana nell'ambito del sistema occidentale. Col prevalere poi del sacro egoismo economico, Santa Margherita non ha impedito la sospensione unilaterale della liberalizzazione degli scambi, prodotta dalle iniziative dell'OECF e dagli accordi per l'Unione Europea dei pagamenti".

I colloqui di Roma fra Bidault e De Gasperi assumevano, per Cialdea, una importanza prospettica fondamentale, perché i due ministri non si erano limitati alla "semplice riattivazione" dell'intesa di Santa Margherita, ma avevano fatto compiere un sostanziale "passo innanzitutto alle relazioni bilaterali".

E il giornalista notava: "L'allineamento italo-francese, concretatosi finora prevalentemente nell'ambito delle strutture europee, si è esteso ai rapporti diplomatici e politici generali, specie dove Italia e Francia si incontrano con il peso dei rispettivi interessi e delle peculiari loro situazioni. Il primo ovvio punto d'incontro è stato il Mediterraneo, ove si è rimediato alla deficienza dell'autunno 1951, all'assenza cioè dell'Italia da ogni iniziativa occidentale nei confronti degli stati arabi, malgrado la diversa parola che l'Italia può dire per la sua posizione di potenza non coloniale e libera da impegni africani e asiatici...".

"Il problema delle restrizioni francesi alle importazioni italiane è stato... affrontato con senso realistico ed è sperabile che gli ambienti francesi si rendano conto della insufficienza di affrontare situazioni di crisi nell'ambito nazionale, specie quando le istanze per la cooperazione e l'unione europea vengono sostenute proprio dalla constatata insufficienza statale ad affrontare e adeguatamente risolvere i problemi economici. Discorso valevole anche per l'incremento migratorio in Francia e nell'Union Française, ove qualche prospettiva nuova sembra sia stata dischiusa dal convegno romano".

Nella pur lunga analisi delle relazioni italo-francesi proposta da Cialdea, l'esperimento dell'unione doganale era totalmente dimenticato o, più precisamente, si situava in quella fase iniziale in cui i due paesi ancora si studiavano per scoprire se e come l'uno potesse divenire funzionale agli interessi politici dell'altro: interesse di recuperare una credibilità, per il governo di Roma; interesse di assicurarsi un paese amico e docile per affermarsi come potenza leader nel continente, per Parigi. L'unione doganale era stato quindi un pretesto, più che uno strumento: una meta lontana e apparsa subito come difficilmente raggiungibile e che tuttavia aveva avuto una sua importanza proprio perché aveva costretto i due paesi a correre affiancati e a abituarsi alla collaborazione.

Dopo il febbraio 1953 l'unione doganale parve cadere definitivamente nell'oblio.

Fu probabilmente una sorpresa, per Palazzo Chigi ricevere, nell'agosto 1954, una comunicazione di Umberto Grazzi, il quale, divenuto ambasciatore d'Italia a Bruxelles, scriveva al ministero degli Esteri per illustrare i vantaggi della ricsumazione del progetto bilaterale in un momento in cui il fallimento della CED era ormai nell'aria e il riarmo della Germania appariva inevitabile. Quaroni, da Parigi, raffreddò immediatamente le residue speranze. A suo avviso, l'unione doganale era stata sabotata "soprattutto da Schuman e Jean Monnet che ritenevano che soltanto l'accordo con la Germania poteva risolvere il problema francese: Sforza e Bidault pensavano di poter fare una costruzione europea partendo dalla Francia e dall'Italia. Schuman ha pensato che si poteva fare solo intorno a Francia e Germania". "L'unione doganale — aggiungeva l'ambasciatore — si è insabbiata davanti al parlamento... per avere, almeno da parte francese, sottovalutato l'influenza politica dei grandi interessi". Era dunque cosa saggia percepire l'estrema difficoltà di un recupero dell'idea, la quale, eventualmente, per essere ripresa — segnalava nel settembre l'ufficio IV della Direzione Affari Economici di Palazzo Chigi — avrebbe dovuto subire una radicale trasformazione, "una seria revisione in profondità, alla luce degli sviluppi della situazione economica sia nazionale che internazionale".⁷⁶

Tuttavia, alla fine dello stesso mese di settembre, prendendo spunto da un discorso pronunciato alla fiera di Annecy da Pierre Mendès France — diventato presidente del Consiglio e ministro

degli Esteri francese nel giugno 1954 — un non meglio identificato «rappresentante della Confindustria» chiese esplicitamente al CNPF se il progetto poteva essere ripreso e agli inizi di ottobre l'ambasciata di Parigi domandò a Pierre Charpentier se fosse il caso di tornare a parlare di unione doganale bilaterale.⁷⁸

La cosa per il momento sembrò finire lì. Nell'invito del governo italiano a Pierre Mendès France per un incontro bilaterale al vertice, proposta formulata in occasione della conferenza dei nove a Parigi che, nell'ottobre 1954, sancì la nascita dell'Unione Europea Occidentale,⁷⁹ appare molto improbabile che il nuovo titolare di Palazzo Chigi, Gaetano Martino, ponesse la questione dell'unione doganale al centro delle sue preoccupazioni. «Sembrava opportuno — avrebbe poi dichiarato lo stesso Martino alla stampa — che si pensasse a rinsaldare la tradizionale amicizia e collaborazione franco-italiana nel quadro degli accordi generali realizzati a Londra e a Parigi, amicizia e collaborazione che ci sembrano il presupposto essenziale per lo sviluppo della solidarietà europea e l'affermarsi e il mantenimento della pace in Europa e nel mondo. Questo lo scopo dell'incontro».⁸⁰

Rispetto all'incontro del febbraio 1953 erano cambiati non solo gli interlocutori ma anche e soprattutto i problemi da affrontare. Alla questione del riarmo tedesco, al centro dei colloqui Bidault-Dc Gasperi, era stata trovata una soluzione, dopo lo smarrimento dilagato nelle cancellerie occidentali in seguito al fallimento del progetto di Comunità Europea di Difesa, un fallimento di cui Mendès France era ritenuto⁸¹, a torto o a ragione, nel bene e nel male, il principale responsabile.⁸²

L'ascesa dell'uomo politico radicale contemporaneamente all'Hotel Matignon e al Quai d'Orsay era stata percepita immediatamente nella penisola come segnale di una soluzione di continuità della politica estera del paese vicino: i commenti a caldo sull'investitura del nuovo governo erano rimasti inizialmente sospesi fra perplessità e dubbi. Il naufragio della CED al parlamento francese, il 30 agosto 1954, accolto con molta «irritazione» dal governo italiano, aveva contribuito a ingrandire quel punto interrogativo sulla volontà «europeista» del nuovo primo ministro, del quale, in occasione della conferenza di Ginevra sulla questione indocinese, si erano potuti misurare la risolutezza, la tenacia e il coraggio. «L'europeismo è andato molto di moda in Francia sino a quando sembrava che realizzando l'unione europea avrebbe potuto diventare l'espressione dominante — notava «Esteri» nel settembre —. Era un disegno e un proposito ambizioso... senonché

questo non poteva essere il premio di una pura volontà, doveva essere il risultato di un sacrificio. La posizione di leader di primus inter pares comportava anche delle responsabilità» che la Francia non aveva potuto o voluto assumere.

Al timore che la Francia «voltasse le spalle all'Europa»,⁸⁵ si aggiungeva lo scetticismo sulla efficacia del programma economico dell'esecutivo guidato da Mendès France, un programma di cui in Italia venivano rilevate le contraddizioni. «In tema di scambi con l'estero, non si sa quanto il proposito di commerciare di più con tutti i paesi necessariamente discendente dalla ricerca di un migliore equilibrio della bilancia dei pagamenti possa significare riduzione dei paurosi saldi passivi che si sta tentando col contenere le importazioni e col rimandare alle calende greche quella liberalizzazione che è da altra parte ormai improrogabile», si notava infatti nella penisola.⁸⁶

Nel corso dell'incontro italo-francese, previsto inizialmente a Parigi nel mese di dicembre, le questioni economiche non sarebbero certo state assenti dall'ordine del giorno, anche se era ovvio prevedere che i problemi di politica europea avrebbero avuto la preminenza. I due ordini di questioni erano del resto strettamente collegati.

L'«intima cooperazione franco-tedesca» auspicata da Mendès France nel lungo colloquio che ebbe con il cancelliere Adenauer a La-Celle-Saint-Cloud,⁸⁷ a margine della Conferenza di Parigi, aveva infatti toccato uno dei tasti su cui il governo di Roma e l'opinione pubblica italiana erano particolarmente sensibili: il tema della emigrazione in Africa. I progetti di cooperazione franco-tedesca nei territori africani dell'Union Française furono recepiti con irritazione e doloroso stupore nella penisola. Il «Corriere della Sera» rilevò l'importanza dell'incontro di La-Celle-Saint-Cloud, sintetizzandolo nella formula «Sahara contro Saar»;⁸⁸ l'«Unità» evocò lo spettro di una grave crisi economica cui l'Italia sarebbe precipitata «in seguito alla pervicace insistenza dei governanti clericali nel voler proseguire sulla strada della cosiddetta solidarietà atlantica»;⁸⁹ il «24 ore» previde le negative ripercussioni che l'accordo franco-tedesco avrebbe avuto per l'economia del Mezzogiorno.⁹⁰

La reazione più aspra fu quella de «Il Giornale d'Italia». Il quotidiano — di cui, scriveva Fouques Duparc, erano «noti» i legami con Palazzo Chigi —, non faceva mistero del suo disappunto e, mescolando sorpresa a minacce, scriveva: «Non riusciamo a comprendere come i due uomini di Stato possano concepire dei

piani per lo sviluppo di una comune attività in Africa senza che vi sia associata la nazione europea che, più di ogni altra, è chiamata dalla natura e dalla geografia a partecipare allo sviluppo del continente africano, cioè l'Italia". Se il risultato di una politica estera che ha fatto dell'Italia per dieci anni la "devota serva" della Francia doveva essere quello di escludere dall'Africa il lavoro italiano, "noi saremo portati alla amara conclusione che, per dieci anni, il nostro paese è stato condotto dai suoi dirigenti su una strada sbagliata, dove non ha raccolto che la soddifazione platonica che le hanno dato le sue illusioni sul valore dello spirito di Santa Margherita, così linicamente esaltato al tempo dai giornali ufficiali... Tali iniziative avrebbero per effetto immediato e inevitabile di obbligare l'Italia a una revisione radicale di tutte le sue posizioni politiche internazionali". Senza contare che, risolta infine in sede compromissoria la questione di Trieste, il primo obiettivo della politica estera italiana diveniva proprio quello di "assicurare nuovi sbocchi e nuovi terreni di azione al lavoro del nostro popolo".⁹²

L'irritazione suscitata dalla notizia degli accordi franco-tedeschi montò rapidamente, trasferendosi con facilità dalla strada a Montecitorio. Il 26 ottobre Filippo Anfuso e Giorgio Almirante, deputati del Movimento Sociale Italiano, deposero alla Camera una richiesta di interpellanza con la quale si domandava a Martino se "il Governo italiano si era preoccupato di ottenere dalle potenze firmatarie degli accordi di Parigi e in particolare dalla Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti garanzie analoghe a quelle ricevute dalla Germania per una penetrazione del lavoro italiano in Africa, commisurata ai bisogni del popolo italiano e ai diritti che all'Italia derivano dall'opera superiore di civiltà che ha compiuto in Africa".⁹³

L'Italia, avvertiva Fouques Duparc, "alla quale avevamo dato ripetutamente l'assicurazione che la sua manodopera sarebbe stata associata il più largamente possibile nei lavori di valorizzazione dell'Africa, manifestava il timore di essere tenuta al di fuori dei progetti franco-tedeschi".⁹⁴

Al Quai d'Orsay la vecchia reazione italiana ai progetti di La-Celle-Saint-Cloud era considerata giustificabile e da non sottovalutare. "Abbiamo dato l'impressione all'Italia, durante tanti anni, che essa occupava un posto privilegiato nella politica francese, che la sua suscettibilità si manifesta in modo particolarmente aspro ora", si notava al Ministero degli Esteri francese. "Corriamo perciò il rischio di essere esposti al suo risentimento. E' necessario, come l'Italia lo domanda costantemente, tenerla al corrente delle nostre

intenzioni, nella misura in cui ciò è nelle nostre possibilità... se vogliamo impedire all'Italia di avvicinarsi troppo strettamente alla Germania".⁹⁵

Di queste e di altre assicurazioni Mendès France avrebbe dovuto farsi portavoce nell'incontro con Martino, che avrebbe dovuto tenersi a Parigi, a margine della riunione dei ministri del Consiglio Atlantico convocata nella capitale francese il 14 e 15 dicembre. In previsione di quella scadenza, le diplomazie dei due paesi si misero al lavoro. Agli inizi di novembre Alessandro Tassoni Estense di Castelvecchio, primo segretario all'ambasciata d'Italia a Parigi, ebbe un colloquio con Jean-Marie Soutou, direttore aggiunto del gabinetto diplomatico di Mendès France, per concordare l'ordine del giorno dell'incontro italo-francese. "Soutou e io penseremmo, in teoria, che l'incontro potrebbe trattare questioni generali, di politica internazionale e di politica italo-francese — doveva poi riferire Tassoni a Remigio Grillo, vice-direttore generale degli affari politici di Palazzo Chigi —. Ma abbiamo anche riconosciuto che circostanze pratiche e volontà omnipotenti degli uffici ci porteranno invece, nuovamente, a 'vidre les tiroirs'. Per questo, fra una settimana, gli darò gli elenchi di questioni. Ma, questa volta, il metodo migliore mi sembra quello non di portarle in discussione durante l'incontro, ma di obbligare gli Uffici — sotto la pressione dell'incontro imminente — a risolverle prima, salvo a lasciar credere che i personaggi principali abbiano poi risolto tutto in quelle poche ore". «Ho domandato a Soutou di pensare a qualche questione generale che potesse dare un aspetto politicamente efficace e pubblico a questo incontro — continuava Tassoni —. Circa l'unione doganale, lo stesso Mendès ritiene — come economista — trattarsi di cosa innaturale. Si potrebbe invece parlare di un 'accordo di collaborazione economica' che fosse semplicemente il cappello degli accordi commerciali esistenti". Quanto poi alla collaborazione in Africa, Soutou disse a Tassoni che se ne sarebbe potuto parlare "come se ne parlò ai tedeschi" ma il diplomatico italiano osservò che "per i tedeschi si trattava di capitali e di industrie e che noi ci faremmo subito delle grandi illusioni in materia di mano d'opera". "La cosa potrebbe avere il suo interesse" — rilevava Tassoni, mentre metteva in guardia Grillo dalla tentazione di dare un peso eccessivo alle parole di buona volontà di Soutou, poiché esse erano espressione di "sue idee personali e nulla più".⁹⁶

A metà novembre Fouques Duparc riferiva al Quai d'Orsay che Palazzo Chigi sembrava seriamente intenzionato a

neutralizzare il rischio della costituzione di un tandem economico Parigi-Bonn, ciò che avrebbe fatalmente posto l'Italia ai margini dei giochi diplomatici europei, e che stava procedendo allo studio di un progetto di cooperazione economica franco-italiana che, "sans aller évidemment aussi loin que le projet d'un union douanière", avrebbe potuto rappresentare un "avvicinamento importante et permanent entre les deux économies".⁹⁷ Il progetto di unione doganale "ayant échoué", apparivano nondimeno possibili diverse forme di cooperazione economica, notava lo stesso ambasciatore.⁹⁸

L'opinione pubblica italiana, tuttavia, non escludeva un rilancio dell'unione doganale. E' interessante notare, a questo proposito, che nella serie di domande che l'invia a Parigi del "Corriere della Sera", Lucio Campolonghi, sottopose preliminarmente a Mendès France, in previsione di una intervista, il 12 novembre 1954, vi era la seguente: "Gli sforzi di De Gasperi, Saragat, Bidault, Schuman si sono scontrati al muro di interessi privati che hanno fatto fallire, quasi nella loro totalità, le iniziative che pure hanno fatto oggetto di trattati solennemente firmati o parafinati dai rispettivi governi. Quali sono le sue intenzioni e le sue idee sull'Unione doganale? Che posto ha l'Italia negli accordi franco-tedeschi?"⁹⁹

Ancora più interessante è rilevare che nella intervista, pubblicata infine il 16 novembre, la voce "unione doganale" era completamente scomparsa. Mendès France si prodigò in buoni propositi sulla intensificazione degli scambi bilaterali, la quale sembrava possibile dopo la decisione del governo di Parigi di "inoltrarsi sulla via di alcuni ritorni alle percentuali di liberalizzazione fissati dall'OECF" di cui anche le esportazioni italiane avrebbero beneficiato, "contribuendo a rendere all'Italia la sua posizione sul mercato francese". Anche sul tema dell'emigrazione, Mendès France non fu avaro di rassicurazioni. Dopo aver ricordato che "i lavoratori italiani erano tradizionalmente accolti in Francia nel modo più liberale possibile", il presidente del Consiglio francese non mancò di fare promesse sull'atteggiamento in proposito del suo governo, il quale "intendeva aprire le porte ai lavoratori italiani in tutti i settori in cui la manodopera francese non fosse eccedente". Sugli accordi franco-tedeschi, che tanto malumore avevano suscitato nella penisola, il leader francese affermò che essi erano aperti a altre nazioni: "quando sarà il momento — disse — il governo francese riserverà naturalmente all'Italia il posto che le spetta".¹⁰⁰

Alla fine di novembre fu infine deciso che l'incontro italo-francese si sarebbe tenuto non più a Parigi, nel dicembre, ma a Roma, nel gennaio. La primitiva proposta "che la riunione avvenisse alla coda della riunione atlantica", non aveva mancato di suscitare perplessità a Palazzo Chigi. Il direttore generale degli Affari Politici del ministero degli Esteri italiano, Massimo Magistrati, fresco di nomina, aveva ammesso che "indubbiamente" se l'incontro fosse stato rinviato e si fosse svolto a Roma, esso "avrebbe avuto tutto l'éclat possibile", secondo quanto si proponeva il governo italiano. Fu quindi con grande compiacimento che a Palazzo Chigi si accolse la notizia della disponibilità del presidente del Consiglio francese di recarsi nella capitale italiana nel mese di gennaio.¹⁰¹

Il ministro degli Esteri Martino dette l'annuncio ufficiale dell'imminente arrivo di Mendès France il 26 novembre, nel corso della audizione alla Commissione Affari Esteri della Camera in cui doveva illustrare la portata degli accordi di Londra e di Parigi. La notizia fu accolta in modo "estremamente favorevole" dalla stampa della penisola. La quale, in assenza di un ordine del giorno dei colloqui, azzardava i temi sui quali si sarebbe concentrata l'attenzione di Mendès France, del presidente del Consiglio italiano Mario Scelba e Martino: la cooperazione franco-italiana nel quadro europeo, la questione della neonata Unione Europea Occidentale, i problemi economici e le questioni relative alla cooperazione italo-francese in arce extraeuropee e all'emigrazione italiana.¹⁰²

"A Mendès France i nostri ambienti politici non hanno mancato di rimproverare l'abbandono del principio delle preventive consultazioni fra i due paesi stabilito a Santa Margherita e la proposta di una conferenza ristretta fra i quattro grandi (Usa, Urss, Gran Bretagna e Francia) non ha certo entusiasmato i nostri politici - osservava "Il Corriere della Sera" ". Si tratta di chiarire con Mendès France 1) se la Francia intende ora sviluppare la politica degli accordi bilaterali o quella dell'integrazione europea, sia pure in forme diverse e più graduali di quella della CED, 2) quali sono le intenzioni ultime della Francia nei riguardi del problema tedesco e delle trattative con la Russia". Era evidente, dall'accenno fatto al metodo delle trattative bilaterali, che il disappunto generato dalla notizia dei colloqui di La-Celle-Saint-Cloud non era affatto scemato e che uno dei compiti che il leader radicale doveva assolvere a Roma era proprio rassicurare il governo italiano della inesistenza o almeno del carattere non esclusivo del "club" franco-tedesco.

Mendès France, da parte sua, ricevendo il 27 novembre al Quai d'Orsay un gruppo di giornalisti italiani in viaggio di studio oltralpe, nel dare ufficialmente la notizia della sua prossima partenza per la penisola, sostenne che i problemi italo-francesi non apparivano di difficile soluzione.¹⁰⁶ Fu sufficiente collegare le ormai ripetute dichiarazioni di buona volontà del governo di Parigi nei riguardi dell'Italia¹⁰⁷ con la circostanza che Roma fosse la metà del primo viaggio all'estero di Mendès France dopo Washington — dove il leader francese si era recato a metà novembre per incontrare il presidente Eisenhower e il segretario di Stato Foster Dulles — per lusingare oltremisura il sentimento nazionale italiano. L'orgoglio e il compiacimento rischiavano però di offuscare le capacità critiche dei giornalisti. I quali non esitavano, per esempio, a sottolineare che, in considerazione del fatto che «prima o poi» Mendès France si sarebbe recato anche a Bonn, il viaggio a Roma rivestiva un carattere preparatorio rispetto a quello in Germania: ciò probabilmente, più che nei fatti, era nelle speranze italiane. Vero era, invece, che le buone relazioni con l'Italia erano ritenute importanti a Parigi in un momento in cui la Germania, con l'ingresso all'UEO e al Patto atlantico, usciva definitivamente dal periodo di espiazione che aveva dovuto scontare dal 1945, facendo valere tutto il peso del suo potenziale economico sulle fragili strutture europee. Ella Francia, si notava in Italia, che aveva sempre avuto un complesso di inferiorità di fronte alla Germania nel campo dell'economia, aveva interesse a stabilire con altri paesi europei legami di solidarietà tali da contribuire alla creazione di «un più saldo equilibrio» nel continente.¹⁰⁸ Legami di solidarietà che, per alcuni giornalisti ostinati e ottimisti, avrebbero potuto anche implicare il rilancio dell'unione doganale bilaterale.

Mendès France avrebbe sicuramente trovato ad attenderlo in Italia un'atmosfera particolarmente cordiale e calorosa. L'uomo di stato francese suscitava un grande fascino nell'opinione pubblica della penisola la quale, «contraria alla guerra di Indocina perché anticoloniale da quando aveva perduto le colonie, indifferente all'idea europea da quando la politica internazionale non la interessava per lo scarso ruolo esercitato dall'Italia, ignara delle sottilezze del progetto della CED ma convinta della necessità di un esercito tedesco per opporsi alla minaccia russa», non aveva potuto che approvare gli accordi di Ginevra e di Londra. Pur consapevole che tali accordi non erano dovuti soltanto a Mendès France, l'opinione pubblica italiana non poteva non constatare che essi erano stati possibili solo nel momento in cui egli era entrato in

scena. Lo stesso stile di questa entrata in scena — si notava con paterna e sprezzante sufficienza — era ben fatto per sedurre l'immaginazione latina».¹⁰⁹

La stampa italiana, da parte sua, aveva contribuito a creare e alimentare una sorta di «mito» Mendès France, non solo per la generosità con la quale pubblicava le fotografie dell'uomo di stato francese, ma anche con i commenti che ne rilevavano l'infatigabilità, il dinamismo, la grande stratura politica. Alla vigilia dei colloqui di Roma, che si sarebbero aperti l'11 gennaio, gli studi sulla personalità «enigmatica» del presidente del Consiglio parigino non potevano che crescere in numero e in profondità, facendo moltiplicare i punti esclamativi ma anche i punti interrogativi nelle analisi del «fenomeno» Mendès France, generato da una classe politica che in Italia si riteneva incapace di esprimere un tale «homo novus».

Mentre quindi l'opinione pubblica italiana si apprestava a accogliere con un misto di rispetto e curiosità il leader francese, il Quai d'Orsay e Palazzo Chigi si preparavano all'incontro. Sin dalla fine di novembre i servizi competenti del ministero degli Esteri francese avevano avvertito il titolare del dicastero dell'emozione e del malumore che gli accordi franco-tedeschi avevano suscitato nella penisola: l'incontro di Roma doveva portare a «qualcosa di più concreto di un semplice comunicato» se si voleva placare almeno in parte il risentimento italiano.¹¹⁰ Sui temi di carattere bilaterale, si escludeva tuttavia di «arrivare, durante la Conferenza, a risultati concreti e immediati sul piano economico». Si riteneva impossibile giungere alla creazione di un comitato economico franco-italiano analogo a quello franco-tedesco, ciò che avrebbe scontentato Bonn e attirato su Parigi i non ingiustificati rimproveri degli altri paesi membri dell'OECE. Forse gli italiani si sarebbero accontentati della istituzione di un comitato per l'emigrazione incaricato anche di studiare eventuali progetti in comune per la valorizzazione dell'Africa. Nel caso i francesi fossero riusciti a proporre qualcosa di concreto in questo ambito, «perché non prevedere una sostanziosa partecipazione della Francia alla valorizzazione dell'Italia meridionale», si osservava al Quai d'Orsay in modo pudicamente intencitorio.¹¹¹

Eran tuttavia i temi di politica atlantica e europea a mantenere saldamente la preminenza delle preoccupazioni del Quai d'Orsay e anche del governo di Roma, il quale considerava l'incontro una sorta di trappola diplomatica per obbligare il presidente del Consiglio francese a scoprire le carte e svelare il suo gioco con

riguardo all'alleanza atlantica, allo sviluppo della UEO e alla proposta di *pool* degli armamenti.¹¹⁴

Contrariamente alle radicate supposizioni del Quai d'Orsay, la diplomazia italiana non si faceva soverchie speranze sull'esito "concreto" dei colloqui. Il 10 dicembre 1954 Quaroni aveva scritto una lunga lettera a Martino per sottoporgli "alcune osservazioni" sullo stato delle relazioni italo-francesi. Era una lettera che non cedeva alle lusinghe del momento e le cui considerazioni erano espresse in modo chiaro e con freddo distacco.

"Sono perfettamente d'accordo nel non insistere sullo spirito di Santa Margherita — scriveva l'ambasciatore —: Santa Margherita importava un obbligo di consultazione che non è stato osservato, in pratica, né da una parte né dall'altra; del resto tutti questi impegni di consultazione si osservano solo quando fa comodo. A mio avviso, per noi le relazioni con gli Stati Uniti debbono avere la precedenza su tutte le altre... Premesso questo, noi dovremmo cercare di avere le migliori possibili relazioni colla Francia, con l'Inghilterra e con la Germania, senza considerare in nessuna forma queste relazioni come esclusive od antitetiche l'una con l'altra: attualmente, non mi sembra abbiano interesse a sposare i contrasti dell'uno o dell'altro, né di spingerci a fare il conciliatore, il quale spesso finisce per dispiacere a tutti e due."

"I nostri rapporti con la Francia, durante tutti questi anni, sono stati passabili, naturalmente con degli altri e dei bassi. Ritengo di non avere mai dato al Governo italiano delle illusioni sulla possibilità effettiva di contare sulla Francia: e ciò non per cattiva volontà. La Francia è una grande potenza per cortesia: come tale, essa ha fin troppe grane sue per potersi realmente occupare delle questioni degli altri... Ma se essa non ha molte possibilità positive, ne ha invece molte di negative: la Francia può non far fare molte cose. Non ci sarebbe nessuna ragione di interesse nostro, ritengo almeno, di non curare le relazioni colla Francia, pur, ripeto, senza farsi illusioni su quello che esse ci possono dare."

"L'esperienza degli anni passati sta anche a dimostrarci che... la Francia è incapace di grandi cose: per cui, quando ci siamo illusi di poter fare colla Francia delle cose rivoluzionarie, tipo unioni doganale o esercito europeo, siamo andati incontro a uno scacco. Con la Francia bisogna, fino a che essa è così come è — e, temo, lo sarà per un pezzo — contentarsi di fare della buona normale amministrazione. Il che non è poi né così facile, né così poco importante, soprattutto se non dimentichiamo l'ottima tradizione doganale, i francesi non si sono molto impegnati".¹²³

di litigarci che, da una parte e dall'altra delle Alpi, abbiamo nel sangue".¹¹⁵

Accompagnato dalla moglie, Mendès France giunse in Italia il 6 gennaio: prima dell'incontro con Martino e Scelba avrebbe infatti trascorso qualche giorno di riposo a Positano. I due illustri ospiti furono probabilmente subbassati dal calore dell'accoglienza italiana.¹¹⁶ Il rispetto per le capacità politiche del leader francese e la curiosità del bel mondo, che aveva eletto "coppia del giorno" Mendès France e la moglie — una donna esile, si scriveva, e ricca di grazia — si mescolavano nei commenti della stampa, che soddisfaceva pienamente sia il lettore alla ricerca di chiarimenti sulla politica estera del governo parigino, sia quello avido di informazioni dettagliate sulla sistemazione alberghiera, le preferenze alimentari, il sobrio abbigliamento di Mendès France e la raffinata eleganza della moglie.¹¹⁷

La sosta a Positano durò fino al 10 gennaio, quando il presidente del Consiglio francese e la moglie Marie Claire partirono per Roma.¹¹⁸ La capitale ospitava già dal 7 gennaio gli esperti francesi giunti in Italia per preparare i colloqui con i colleghi italiani.¹¹⁹

Le conversazioni di Mendès France con Martino e Scelba iniziarono l'11 gennaio e proseguirono l'indomani. Alla vigilia dell'apertura ufficiale degli incontri, la stampa si dimostrava molto, forse eccessivamente, ottimista. Si sottolineava infatti che in Francia si stava facendo strada una corrente favorevole alla ripresa di uno stretto dialogo con la penisola. Davanti alla ineluttabilità del riarmo tedesco e alla conseguente modifica degli equilibri continentali, l'opinione pubblica francese "si orientava in una direzione verso la quale non aveva l'abitudine di rivolgere i suoi sguardi" e ricercava ora una stretta solidarietà con l'Italia.¹²⁰

In una atmosfera di grande cordialità,¹²¹ Mendès France, Scelba e Martino concentrarono la loro attenzione, come previsto, sui problemi squisitamente politici, i rapporti Est-Ovest e il futuro della UEO, e largo spazio ebbe la discussione sulla proposta francese di *pool* degli armamenti.¹²² Per le questioni bilaterali, essi si limitarono invece ad accogliere le conclusioni degli esperti le quali non risultavano molto soddisfacenti per gli italiani tanto che "Il Corriere della Sera" poteva a giusto titolo osservare, dopo il primo giorno di colloqui, che "vi era l'impressione di difficoltà che non si sa ancora se e fin dove verranno superate". "Sui problemi della bilancia commerciale, dell'emigrazione stagionale,¹²³ e dell'unione doganale, i francesi non si sono molto impegnati".

In effetti, sul piano delle relazioni economiche bilaterali, Mendès France non andò oltre le abituali e vaghe promesse e dichiarazioni di intenzioni. Il comunicato finale degli incontri, datato il 12 gennaio, parla di una "più attiva e più fruttuosa cooperazione economica franco-italiana", di "sviluppo della cooperazione industriale franco-italiana", di "partecipazione di imprese miste franco-italiane all'opera di valorizzazione dell'Italia meridionale". L'unico vero e concreto passo avanti fu, in questo senso, la decisione di creare una Commissione mista franco-italiana "a livello elevato, che sarebbe stata incaricata di promuovere e di facilitare, in maniera continua, queste diverse forme di collaborazione".¹²⁴

Nella conferenza stampa tenuta a Palazzo Chigi il 14 gennaio per illustrare i risultati dell'incontro, Martino si dilungava sull'UEO, sul *pool* degli armamenti, sui rapporti Est-Ovest; riferiva delle buone intenzioni francesi in tema di emigrazione italiana; della assicurazione "solemne" di allargare, in qualche modo, all'Italia e agli altri paesi dell'UEO gli accordi siglati a La-Celle-Saint-Cloud; della possibilità di ridurre il deficit di bilancia dei pagamenti con un rilancio delle esportazioni italiane, ora fattibile grazie alla decisione francese di portare al 75% il tasso di liberalizzazione. Riferiva insomma le promesse fatte da Mendès France.¹²⁵ Martino non accennò all'unione doganale, assente del resto, come argomento specifico anche dall'agenda dei colloqui preliminari a livello di esperti. Ma Mendès France, nel corso della conferenza stampa tenuta a Palazzo Farmes, sollecitato da un giornalista che gli chiese se egli ritenesse ancora validi gli accordi di Santa Margherita, dopo aver confermato l'intenzione francese di mantenere con l'Italia "un contatto costante e fruttuoso" parlò dell'unione doganale "ricordando come essa fosse una delle tante forme contemplate per tradurre in pratica gli intenti di stretta collaborazione economica tra i due paesi. Il fatto che i diversi problemi di vario ordine successivamente presentatisi abbiano impedito la realizzazione di tale particolare programma, non significa che gli obiettivi che esso si prefiggeva non possano ora essere perseguiti, più ultimamente e forse anche più rapidamente, attraverso altre modalità. Tra queste Mendès France ha ricordato la liberalizzazione degli scambi, la collaborazione in seno all'OECI e al GATT, una forse prossima collaborazione nel campo della convertibilità valutaria".¹²⁶

In una intervista rilasciata a Augusto Guerrero, a conclusione degli incontri, alla precisa domanda del giornalista sulla attuabilità di una più stretta collaborazione economica franco-italiana di cui

"si è parlato spesso in passato e si parla tuttora", Mendès France rispose di ritenere tale collaborazione "non solo possibile ma altamente desiderabile". A Roma — continuò — abbiamo previsto casi concreti di cooperazione franco-italiana in forme diverse e che io spero siano fruttiferi. Citerò un esempio...: la creazione di imprese miste per la valorizzazione delle risorse naturali sia in Italia sia nei territori sotto sovranità francese sia nel resto del mondo".¹²⁸

In un discorso alla radio, il 15 gennaio, il presidente del Consiglio francese spiegava quali erano stati gli obiettivi del suo viaggio a Roma: la soluzione delle questioni minori ma soprattutto "il confronto dei due punti di vista al fine di armonizzare la nostra azione per l'edificazione dell'Europa e per il consolidamento della pace, secondo l'aspirazione profonda dei nostri due popoli".¹²⁹ Sul secondo aspetto, anche se non erano mancate perplessità e irridimentù, la conferenza di Roma fu, tutto sommato, coronata dal successo; sul primo, invece, gli italiani non ottinnero niente altro che promesse e il disagio di Martino era ben avvertibile nelle stesse parole pronunciate in occasione della Conferenza stampa.¹³⁰

Sembrava così avverarsi il grigio presagio di Quaroni: niente più di una "normale amministrazione" era possibile con la Francia: i progetti ambiziosi e "rivoluzionari", come l'unione doganale, dovevano essere definitivamente lasciati cadere. Quanto alle assicurazioni di Mendès France sulla incisività di un tandem economico franco-tedesco, esse sembrarono di fatto e immediatamente smentite: il 15 gennaio, infatti, lo statista francese partì da Roma alla volta della Germania, dove avrebbe incontrato il cancelliere Adenauer.¹³¹ Il capo del governo di Parigi, del resto, non aveva mai nascosto di considerare la cooperazione economica con la Germania un interesse "vitale" per il suo paese, mentre la riesumazione del disegno di unione doganale con l'Italia gli era subito apparsa una cosa "innaturale".

NOTE

¹ AMAE, Italie, 1949-55, vol.31, J. Fouques Duparc a Q.O., n.340/EU, Roma, 24 febbraio 1951.

² AMAE, Italie, 1949-55, vol.32, n.1343/EU, Direction Générale Affaires Politiques à Ministère de l'Intérieur, Parigi, 9 marzo 1951.

³ *Inv.* Q.O. a J. Fouques Duparc, Parigi, 25 marzo 1951.

⁴ "Relazioni internazionali", n.13, 31 marzo 1951, p.251.

⁵ *Sforza chiede la revisione del trattato di pace, "Relazioni internazionali"*, n.21, 26 maggio 1951, p.431.

⁶ P. Guillen, *L'échec du projet d'union douanière franco-italienne 1947-1951*, cit., p.18.

⁷ L'intesa De Gasperi-Pleven, "Relazioni internazionali", n.37, 15 settembre 1951, p.716.

⁸ A. Russo, *L'identità di vedute tra Italia e Francia rafforzata in un cordiale colloquio di De Gasperi con Pleven, "Corriere della Sera"*, 7 settembre 1951.

⁹ AMAE, Italie, 1949-55, vol.32, n.425/EU, G.Dorget a Q.O., Firenze, 11 settembre 1951.

¹⁰ Le "manifestazioni francofobe" di cui fu oggetto la nazionale francese di calcio recatasi a Genova per disputare una partita con la nazionale italiana sembrarono quasi dare adito a un vero e proprio "casus" diplomatico, generando una fitta corrispondenza fra Quai d'Orsay, Palazzo Farmese, Hôtel Matignon e Prefettura delle Alpi Marittime (ora conservata in AMAE, Italie, 1949-55, b.32).

¹¹ Le inondazioni del Polesine e nell'Italia meridionale fecero scattare il meccanismo degli aiuti internazionali. Il 26 novembre l'Assemblea del Consiglio d'Europa approvò all'unanimità una raccomandazione con cui si invitava il Comitato dei Ministri a "prendere misure pratiche per un aiuto efficace alle vittime del disastro". La solidarietà francese si espressse con l'invio in Italia, a soccorso delle popolazioni, di un battaglione del genio e quattro compagnie, tre junker e 52 paracadutisti, ai quali, avvertiva il rappresentante francese a Roma, era affidato un "compito difficile perché le regioni colpite erano in maggioranza comuniste e il partito comunista italiano aveva dato la parola d'ordine di non fidarsi dell'aiuto delle truppe alleate". L'ambasciatore francese si recò nel

Polesine e consigliò al Quai d'Orsay di inviare alle popolazioni colpite dalle inondazioni il vaccino antitifo Pasteur. Il Ministero degli Esteri francese accolse il suggerimento di Fouques Duparc e, con l'accordo e la collaborazione della Croce Rossa, furono inviate in Italia 500 ampolle di vaccino antitifo. (documentazione in AMAE, Italie, 1949-55, b.32).

¹² *Italia Francia Inghilterra, "Relazioni internazionali"*, n.44, 3 novembre 1951, p.846.

¹³ Cfr. in proposito S. Pistone, *L'Italia e l'unità europea dalla premessa storiche all'elezione del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982; D. Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea*, Milano, Jaca, 1990; M. Neri Gualdesi, *La battaglia dei federalisti italiani per costruire l'alternativa europea federale (1950-1956)*, in E. Di Nollo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di) *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, cit., pp. 253-287; S. Pistone, *La lotta del Movimento Federalista Europeo dalla Resistenza alla cattura della Comunità europea di Difesa nel 1954*, in AA.VV., *I Movimenti per l'Unità Europea 1945-1954*, a cura di S. Pistone, Atti del convegno, Pavia, 19-20-21 ottobre 1989, Milano, Jaca, 1992, pp.17-60 e, nello stesso volume, D. Preda, *Dalla Comunità di Difesa alla Comunità Politica Europea: il ruolo di De Gasperi e Spinelli*, pp.367-392.

¹⁴ P. E. Taviani, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, cit., p. 256. Cfr. inoltre P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, cit., pp.190-3 e pp.242-3.

¹⁵ Cfr. D. Preda, *Storia di una speranza...*, cit.; M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, cit., p.310.

¹⁶ "Tra il '51 e il '52... De Gasperi si affermò come un protagonista del dibattito europeistico e diede il rilevante contributo della sua intelligenza, della sua fede e della sua tenacia alla causa della costruzione dell'Europa". P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, cit., p.257. "Il governo italiano, fino a quel momento reticente a procedere sulla via sovranazionale, assumeva una posizione di punta a favore di una federazione impostata sulla difesa, che avrebbe dovuto impimersi su un'Assemblea veramente rappresentativa e quindi eletta a suffragio universale, per la quale l'Italia chiedeva adesso ampi poteri di controllo politico e d'intervento sul bilancio". M. Neri Gualdesi, *art. cit.*, p.266.

¹⁷ "Si ha la sensazione che alla radice dell'evoluzione del pensiero [di De Gasperi] da europeista vi fosse la consapevolezza che la formula federativa consentiva all'Italia di assumere un ruolo

e un peso nella politica europea che la posizione sostanzialmente diseguale sul terreno economico rendeva invece problematico". M. Neri Guardesi, *art. cit.*, p.272.

18 Cfr. A. Varsori, *Italy and European Integration from the Marshall Plan to the Pleven Plan*, in *Le Plan Marshall et le relèvement économique de l'Europe*, cit., pp.401-414; ora riproposto, nella traduzione italiana (*L'Italia e l'integrazione europea dal Piano Marshall al piano Pleyen*), in A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, cit., pp. 331-357.; A. Varsori, *L'Italia fra alleanza atlantica e CED (1949-1954)*, cit., in part. pp.142 ss.; II, *Italy and EDC: 1950-1954*, cit., in part. pp.106-7.

19 AMAE, Italie, 1949-55, vol.72, G. Dorget a Q.O., n.463/DE, Firenze, 8 ottobre 1951.

20 AMAE, Italie, 1949-55, vol.73, G. Dorget a Q.O., n.463/DE, telegramma n.89, Roma, 5 febbraio 1952.

21 "Relazioni internazionali", 1951, n.31, 4 agosto 1951, p.619; *iv*, 1952, n.4, 26 gennaio 1952, p.82; *iv*, 1952, n.6, 9 febbraio 1952, p.169.

22 AMAE, Italie, 1949-55, vol.73, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma n.95, Roma, 8 febbraio 1952.

23 A. De Gasperi, *Discorsi Parlamentari*, Camera dei Deputati, Segreteria Generale - Ufficio Stampa e pubblicazioni, Roma, 1985, vol.II, p.1059. Cfr. anche AMAE, 1949-55, Italia, vol.32, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma n.99, Roma, 16 febbraio 1952.

24 AMAE, Italie, 1949-55, vol.72, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma n.359/65, Roma, 10 maggio 1952.

25 *L'amicizia italo-francese*, "Relazioni internazionali", n.26, 28 giugno 1952, pp.639-40.

26 A. De Gasperi, *Discorsi Parlamentari*, cit., p.1124.

27 L. Berri, *L'Italia e la Germania: l'adeggiamento della diplomazia italiana dal 1950 al 1952*, cit., p.130.

28 Cfr., a questo proposito, *Il convegno italo-tedesco di Baden Baden, "Esteri"*, a.III, n.20, 31 ottobre 1952.

29 *Italia Francia Germania, "Esteri"*, a.III, n.18, 30 settembre 1952.

30 AMAE, Italie, 1949-55, vol.27, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma nn.796-800, Roma, 22 ottobre 1952. Sul viaggio di De Gasperi in Germania cfr. G. Fieschi, *De Gasperi a Bonn: settembre 1952, in Processo a De Gasperi*, con 211 testimonianze raccolte ed

e un peso nella politica europea che la posizione sostanzialmente diseguale sul terreno economico rendeva invece problematico". M. Neri Guardesi, *art. cit.*, p.272.

31 V. Auriol, *Journal du Septennat*, cit., VI, 16 dicembre 1952.

32 *Ivi*, 24 dicembre 1952.

33 *Ivi*, 28 dicembre 1952.

34 *Ibidem*.

35 V. Auriol, *Journal du Septennat*, cit., VII, 7 gennaio 1953.

36 Georges Bidault, "Relazioni internazionali", n.3, 17 gennaio 1953, p.46.

37 AMAE, Italie, 1949-55, vol.34, G. Bidault a A. De Gasperi, Parigi, 22 gennaio 1953.

38 *Ivi*, A. De Gasperi a G. Bidault, Roma, 31 gennaio 1953.

39 *Ivi*, J. Fouques Duparc a G. Bidault, telegramma riservato segreto n.47/52, Roma, 27 gennaio 1953.

40 *Ivi*, 4 febbraio 1953.

41 *Ivi*, Projet d'ordre du jour remis par l'ambassade d'Italie le 18 février 1953.

42 *Il programma delle liberalizzazioni in Europa*, "Relazioni internazionali", n.3, 17 gennaio 1953, p.53.

43 AMAE, Italie, 1949-55, vol.34, J. Fouques Duparc a Q.O., n.94/EU, "La France et l'Italie au début de 1953", Roma, 9 gennaio 1953.

44 *Ivi*.

45 Sulla nascita dell'Assemblea ad hoc, oltre ai citati lavori di S. Pistone e D. Preda, cfr. A. Spinelli, *Il progetto europeo*, Bologna, Il Mulino, 1985. Pistone, spiegando l'affievolimento dell'entusiasmo francese, ha notato come Bidault fosse "assai meno europeista" di Schuman (in *La lotta del Movimento Federalista...*, cit., p.46).

46 Nel marzo 1951 il governo francese aveva lanciato un invito a tutti i paesi dell'OECE per la creazione di una comunità agricola europea. L'ipotesi fu esaminata nel corso di tre grandi conferenze svoltesi a Parigi nel marzo 1952, nel marzo 1953 e nel luglio 1954. Cfr. R. T. Griffiths A.S. Milward, *The European Agricultural Community 1948-1954*, EUI, Working Paper n.254, Firenze, 1986; G. Noël, *Les*

tentatives de communauté agricole européenne 1947-1955, “Revue d’Histoire moderne et contemporaine”, 1979.

47 AN, PB, b.38, dr.3, J. Fouques Duparc a G. Bidault, Roma, 7 febbraio 1953.

48 *Ivi*, Nota della Direzione Generale affari economici e finanziari a G. Bidault, 19 febbraio 1953.

49 G. V. Sampieri, *Il ritorno di Bidault e le relazioni franco-italiane*, “24 ore”, 25 febbraio 1953.

50 *L’Italia e la Francia*, “La Voce Repubblicana”, 2 febbraio 1953. Cfr. anche il commento di J. Fouques Duparc in AMAE, Italia, 1949-55, vol.34, telegramma nn.82-83, Roma, 3 febbraio 1953.

51 B. Cialdea, *La conferenza romana dei Sei*, “Relazioni internazionali”, n.10, 7 marzo 1953, pp.215-6.

52 Testo dei memorandum olandesi in “Relazioni internazionali”, n.10, 7 marzo 1953, pp.224-6. Sul piano Beyen cfr. R. Griffiths-A. Milward, *The Beyen Plan and the European Political Community*, in W. Maihofer (a cura di), *Noi si sara. Selected Working Papers of the European University Institute*, Firenze, EUI, 1986, pp.596-622.

53 B. Cialdea, *L’integrazione economica europea*, “Relazioni internazionali”, n.9, 28 febbraio 1953, pp.193-4.

54 ID., *La Conferenza dei sei a Roma*, “Relazioni internazionali”, 21 febbraio 1953, pp.171-2.

55 A. Varsovi, *L’Italia e l’integrazione europea dal Piano Marshall al piano Pfeven*, cit., p.354.

56 *Ivi*, p. 356.

57 B. Cialdea, *La Conferenza romana dei sei*, cit.

58 S. Negro, *Approvata la proposta per l’unione doganale*, “Corriere della Sera”, 25 febbraio 1953.

59 *Georges Bidault all’Assemblea Nazionale*, “Relazioni internazionali”, n.11, 14 marzo 1953, pp.255-6.

60 B. Cialdea, *La conferenza romana dei Sei*, cit.

61 *Comunicato finale della Conferenza di Roma*, “Relazioni internazionali”, n.10, 7 marzo 1953, p.223.

62 B. Cialdea, *La conferenza romana dei Sei*, cit.

63 *Il progetto economico olandese*, “Esteri”, a.4, n.4, 28 febbraio 1953. Cfr. anche, *ivi*, *L’Europa a Roma*, p.3; *Le riunioni dei 6*, p.21; *Il progetto olandese per l’unificazione economica europea*, pp.23 ss.

64 Ordine del giorno in AMAE, Italia, 1949-55, vol.34, 24 febbraio 1953.

65 S. Negro, *Il trattato istitutivo della CED ratificato dalla Conferenza di Roma*, “Corriere della Sera”, 26 febbraio 1953.

66 In AMAE, Italia, 1949-55, vol.34.

67 *Pieno accordo tra Italia e Francia sulle linee generali della politica estera*, “Corriere della Sera”, 28 febbraio 1953.

68 S. Negro, *Il trattato istitutivo della CED ratificato dalla Conferenza di Roma*, cit.

69 Procès verbal, 26 febbraio 1953, in AMAE, 1949-55, Italia, vol.34.

70 *Italia e Francia pianamente d'accordo sulle linee generali delle loro politiche*, “Esteri”, a.4, n.4, 28 febbraio 1953, p.22.

71 AMAE, Italia, 1949-55, vol.34, J. Fouques Duparc a Q.O., Roma, 17 febbraio 1953.

72 In “Relazioni internazionali”, n.10, 7 marzo 1953 e “La Documentation Française”, n.2414, 2 marzo 1953.

73 “Il Giornale d’Italia”, 4 marzo 1953.

74 *Georges Bidault all’Assemblea Nazionale*, cit.

75 B. Cialdea, *Gli incontri italo-francesi*, “Relazioni internazionali”, n.11, 14 marzo 1953.

76 Docc. cit. in E. Serra, *L’Unione doganale e la Conferenza di Santa Margherita (1947-1951)*, cit., pp.113-4.

77 Il 26 settembre, all’inaugurazione della fiera di Amecy, Mendès France pronunciò “amichevoli e significative parole all’indirizzo dell’Italia”: “Avec l’Italie — disse — il ne paraît y avoir de motif valable de discorde tant sont puissants les liens qu’ont noué entre elles une culture commune et une commune haine de l’oppression. C’est pour qui j’ai la conviction que l’amitié franco-italienne est une de bases les plus sûres et les plus indispensables à la construction de l’Europe”. ASMAE, A.Pa., 1951-1956, b.46, 1955, fasc. “Incontro italo-francese”, *Appunto sulle relazioni italo-francesi nel dopoguerra, sulla politica estera francese e su Mendès France*, MAE - Ufficio I, segreto, 1 gennaio 1955.

78 AMAE, Italia, 1949-55, vol.73, Nota della Direzione Affari Economici e Finanziari, Parigi, 4 ottobre 1954.

79 Sulla Conferenza di Parigi e sulla nascita della Unione Europea Occidentale cfr., fra gli altri, per la posizione francese, G.-H. Soutou,

La France, l'Allemagne et les accords de Paris, "Relations Internationales", 1987, n.52, pp.451-470; per la posizione inglese S. Dockrill, *British and the Settlement of the West German Rearmament Question in 1954*, in M. Dockrill - J.W Young (eds.), *British Foreign Policy 1945-1956*, London, Macmillan, 1989, pp.149-172; per la posizione italiana A. Vassori, *L'azione diplomatica italiana dal fallimento della CED all'istituzione della UEO (1954-1955)*, in CHRPA, *La Francia et l'Italia dans les années Cinquante*, Grenoble, Université des Sciences Sociales de Grenoble, 1988, pp.63-94.

80 ASMAE, DGAP, Uff.I, Francia 1955, b.383, fasc. Francia-Italia, MAE, Ufficio Stampa, a tutte le rappresentanze diplomatiche e consolari, telesp.8/202, Roma, 18 gennaio 1955, "Conferenza stampa tenuta a Palazzo Chigi dal Ministro Martino in data 14 gennaio 1955 dopo i colloqui italo-francesi".

81 Cfr. R. Girault (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le rôle de la France dans le monde*, Grenoble, PUG, 1991, in particolare i contributi di E. Du Réau, *Pierre Mendès France, la création de l'Union Européenne occidentale (UEO) et son devenir* (pp.25-38) e di P. Guillen, *Pierre Mendès France et l'intégration de la RFA dans l'OTAN*, (pp.39-54). Cfr. inoltre P. Guillen, *La France et l'intégration de la RFA dans l'OTAN*, "Revue des guerres mondiales et conflits contemporains", n.159, 1990, pp.73-91; ID., *La France et la construction européenne dans les années Cinquante*, "Storia delle relazioni internazionali", 1992/1-2, pp.15-27.

82 Cfr. D. Grange, *La politique européenne de Pierre Mendès France vue par le diplomates italiens*, in R. Girault (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le rôle de la France dans le monde*, cit., pp.55-79.

83 P. Guillen, *Les questions européennes dans les rapports franco-italiens de la rencontre de Santa Margherita (février 1955) au voyage de Pierre Mendès France à Rome (janvier 1955)*, in J.-B. Duroseille-E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, cit., pp.31-48, 40.

84 *L'assessione della Francia per la propria sicurezza, "Esteri"*, a.V, n.18, 30 settembre 1954, p.8.

85 P. Guillen, *ult. art. cit.*, p.40. Cfr. anche A. Gourdon, *Mendès France ou le rêve français*, Paris, Ed. Ramsay, 1977, pp.314 ss.

86 *La politica economica della Francia*, "Esteri", a.V, n.17, 15 settembre 1954, p.16.

87 Sui colloqui franco-tedeschi cfr. *Entretiens des ministres des Affaires Etrangères concernant les problèmes européens juin 1954-janvier 1955*, Paris, Imprimerie Nationale e Ministère des Affaires Etrangères,

Commission de Publication des Documents Diplomatiques Français, *Documents Diplomatiques Français, 1954*, Paris, Imprimerie Nationale, 1987, documento n.290 (d'ora in avanti DDF, seguito dall'anno e dal numero di documento). Sulle reazioni della stampa italiana cfr. L. Campolonghi, *Propagnata da Mendès France un'intima cooperazione franco-teDESCA*, "Corriere della Sera", 25-26 ottobre 1954. Cfr. anche G. Sansa, *Un lungo colloquio tra Mendès France e Adenauer, Corriere della Sera*, 20 ottobre 1954.

88 G. Sansa, *Serie tentativo di conciliazione tra Francia e Germania a Parigi*, "Corriere della Sera", 21 ottobre 1954.

89 *Serie preoccupazioni per l'economia italiana—in conseguenza degli accordi di Londra e di Parigi*, "L'Unità", 30 ottobre 1954.

90 "24 ore", 29 ottobre 1954.

91 "Il Giornale d'Italia", 21 ottobre 1954.

Fouques Duparc comunicò al Q.O. i passaggi salienti dell'articolo (con telegramma n.879, urgente in AMAF, 1949-55, Italia, vol.75, Roma, 21 ottobre 1954).

92 AMAF, Italia, 1949-55, vol.72, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma n.888, Roma, 26 ottobre 1954.

93 AMAF, Italia 1949-55, vol.35, J. Fouques Duparc a Q.O., telegramma nn.876-878, riservato, precedenza assoluta, Roma, 21 ottobre 1954.

94 *Ivi*, Nota della Direzione Generale Politica sui rapporti franco-italiani, Parigi, 27 ottobre 1954.

95 Al Quai d'Orsay si sottolineava come "la diplomazia italiana stesse facendo manovre preparatorie al fine di ottenere dall'incontro di gennaio dei vantaggi sostanziali e, in caso contrario, di preparare altri piani". Pierre Charpenier aveva ricevuto la visita di Guido Carli, delegato italiano al BIRD e, successivamente, del direttore dell'Ufficio Cambi e del direttore della Banca d'Italia a Parigi, i quali avevano esposto al direttore degli Affari economici del Quai d'Orsay diversi piani di collaborazione economica e finanziaria, evocando di passaggio la possibilità di una intesa preferenziale italo-teDESCA. AMAF, Italia, 1949-55, vol.35, Nota della Direction Générale Europe — sous-direction d'Europe méridionale, novembre 1954, "Jeux italiens".

96 ASMAE, DGAP, Uff.I, Francia 1955, b.387, Lettera riservatissima personale, Alessandro Tassoni Estense a Remigio Grillo, Parigi, 2 novembre 1954.

- 97 AMAE, Italie, 1949-55, vol.35, J. Fouques Duparc a Q.O., teleggramma n.934, Roma, 12 novembre 1954.
- 98 *Ivi*, J. Fouques Duparc a Q.O., n.1784/EU, Roma, 12 novembre 1954.
- 99 In AMAE, Italie, 1949-55, vol.35.
- 100 L. Campolonghi, *Intervista con Mendès France sui rapporti tra Italia e Francia*, "Corriere della Sera", 16 novembre 1954.
- 101 AMAE, A.Pa., 1955, b.46 bis, A. Tassoni a MAE, teleggramma n.1265/997, Parigi, 13 novembre 1954.
- 102 *Ivi*, lettera personale di M. Magistrati a P. Quaroni, Roma, 15 novembre 1954.
- 103 *Ivi*, P. Quaroni a MAE, n.1595, Parigi, 29 novembre 1954.
- 104 AMAE, Italie, 1949-55, vol.35, J. Fouques Duparc a Q.O., teleggramma n.995, Roma, 27 novembre 1954.
- 105 A.A. (Aldo Airola?), *Mendès France sarà a Roma nel prossimo mese di gennaio*, "Corriere della Sera", 27 novembre 1954.
- 106 AMAE, A.Pa., 1955, b.46 bis, P. Quaroni a MAE, telegrammi n.1298/1023 e n.1299/1024, Parigi, 27 novembre 1954.

107 Martino, dal canto suo, auspicava una "stretta collaborazione franco-italiana" la quale, a suo parere, sarebbe stata "fruttuosa" in tutti i campi. *Un'intervista all'A.F.P. dell'onorevole Martino*, "L'Unità", 23 ottobre 1954.

108 G. Sansa, *I problemi italo-francesi non offrono di difficile soluzione*, "Corriere della Sera", 28 novembre 1954.

109 AMAE, Italie, 1949-55, vol.35, G. Gaussen (console di Francia a Venezia) a J. Fouques Duparc, Venezia, 27 novembre 1954.

110 *Ibidem*.

111 Cfr. per esempio, G. Sansa, *Mendès non prende mai impegni se sa di non poterli mantenere*, "Corriere della Sera", 9 gennaio 1955.

112 AMAE, Italie, 1949-55, vol.35, Nota della Segreteria Generale del Q.O. per Mendès France, Parigi, 12 novembre 1954.

113 Note de la direction d'Europe, Conférence de Rome, 11-12 janvier 1955, Parigi, 3 gennaio 1955, in AMAE, 1949-55, Italie, vol. 37 e in DDF, 1955, doc. n.2.

114 Cfr. gli aide-mémoires consegnati l'8 dicembre 1954 dall'ambasciata d'Italia a Parigi al segretario generale del Quai d'Orsay in DDF, 1955, annesso al doc. n.2. Di particolare interesse risulta "Appunto per S.E. il ministro sui problemi da discutere nel corso della visita del Presidente del Consiglio Mendès France" (in ASMAE, A.Pa., 1955, b.46, senza data).

115 ASMAE, DGAP, Uff.I, Francia 1955, b.387, P. Quaroni a G. Martino, lettera riservata n.1654, Parigi, 10 dicembre 1954.

116 Cfr. P. Rouanet, *Mendès France au pouvoir 18 juin 1954 - 6 février 1955*, Paris, Laffont, 1965, p.510.

117 Cfr. le corrispondenze da Positano di Carlo Laurenzi per il "Corriere della Sera".

118 A. Cavallari, *Mendès France si è congedato dai suoi ospiti di Positano, Corriere della Sera*", 10-11 gennaio 1955. Cfr., sul viaggio a Roma del leader francese, la documentazione conservata presso l'Institut Pierre Mendès France di Parigi (fascicoli "Déplacements du Président", "Correspondence Alphabetique" e "Relations internationales").

119 G. Sansa, *Esperiti francesi attesi a Roma per la preparazione dei colloqui*, "Corriere della Sera", 7 gennaio 1955.

120 AMAE, Italie, 1949-55, vol.35, Nota della Segreteria Generale del Q.O. per P. Mendès France, Parigi, 12 novembre 1954. Cfr. anche J. D'Hospital, *Rome attend de la visite de M. Mendès France la conclusion d'accords substantiels*, "Le Monde", 7 gennaio 1955. Il corrispondente romano del quotidiano parigino rilevava che le relazioni politiche e economiche tra la Francia e l'Italia erano sempre state eccellenzi dalla fine della guerra ma senza "rivestire fino a oggi aspetti pratici". I rapporti, continuava D'Hospital, sono stati cordiali da tutti i punti di vista, ma ridotti. Gli accordi di Santa Margherita... non sono stati seguiti da alcuna realizzazione pratica perché non erano che l'espressione di buona volontà e di speranze comuni". L. Campolonghi, *Il Premier francese inizia domani i colloqui coi nostri uomini politici*, "Corriere della Sera", 10-11 gennaio 1955.

121 C. Laurenzi, *Atmosfera di cordialità fra il Premier francese e Sella, Corriere della Sera*", 12 gennaio 1955. Cfr. anche, P. Rouanet, *Mendès France au pouvoir, 18 juin 1954 - 6 février 1955*, cit., pp.510-11.

122 Cfr. A. Dulphy - P. Milza, *Pierre Mendès France et l'Italie*, in F. Bédarida-J. P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le mendesisme*, Paris, Fayard, 1985, pp.287-296; B. Bagnato, *Il viaggio di*

Pierre Mendès France in Italia (gennaio 1955), "Storia delle relazioni internazionali", a.VIII, 1992/1-2, pp.99-134.

123 A.A., *Iniziati a Roma i colloqui tra Mendès France e i rappresentanti italiani*, "Corriere della Sera", 12 gennaio 1955.
Cfr. anche *Italia e Francia*, "Esteri", a.VI, n.1, 15 gennaio 1955.

124 Il comunicato finale degli incontri è in *Année Politique*, 1955, pp.682-4 e in ASMAE, DGAP, Uff.I, Francia 1955, b.383, fasc. "Francia-Italia 2000", telesp. 8/166, Roma, 14 gennaio 1955.
125 "Conferenza stampa tenuta a Palazzo Chigi dal Ministro Martino in data 14 gennaio 1955 dopo i colloqui italo-francesi", cit.

126 Cfr. "Ordine del giorno - per conversazioni a livello esperti" in ASMAE, DGAP, Uff.I, Francia 1955, b.383, fasc. "Incontro italo-francese".
127 Conferenza Stampa di Pierre Mendès France a Palazzo Farnese - 13 gennaio 1955, in ASMAE, A.Pa, 1955, b.46 bis, MAE - Ufficio Stampa, telesp.8/201, Roma, 18 gennaio 1955,

128 A. Guerriero, *Solidarietà europea*, "Corriere della Sera", 14 gennaio 1955.
129 P. Mendès France, *Oeuvres Complètes*, Gallimard, Paris, 1986, III tomo, *Gouverner c'est choisir*, p.673. Cfr. anche "Le Figaro", 14 gennaio 1955.

130 "Quando sono sul tappeto tante particolari questioni, come in occasione dell'incontro italo-francese, non si può pretendere che tutte siano portate a risultati concreti. Alcune vengono risolte e altre che possono con la buona volontà dei due governi essere avviate a soluzione vengono avviate a soluzione. Ve ne sono alcune che nonostante la buona volontà non si possono risolvere e continuano a giacere nei cassetti delle cancellerie. Il fatto che questi problemi siano rimasti insoluti dimostra che c'erano delle difficoltà per la loro soluzione", disse Martino nel corso della conferenza stampa a Palazzo Chigi (cit.). Sulla "inconcludenza" della conferenza cfr. Turcaret, *La stella polare*, "Il Mondo", 25 gennaio 1955; B. Bagnato, *Il viaggio di Pierre Mendès France in Italia...*, cit., in part. pp. 131 ss.; A. Quagliarini, *La "question allemande" dans les relations franco-italiennes au cours de l'année 1955*, "Storia delle relazioni internazionali", a. VIII, 1992/1-2, pp. 135-165.

131 A.A. *Dichiarazioni di Martino sui colloqui con Mendès France*, "Corriere della Sera", 15 gennaio 1955.

132 G. Bossuat, *Pierre Mendès France, une volonté pour l'Europe 1944-1974*, in *Pierre Mendès France et l'économie*, Paris, Ed. Odile Jacob, 1989, sous la direction de Michel Margairaz. Actes du colloque organisé par l'Institut Pierre Mendès France à l'Assemblée Nationale le 11 et 12 janvier 1988, sous la présidence de M. Claude Cheysson, pp.167-199: p.179.

CONCLUSIONI

All'epilogo della storia di un progetto non riuscito si chiede quasi inevitabilmente di sciogliere un interrogativo: a quali eventi inaspettati, a quali imprevedibili sviluppi, a quali persone va ascritta la responsabilità del fallimento? Raramente la risposta a questa domanda, in apparenza banale, risulta univoca. Nel caso specifico, poi, la molteplicità degli interessi in gioco, l'imponente portata politica e economica del disegno diplomatico, l'evoluzione della scena internazionale rendono particolarmente arduo il compito di ricercare le radici dell'insuccesso. Difficile condividere interpretazioni monocausali che, in un eccesso di semplificazione, sono state proposte.

L'ambasciatore Quaroni, che dalla sede di rue de Varenne si impegnò a fondo sia nel promuovere e stimolare il delicato procedere delle trattative, sia nel segnalare a Palazzo Chigi le crescenti ostilità che il progetto suscitava negli ambienti politici e economici francesi, quando si mosse alla ricerca dei responsabili del fallimento puntò senza tentennamenti il suo indice accusatorio su Marcel Boussac, l'influente industriale tessile. Scriveva infatti Quaroni in un volume pubblicato negli anni Sessanta — quando ormai l'esperimento era stato relegato nella storia delle relazioni bilaterali, ma la distanza temporale non pareva giovare a rendere meno acuta la personale amarezza "deontologica" del diplomatico —: «L'unione doganale italo-francese non è mai stata realizzata: è stata una delle più grosse delusioni della mia carriera. Avevamo preso tutte le precauzioni possibili e immaginabili perché la cosa riuscisse. Rendendoci conto della molteplicità degli interessi, avevamo ritenuto opportuno, fra l'altro, non limitarci a far condurre le trattative dai funzionari del ministero degli Esteri e dei dicasteri

economici competenti. Alle trattative presero infatti parte diretta e attiva anche rappresentanti dei principali partiti politici dei due paesi e rappresentanti qualificati delle confederazioni dell'industria francese e italiana. Tutta gente che ha lavorato più che con sincera volontà, con entusiasmo, per arrivare alla conclusione di questo trattato. Pensavamo di essere in una botte di ferro, al riparo di ogni sorpresa. Invece, la sorpresa ci fu: una personalità importante e pittoresca del mondo industriale francese, Marcel Boussac, un individualista estremo e, più che indipendente, ribelle al patronat francese, intelligente, intraprendente, abilissimo. E' stato un errore, da parte nostra e da parte francese, il sottovalutarlo? Ci sarebbe stata la possibilità di convertirlo? E' difficile dirlo ora; resta il fatto che fu l'azione risoluta di Boussac a fermare la ratifica del trattato al parlamento francese.

E lo stesso ambasciatore avrebbe, in un altro volume, ribadito che l'unione doganale "era naufragata di fronte alla volontà decisa di un uomo solo", pur tenendo a precisare che il progetto "era stato lo stesso un punto cardinale nei rapporti italo-francesi" perché aveva "indirizzato le idee di Parigi e di Roma su di una nuova via", abituando i due paesi "a pensare in modo differente".²

"Marcel Boussac et l'industrie cotonnière française ont, selon toute vraisemblance, fait échouer l'union douanière franco-italienne", conferma dal canto suo Alfred Grosser, quasi incidentalmente, quando, in un volume sulla politica estera francese, si sofferma sulla influenza che i grandi potenti economici riuscivano a esercitare sull'azione del Quai d'Orsay.³

In realtà, come è stato ricordato, già nell'estate 1954, quando ormai l'esito del progetto non pareva dover riservare liete sorprese e soltanto gli ottimisti più testardi osavano sperare in una sua miracolosa riesumazione, Quaroni aveva spiegato in modo assai più persuasivo che alla base dell'insuccesso del progetto in Francia vi era stato un errore di valutazione del governo di Parigi. Questi era convinto di avere l'autorità necessaria per imporre un atto di imperio alle categorie interessate le quali, dal canto loro, si erano opposte fin dall'inizio al "matrimonio" con gli italiani.

Fu solo quindi la forza delle opposizioni — o, visto da un'altra angolazione, l'incapacità degli esecutivi della Quarta Repubblica nel controllare un parlamento frazionato e ribelle — a suggerire al Quai d'Orsay l'affossamento di un progetto che suscitava aspre critiche senza accendere divoranti entusiasmi? Certo, l'avversione di alcuni potenti economici e l'ostilità dei sindacati non potevano essere sottovalutate. Ciò poneva il governo francese di fronte a una

semplice e stringente alternativa: affrontare in Assemblea Nazionale un dibattito che si presentava non facile e dall'esito incerto; gettare la spugna. Schuman preferì non rischiare e adottare con gli italiani, posti in una scomoda e poco dignitosa "sala d'attesa", la tattica dei rinvii e degli impegni sempre più improbabili da onorare. Questa strategia temporeggiatrice rivelava a Roma un aspetto assai più preoccupante delle avversioni del Parlamento francese: diceva infatti che il Quai d'Orsay non riteneva l'unione doganale un tema di fondamentale importanza o comunque un argomento sul quale giocare il futuro del governo. Il messaggio che proveniva da Parigi risultava chiarissimo a Roma: in modo parallelo ma distinto all'acuirsi e esacerbarsi delle opposizioni, veniva meno la volontà politica di averne ragione. E questa corretta percezione proietta il gioco della ricerca delle responsabilità del fallimento su un terreno ben più impervio di quello squisitamente economico: il terreno più specificatamente politico.

A Parigi e a Roma, tutti sapevano, e fin dagli albori del progetto, che l'unione doganale era un accordo politico cui era "opportuno" dare una veste economica. Obiettivo ultimo dell'intesa era la creazione di un blocco italo-francese tale da fungere da polo d'attrazione e da asse portante di un'Europa la cui fisionomia, nel 1947-8, restava ancora tutta da precisare. La Francia si candidava alla leadership del continente proponendosi come un primo punto di riferimento: l'Europa avrebbe potuto nascere intorno a un fulcro franco-italiano, franco-inglese o franco-tedesco. Fino al lancio del Piano Monnet, un asse Roma-Parigi, cementato dall'unione doganale, sembrava realmente dover prendere corpo. Il nuovo approccio al problema tedesco, di cui il Piano Monnet divenne simbolo e emblemà, nel suggerire, seppur in modo ancora esitante, l'immagine tolemaica di un nucleo Parigi-Bonn intorno al quale avrebbero dovuto ruotare gli altri pianeti europei, scriveva politicamente la parola fine all'ipotesi di una Europa franco-italiana. E il progetto di una unione doganale, che rappresentava di quel continente "latino" insieme la causa e l'effetto, la premessa e l'obiettivo, non poteva sopravvivergli. Non a caso quando, nel 1953, si scrisse un'arida cronologia degli sforzi di Parigi e di Roma in merito al progetto bilaterale, essa si fermava al 9 maggio 1950, il giorno della dichiarazione sul pool carbo-siderurgico.

Se si tengono presenti il calendario e la successione logica e cronologica delle mosse di Parigi, non è difficile spiegare sia la diversità di linguaggio usato dai francesi a Cannes, nel 1948, e a Santa Margherita, nel 1951, sia l'inquietudine che suscitavano in Francia l'incremento delle relazioni commerciali tra Roma e Bonn e la cordialità dei rapporti diplomatici italo-tedeschi.

Nel dicembre 1948 pareva davvero che la Francia e l'Italia fossero in procinto di creare un blocco politico. A Cannes i toni dei discorsi e, più ancora, gli argomenti affrontati sembravano prefigurare la formazione di una solida intesa. Appoggio della Francia nella vertenza coloniale dell'Italia, sostegno di Parigi alla candidatura al Patto atlantico, impegno di Schuman a superare le numerose e non lievi difficoltà nel cammino verso l'unione doganale: promesse e assicurazioni che vennero mantenute, ottenendo in contropartita dal governo di Roma la tacita disponibilità a assumere il ruolo di "brillante secondo" della strategia europea francese, di terminale in un asse diseguale.

Nel febbraio 1951 il clima era profondamente diverso perché lo scenario internazionale, la politica francese, gli equilibri nelle relazioni tra Roma e Parigi avevano subito una radicale evoluzione. La collaborazione bilaterale, alimentata molto più dalla reciproca convenienza che da uno sfuggente mito delle due sorelle latine, non era più un punto fermo, naturale e ineludibile, risultato di una convergenza formulata a priori e perciò fuori discussione: si era invece trasformata in un tema da sperimentare e da verificare caso per caso. La soluzione del problema coloniale e l'ammissione al Patto atlantico, nel privare l'amicizia francese sia di terreni concreti di collaudo sia del carattere di opportunità e cogenza, apriva alla diplomazia italiana la possibilità di prendere le distanze dalla politica di Parigi. Se l'Italia post-coloniale e, quindi, anticoloniale poteva ora inviare alla Francia suggerimenti di cautela, prudenza e lungimiranza per la gestione delle crisi che esplodevano nell'Unione francese, l'Italia "atlantica" e europea non accettava di condividere la miopia di Parigi sul tema tedesco e assisteva con manifesta perplessità alle manovre francesi per ritardare o rendere più difficoltoso il riarco della Germania e, quindi, il rientro di Bonn nel consesso delle libere nazioni.

Ma se per l'Italia la partnership francese aveva cambiato contenuti fra il dicembre 1948 e il febbraio 1951, anche il valore della carta italiana non era rimasto inalterato per la diplomazia transalpina. Con l'elaborazione del Piano Schuman e del Piano Pfeven Parigi aveva dichiarato senza perifrasi l'intenzione di creare

le basi per una Europa non più latina ma, in prospettiva, "carolingia". Il ruolo che, in questo disegno, era assegnato all'Italia non era più quello di accettare un asse diseguale con la Francia ma di sostenere Parigi nell'asse con Bonn. Se tale manovra avesse avuto successo il Quai d'Orsay avrebbe conseguito con una sola mossa due obiettivi: la conferma di una intesa con l'Italia avrebbe permesso, da un lato, di meglio far fronte al ritorno della Germania in Europa e, dall'altro, impedito che fosse proprio l'interlocutore/antagonista tedesco a servirsi della pedina italiana per far pendere a suo vantaggio la delicata "balance of power" del continente. Per questo a Parigi si riteneva importante non deludere troppo gli italiani e mantenere in vita, nella penisola, l'illusione di una rapida ratifica del trattato di unione doganale. Il riconoscimento di un credito politico che Roma poteva vantare nei confronti di Parigi era utile, ora, perché confermava pur sempre un legame e consentiva alla Francia di stabilire un preciso limite ai "giri di valzer" economici e politici italo-tedeschi.

Resta tuttavia da spiegare se e perché, dopo il febbraio 1951, e soprattutto dopo il luglio dello stesso anno, quando il progetto di unione doganale fu "sotterrato" nelle Commissioni della Assemblea Nazionale, in Italia si continuò a sperare, contro tutta l'evidenza, che il progetto bilaterale fosse stato solo accantonato e mantenesse qualche possibilità di successo. Vale a dire se e perché il governo di Roma non sfuggì alla trappola diplomatica tesa da Parigi.

Anzitutto va notato che, negli ambienti governativi, le illusioni scemarono abbastanza velocemente, perché velocemente divenne chiaro che la "pre-unione" inventata nel marzo 1950 e confermata a Santa Margherita era una formula non solo vaga ma vacua, interpretata dai francesi come strumento per tentare di arginare la penetrazione economica tedesca nella penisola ma priva di efficaci effetti in positivo, e, soprattutto, era un'arma spuntata e inservibile nelle mani degli italiani. I quali, dal canto loro, non si prestaron docilmente a assecondare il gioco del Quai d'Orsay, ribellandosi invece a una ipotesi di Europa "francese" e puntando a rafforzare il peso della Germania Federale in un continente che doveva sfuggire al rischio di un'egemonia di Parigi.

Le speranze per una resurrezione del progetto di unione doganale ripresero quota, e non a caso, quando sembrò profilarsi una crepa profonda nelle relazioni franco-tedesche con l'avvicinarsi

dell'epilogo del progetto della Comunità Europea di Difesa. Una crisi fra Bonn e Parigi, accrescendo il valore della partnership dell'Italia, avrebbe forse potuto creare al Quai d'Orsay un terreno favorevole a accogliere le *avances* del governo di Roma. Ma tale proposta temeraria, esposta in forma timida e pudica, fu rapidamente scartata da Mendès France, molto meno interessato a un "innaturale" matrimonio economico e politico franco-italiano che a ridisegnare il puzzle europeo che si era disintegrato insieme alla CED.

Il fallimento del progetto di unione doganale era quindi il fallimento di una ipotesi politica: qui, del resto, risiede il suo interesse storiografico.

Il carattere in grande misura strumentale del discorso economico rispetto a quello politico risulta evidente dalla genesi e dall'irregolare ritmo con cui procedette l'iter delle trattative. Il fatto che l'idea di unione doganale fosse stata lanciata da Sforza raccolta da Bidault, i quali confessarono sempre apertamente la loro ignoranza di questioni economiche, è di per sé eloquente. E' interessante anche ricordare e rilevare che i negoziati conobbero accelerazioni improvvise in relazione a eventi e scadenze che poco o nulla avevano a che vedere con impellenti necessità economiche. Così, nel marzo 1948, fu solo per ragioni elettoralistiche che Bidault decise di firmare il protocollo e nel marzo 1949 il trattato fu concluso alla vigilia della firma del Patto Atlantico. In effetti, nell'esortare l'esitante Quai d'Orsay a non abbandonare l'idea, il governo italiano non poteva fare leva su un dato che, se per Roma aveva un certo peso, per Parigi era del tutto inesistente: l'utilità e la convenienza intrinseca di una unione doganale bilaterale. Palazzo Chigi ricorreva infatti e non a caso a argomenti polici: la simpatia del Dipartimento di Stato, il timore della Germania, il rafforzamento del processo di integrazione europea, le necessità di politica interna italiana. Quando tali argomenti, pur robusti e convincenti, persero o cambiaron valore e importanza, l'edificio diplomatico che era stato costruito sopra queste solide ma non immutevoli fondamenta non poteva che vacillare. E fu ciò che puntualmente avvenne.

Dal naufragio erano però tratti a riva relitti importanti.

In primo luogo, come si ostinavano a ripetere gli ambasciatori Quaroni e Fouques Duparc, come riconobbero gli stessi ministri degli Esteri, guardando indietro e risalendo al 1947, l'idea stessa di una unione doganale aveva consentito una rapida uscita dall'*impasse* delle relazioni bilaterali. E, pur essendo naturalmente arbitrario

scrivere di storia facendo uso di frasi ipotetiche, in questo caso si può con ragionevole fondatezza affermare che, se l'espressione unione doganale non fosse stata mai pronunciata da Sforza, se Bidault non avesse raccolto la sfida, la ripresa delle relazioni cordiali sarebbe stata assai più lenta.

L'esperienza di trattative lunghe e complesse fu poi gravida di insegnamenti. L'Italia comprese che la zattera politica francese, alla quale si era aggrappata, era tutt'altro che affidabile. La Francia era un paese che non riusciva a liberarsi da antichi tabù, vecchie paure, storiche ambizioni; si illudeva di essere una grande potenza e, agendo sulla base di quel pericoloso cliché, commetteva grossolani errori di valutazione. Niente di davvero originale, di davvero importante poteva essere fatto con il governo di Parigi: riuscire a gestire la normale e noiosa buona amministrazione di rapporti bilaterali era già un successo.

La Francia, dal canto suo, che aveva sempre considerato il partner italiano con certa dose di sospetto e di lontana sufficienza, fu costretta a rendersi conto che il "brillante secondo" forse non era "brillante" e certamente non voleva essere "secondo". Che preferiva mantenere una margine di autonomia per giocare una sua propria partita in Europa e nel Mediterraneo. Che mai avrebbe sacrificato, nemmeno in piccola misura, i suoi rapporti con gli Stati Uniti per correre dietro ai pruriti di *grandeur* francese.

Furono gli obiettivi non confessati, gli aspetti non chiariti, gli *avviene-peuves*, le mezze frasi, i sottintesi, le allusioni, che, caricando il discorso sull'unione doganale di ambiguità e incertezze, ne decretarono il fallimento.

NOTE

APPENDICE

- ¹ P. Quaroni, *L'Europa al bivio*, cit., pp.40-1.
² P. Quaroni, *Il mondo di un ambasciatore*, cit., p.253.
³ A. Grosser, *La IV République et sa politique extérieure*, cit., p.152.

TRATTATO DI UNIONE DOGANALE FRA L'ITALIA E LA FRANCIA

Il presidente Repubblica italiana ed il presidente della Repubblica francese,
 considerata la Dichiarazione, in data 13 settembre 1947, con la quale il governo italiano ed il governo francese hanno affermato la loro volontà di studiare su quali basi avrebbe potuto essere istituita una unione doganale tra i due paesi, principalmente allo scopo di assicurare la diminuzione dei costi di produzione e dei prezzi di vendita, l'elvezione del tenore di vita e il pieno impiego della mano d'opera;
 considerate le favorevoli conclusioni alle quali è giunta, nel suo Rapporto del 22 dicembre 1947, la Commissione Mista italo-francese incaricata di tale studio;
 considerato il Protocollo firmato a Torino il 20 marzo 1948 con il quale i due Governi hanno fatte proprie le suddette conclusioni e dichiarata la loro formale volontà di costituire una Unione Doganale italo-francese;
 considerata la Relazione in data 22 gennaio 1949 redatta dalla Commissione Mista italo-francese incaricata in base al Protocollo di Torino di definire il piano ed il programma di attuazione della predetta unione;
 considerato l'Atto finale della Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e l'Impiego in data 24 marzo 1948, di cui l'Italia e la Francia sono firmatari, nonché l'articolo 44 della Carta dell'Avana;
 Hanno deciso di far luogo alle disposizioni necessarie alla instaurazione di un regime di unione doganale, ed a tal uopo hanno designato quali loro Plenipotenziari:
 Il presidente della repubblica italiana:
 L'Onorevole Carlo SFORZA, Ministro degli Affari Esteri

Unione Economica

Il presidente della Repubblica francese: il signor Robert SCHUMAN, Ministro degli Affari Esteri

i quali, dopo aver scambiato i loro pieni poteri, riconosciuti in buona e debita forma, hanno convenuto le disposizioni seguenti:

Art.1

E' costituita una Unione Doganale tra l'Italia da un lato e la Francia metropolitana nonché i Dipartimenti dell'Algeria dall'altro.

Unione Tarifaria

Art.2

Nel termine di un anno a dattare dall'entrata in vigore del presente trattato una tariffa doganale comune sarà applicata alle frontiere esterne dell'Unione, in conformità di una legislazione e di regolamenti uniformi da stabilire.

Art.3

A dattare dalla messa in applicazione della suddetta tariffa, nessun dazio doganale verrà percepito sulle merci nazionali o nazionalizzate provenienti da uno dei territori dell'Unione ed importate dall'altro.

A partire dalla medesima data, nessun dazio doganale di esportazione verrà percepito sulle merci nazionali o nazionalizzate esportate da uno dei territori dell'Unione a destinazione dell'altro.

Art.4

Sin tanto che non sia stata attuata la parificazione degli oneri fiscali nei due paesi, le merci di cui all'articolo precedente benefieranno nel territorio di esportazione dell'abbuono o del rimborso delle tasse o diritti interni riscossi per conto dello Stato, mentre continueranno ad essere assoggettate nel territorio di importazione al pagamento delle tasse e dei diritti diversi da quelli di dogana.

Art.5

La ripartizione fra i due paesi dei proventi doganali sarà regolata con successivo accordo.

Art.6

Dall'entrata in vigore del presente Trattato, saranno attuate tutte quelle misure, idonee a sviluppare le relazioni economiche tra l'Italia e la Francia, che consentano di raggiungere l'unione economica tra i due paesi.

Le restrizioni alla circolazione dei beni e delle persone tra i due paesi saranno progressivamente sopprese, a misura che sarà conseguita l'armonizzazione delle legislazioni dei due paesi, di cui all'art.15 n.2.

L'organo previsto dall'art.9 avanzarà, entro due anni dall'inizio della sua entrata in funzione, ogni utile proposta circa il termine entro il quale l'unione economica dovrà essere completamente attuata, termine che le due Alte Parti contraenti auspicano non abbia a superare i sei anni.

Art.7

A dattare dall'entrata in vigore del presente Trattato e durante il termine previsto dall'art.6, potranno essere applicate sulle merci di cui all'art.3 delle misure compensativi, principalmente tasse, istituite a titolo eccezionale e provvisorio da parte dell'uno o dell'altro dei due Governi.

Tali misure saranno dirette sia a compensare la differenza di oneri derivanti dalla disparità delle legislazioni, sin tanto che queste non siano state armonizzate, sia a normalizzare ed attenuare gli effetti della soppressione delle restrizioni quantitative.

L'incidenza totale delle misure predette dovrà essere tale che la protezione risultante sia inferiore a quella in essere nei confronti delle stesse merci provenienti da terzi paesi.

Art.8

I due Governi avranno facoltà di mantenere in esistenza i monopoli da essi istituiti ed attualmente in vigore.

Consiglio dell'Unione doganale

Art.9

Un organo comune denominato "Consiglio dell'Unione doganale italo-francese" verrà costituito entro il termine di un mese a dattare dall'entrata in vigore del presente Trattato.

Esso sarà composto da una parte e dall'altra di un Delegato Generale, di un Delegato Generale aggiunto e di sette membri scelti in ragione della loro specifica competenza.

Verrà istituito un Segretariato amministrativo misto, i cui componenti saranno nominati su designazione congiunta dei due Delegati Generali. Le spese inerenti al suo funzionamento graveranno per metà su ciascuno dei due Governi.

Art.10

Il Consiglio si riunirà ad intervalli regolari. Sessioni straordinarie potranno avere luogo ad iniziativa dell'uno o dell'altro dei Delegati Generali.

La presidenza sarà alternativamente tenuta, per periodi annuali, dall'uno o dall'altro dei due Delegati Generali.

Il Consiglio non potrà deliberare validamente se non con la presenza dei due terzi almeno dei membri di ognuna delle Delegazioni.

Esso emanerà il proprio regolamento interno e stabilirà l'organizzazione e la procedura dei propri lavori.

Art.11

Il Consiglio istituirà Commissioni miste specializzate per l'esame dei vari problemi particolari derivanti dall'attuazione dell'Unione. Tali commissioni saranno alle dipendenze del Consiglio, il quale ne determinerà la composizione e la competenza.

I membri delle Commissioni potranno essere sia dei rappresentanti delle Amministrazioni di ognuno dei due Stati, sia degli esperti, nominati dai Governi, tanto direttamente quanto su proposta degli enti economici e delle organizzazioni di categoria.

Art.12

Ciascun Delegato Generale avrà presso la Delegazione dell'altro paese un rappresentante incaricato di assicurare il collegamento tra le due Delegazioni. Tale rappresentante sarà nominato dal Governo su proposta del proprio Delegato Generale.

Art.13

Una Sezione permanente del Consiglio composta dei due Delegati Generali aggiunti, di Delegati da essi scelti di comune accordo e dei due rappresentanti di cui al precedente articolo, si riunirà con la periodicità stabilita dal Consiglio, e più spesso, se necessario. A

partecipare a tali riunioni potranno essere chiamati anche degli esperti.

Art.14

La Sezione permanente esaminerà e coordinerà i lavori delle Commissioni speciali, presentando ad ogni sessione del Consiglio apposite relazioni sulle questioni iscritte al suo ordine del giorno e, se necessario, circa ogni altra questione in merito alla quale essa riterrà opportuno di richiamare l'attenzione del Consiglio stesso.

Art.15

Il Consiglio - ogni potere di decisione e di esecuzione rimanendo riservato ai rispettivi Governi - avrà le seguenti attribuzioni:

1 preparare l'unione tariffaria e vigilare affinché essa sia attuata entro il termine previsto dall'art. 2;

2 preparare l'unione economica e vigilare affinché essa sia attuata. A tale scopo il Consiglio, il 1° ottobre di ogni anno e per la prima volta il 1° ottobre 1949, sottoporrà ai due Governi il programma dei provvedimenti da prendere nel corso dell'anno successivo, nonché i testi che dovranno essere approvati al fine di assicurare la

realizzazione dell'Unione, in particolare mediante l'armonizzazione delle legislazioni agricole, industriali, sociali, fiscali, monetarie, doganali e, in linea generale, di qualsiasi legislazione ad incidenza economica;

3 avanzare ogni proposta utile diretta principalmente a conseguire:

- l'impiego più razionale e più esteso della mano d'opera in vista della elevazione del tenore di vita delle due popolazioni,
- lo sviluppo dell'attività economica di ciascuno dei due paesi in funzione dell'interesse dell'Unione,
- l'adozione di misure idonee a intensificare gli scambi tanto tra i due paesi quanto con i paesi terzi;

4 facilitare, seguire ed orientare l'insieme delle relazioni che la costituzione dell'Unione Doganale è destinata a far sorgere ed a sviluppare fra Amministrazioni, Enti pubblici ed Organizzazioni di categoria dei due paesi;

5 esprimere parere sui provvedimenti che gli saranno sottoposti dall'uno o dall'altro dei due Governi. In particolare, le misure di cui all'art. 7 dovranno essere sottoposte, a cura dell'uno o dell'altro dei due Governi, al parere del Consiglio. Quest'ultimo potrà avanzare ai due Governi raccomandazioni al riguardo, in special modo circa la durata, il mantenimento, la modifica o la soppressione delle misure stesse.

Art.16

Il Delegato Generale di ciascuna delle due Nazioni assicurerà il collegamento tra il proprio Governo ed il Consiglio.

A tale uopo porterà le proposte del Consiglio a conoscenza del proprio Governo, terrà informato il Consiglio stesso del seguito che esse avranno avuto, gli sottoporrà le richieste di parere del proprio Governo e ne trasmetterà le risposte a quest'ultimo.

Egli seguirà tutte le questioni relative all'Unione Doganale, ed in merito ad esse sarà obbligatoriamente consultato dal proprio Governo.

Clausole finali

Art.17

Tutte le controversie relative all'interpretazione del presente Trattato che non siano state risolte mediante trattative dirette, saranno regolate attraverso una procedura arbitrale le cui modalità verranno stabilite di comune accordo per ciascun caso.

Art.18

Il presente Trattato, redatto in due esemplari, l'uno in lingua italiana e l'altro in lingua francese, sarà ratificato secondo le norme costituzionali di ognuno dei due Stati.

Esso entrerà in vigore a dattare dal giorno dello scambio delle ratifiche.

In fede di che i Plenipotenziari suddetti hanno firmato il presente Trattato.

FATTO a Parigi il 26 marzo 1949

Per l'ITALIA Sforza
Per la FRANCIA Schuman

BIBLIOGRAFIA

I. FONTI ARCHIVISTICHE

ITALIA

ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO DEL MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI - ROMA

- Fondo *Ambasciata di Parigi 1861-1950*
- Fondo *Ambasciata di Parigi 1951-1955*
- Fondo *Ambasciata di Londra 1861-1950*
- Collezione *Telegrammi* - Parigi - Arrivo
- Collezione *Telegrammi* - Parigi - Partenza
- Serie *Direzione Generale Affari Politici* - Ufficio I - Francia 1946-1950
- Serie *Dirigenza Generale Affari Politici* - Ufficio I - Francia 1950-1957
- Fondo *Segreteria Generale*
- Fondo *Cassaforte*

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO - ROMA

- Carte *Carlo Sforza*
- Carte *Alcide De Gasperi*
- Fondo *Presidenza del Consiglio dei ministri 1951-1954*

FRANCIA

ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ETRANGÈRES

- PARIGI
- *Série Z Europe 1944-1949 sous-série Italie*

- *Série Z Europe 1949-1955 sous-série Italie*

- *Série Z Europe 1944-1949 sous-série Généralités*

- *Série B Amérique 1944-1952, sous-série Etats-Unis*

- *Série Papier D'agents*

- *Papiers Henri Bonnet*

- *Papiers René Massigli*

- *Papiers Robert Schuman*

- *Série ONU - Secrétariat des Conférences*

- *Série Direction des Affaires Économiques et Financières - Service de Coopération Economique 1945-1960.*

ARCHIVES NATIONALES - PARIGI

- *Papiers Georges Bidault*

Foreign Relations of the United States:

ARCHIVES DE L'ASSEMBLÉE NATIONALE - PARIGI

- *Commission Affaires Etrangères*

ARCHIVES ÉCONOMIQUES ET FINANCIÈRES (MINISTÈRE DE L'ECONOMIE, DES FINANCES ET DU BUDGET) - PARIGI

- côte B10780
- côte B10781

STATI UNITI

- 1947, vol.III, The British Commonwealth; Europe, Washington, United State Government Printing Office, 1972
- 1948, vol.III, Western Europe, Washington, United States Government Printing Office, 1974.
- 1949, vol.IV, Western Europe, Washington, United States Government Printing Office, 1975.
- *Department of State Bulletin*

FRANCIA

ARCHIVES PIERRE MENDÈS FRANCE - PARIGI

- Déplacements du Président
- Correspondence Alphabetique
- Relations Internationales

Année Politique, 1947-1955, Paris, Editions du Grand Siècle, vari anni di edizione

Documents Diplomatiques Français

- 1954 (21 juillet - 31 décembre), Paris, Imprimerie Nationale, 1987.
- 1955 (1 janvier - 30 juin), Paris, Imprimerie Nationale, 1988.
- Entretiens des ministres des Affaires Etrangères concernant les problèmes européennes (juin 1954-Janvier 1955) Paris, Imprimerie Nationale.
- Conseil Economique, *Etudes et Travaux. Union douanière France-Italie*, I, Paris, PUF, 1949.
- Conseil Economique, *Etudes et Travaux. Union douanière France-Italie*, II, Paris, PUF, 1950.

NATIONAL ARCHIVES-DIPLOMATIC BRANCH (WASHINGTON)

- *Department of State Papers* (Record Group 59)

II. FONTI DOCUMENTARIE EDITE E PUBBLICAZIONI UFFICIALI

ITALIA

Atti Parlamentari, I legislatura, Discussioni, Camera dei deputati.
 A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Segreteria Generale, 2 voll. (1942-1949; 1950-1954), Roma, 1985.
 A. De Gasperi, *Discorsi politici*, a cura di T. Bozzo, 2 voll., Roma, Ed. Cinque Lune, 1956.

III. VOLUMI

- D. Acheson, *Present at the Creation. My Years in the State Department*, New York, W.W. Norton, 1969.
- A. Astdans (Paolo Canali), *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953)*, Verona, Mondadori, 1953.
- E. Aga Rossi (a cura di), *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- E. Aga Rossi (a cura di), *Il Piano Marshall e l'Europa*, Roma, Istituto dell'Encyclopædia Italiana, 1983.
- H. Alphand, *L'etonnement d'Ève. Journal 1939-1973*, Paris, Fayard, 1977.
- D. Ardia, *Alle origini dell'alleanza occidentale*, Padova, Signum, 1983.
- V. Auriol, *Journal du Septennat 1947-1954*, 7 voll., Paris, Armand Colin, 1970-1971.
- B. Bagnato, *Vincoli europei ed Mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e in Tunisia (1949-1956)*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991.
- O. Barié (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- F. Bédarida - J.P. Rioux (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le mendésisme*, Paris, Fayard, 1985.
- E. van der Beugel, *From Marshall Plan to Atlantic Partnership. European Integration as a Concern of American Foreign Policy*, Amsterdam/London/New York, Elsevier Publishing, 1966.
- G. Bidault, *D'une résistance à l'autre*, Paris, La Presse du Siècle, 1965.
- G. Bossuat, *La France, l'aide américaine et la construction européenne 1944-1959*, Paris, Comité pour l'Histoire Economique et Financière de la France, 1992, 2 voll.
- *L'Europe occidentale à l'heure américaine 1945-1952. Le Plan Marshall et l'unité européenne*, Bruxelles, Complexe, 1992.
- A. Bullock, *Ernest Bevin Foreign Secretary 1945-1951*, London, Heinemann, 1983.
- M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Milano, Mondadori, 1964.
- M. R. Catti De Gasperi (a cura di), *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, 2 voll., Brescia, Morelliana, 1974.
- J. Chauvel, *Commentaire, vol. II. D'Alger à Berne (1944-1952)*, Paris, Fayard, 1972.
- A. Costa, *Scritti e discorsi (I: 1942-48; II: 1949-51)*, Milano, Angeli, 1980.
- D. De Castro, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1945 al 1954*, 2 voll., Trieste, LINTE, 1981.
- W. Diebold, *Trade and Payments in Western Europe. A Study in European Economic Cooperation*, New York, Harper and Bros, 1952.
- E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani 1943-1953*, Milano, Mondadori, 1986.
- E. Di Nolfo (ed.), *The Atlantic Pact Forty Years Later. A Historical Reappraisal*, Berlin-New York, De Gruyter, 1991.
- E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950)*, Milano, Marzorati, 1988.
- E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati 1992.
- M. Dockrill - J.W. Young (eds.), *British Foreign Policy 1945-1956*, London, Macmillan, 1989.
- J. Dumaine, *Quai d'Orsay 1945-1951*, Paris, Julliard, 1955.
- J.-B. Duroselle, *Le conflit de Trieste 1943-1954*, Bruxelles, Editions de l'Institut de Sociologie de l'Université Libre de Bruxelles, 1966.
- J.-B. Duroselle - E. Serra (a cura di), *Italia e Francia 1946-1954*, Milano, Angeli, 1988.
- G. Elgey, *Histoire de la IV^e République. I. La République des illusions 1945-1951*, Paris, Fayard, 1965; II. *La République des contradictions 1952-1954*, Paris, Fayard, 1968.
- J. Fauvet, *La IV^e République*, Paris, Poche, 1971.
- S. Galante, *Il Partito Comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto. 1947-1957*, Padova, Liviana Editrice, 1988.
- P. Gerbet, *La construction de l'Europe*, Paris, Imprimerie Nationale, 1983.
- J. Gimbel, *The Origins of the Marshall Plan*, Stanford, Stanford University Press, 1976.
- G. Giordano, Carlo Sforza. *La politica 1922-1952*, Milano, Angeli, 1992

- R. Girault (sous la direction de), *Pierre Mendès France et le rôle de la France dans le monde*, Grenoble, Presse Universitaire de Grenoble, 1991.
- R. Girault -- M. Lévy-Leboyer (sous la direction de), *Le Plan Marshall et le relèvement économique de l'Europe*, Paris, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, 1993.
- A. Gourdon, *Mendès France ou le rêve français*, Paris, Ed. Ramsay, 1977.
- A. Grosser, *Affaires extérieures. La politique de la France 1944-1984*, Paris, Flammarion, 1984,
- *La IV République et sa politique extérieure*, Paris, Armand Colin, 1 ed. 1961, 3 ed. 1972.
- *Les Occidentaux. Les pays d'Europe et les Etats-Unis depuis la guerre*, Paris, Fayard, 1^a ed. 1978, 2^a ed. 1981.
- P. Guillen (sous la direction de), *La France et l'Italie pendant la première guerre mondiale*, Actes du colloque tenu à l'Université des Sciences Sociales de Grenoble les 28, 29 et 30 septembre 1973, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1976.
- J.L. Harper, *America and the Reconstruction of Italy 1945-1948*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986 (tr. it. *L'America e la ricostruzione dell'Italia*, Bologna, Il Mulino, 1987).
- M.J. Hogan, *The Marshall Plan. America, Britain and the Reconstruction of Western Europe 1947-1952*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- J. Juliard, *La IV République*, Paris, Calmann-Lévy, 1968.
- Ch.S. Maier, *In Search of Stability. Expectations in Historical Political Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.
- Ch.S. Maier - G. Bischof (eds.), *The Marshall Plan and Germany*, New York-Oxford, Berg Publishers Limited, 1991.
- G. Mammarella, *Europa-Stati Uniti: un'alleanza difficile*, Firenze, Vallecchi, 1974.
- Y. Mancel, *L'union douanière ou le mariage des Nations*, Paris, Haemann, 1949.
- M. Margairaz (sous la direction de), *Pierre Mendès France et l'économie*, Paris, Ed. Odile Jacob, 1989.
- R. Marjolin, *Le travail d'une vie. Mémoirs*, 1911-1986, Paris, Laffont, 1986.
- R. Massigli, *Une comédie des erreurs. Souvenirs et réflexions sur une étape de la construction européenne*, Paris, Plon, 1976.
- P. Melandri, *Les Etats-Unis face à l'unification de l'Europe 1945-1954*, Paris, A. Pedone, 1980.
- P. Mendès France, *Oeuvres Complètes*, Paris, Gallimard, 1986, III tomo, *Gouverner c'est choisir*.
- L. Mercuri, *18 aprile 1948. La grande svolta elettorale*, Milano, Marzorati, 1991.
- L. Mercuri (a cura di), *Sulla Terza Forza*, Roma, Bonacci, 1985.
- A. S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe 1945-1951*, London, Methuen, 1984.
- J. Monnet, *Mémoires*, Paris, Fayard, 1976.
- L. Nuti, *L'avvento italiano nel secondo dopoguerra 1945-1950. La sua ricostruzione e l'assistenza militare alleata*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1989.
- P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- E. Piscitelli, *Da Parri a De Gasperi. Storia del dopoguerra 1945/1948*, Milano, Feltrinelli, 1 ed. 1975, 2 ed. 1976.
- S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954. Atti del Convegno* (Pavia, 19-21 ottobre 1989), Milano, Jaca, 1992.
- R. Poidevin, *Robert Schuman. Homme d'Etat, 1886-1963*, Paris, Imprimerie Nationale, 1986.
- R. Poidevin (sous la direction de), *Histoire des débuts de la construction européenne (mars 1948-mai 1950)*, Actes du colloque de Strasbourg (28-30 novembre 1984), Bruxelles, Bruylants 1986.
- P. Quararoni, *Il mondo di un ambasciatore*, Milano, Ferro, 1965.
- *L'Europa al bivio*, Milano, Ferro, 1963.
- R. Quartararo, *Italia e Stati Uniti: gli anni difficili 1945-1952*, Napoli, ESI, 1986.
- G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980.
- P. Rouanet, *Mendès France au pouvoir, 18 juillet 1954 - 6 février 1955*, Paris, Laffont, 1965.
- K. Schwabe, *Die Anfänge des Schuman-Plans 1950/51*, Baden Baden, Nomos Verlag, 1988.
- C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952.
- *L'Italia alle soglie dell'Europa*, Milano, Rizzoli, 1947.
- P.-H. Spaak, *Combats inachevés. I. De l'indépendance à l'alliance; II. De l'espoir aux déceptions*, Paris, Fayard, 1969.
- A. Spinelli, *Il progetto europeo*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- P.E. Taviani, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- P.-H. Teitgen, "Faites entrer le témoin suivant", 1940-1958. *De la Résistance à la Ve République*, Rennes, Ouest-France, 1988.
- M. Toscano, *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1963.

- A. Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948). Tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Roma, Bonacci, 1988.
- A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, Milano, LED, 1993.
- B. Vigezzi (a cura di), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1949)*, Milano, Jaca Book, 1987.
- I. M. Wall, *L'influence américaine sur la politique française, 1945-1954*, Paris, Balland, 1989.
- J.W. Young, *Britain, France and the Unity of Europe, 1945-1951*, Leicester, Leicester University Press, 1984.
- *Cold War Europe 1945-89: a Political History*, London, Edward Arnold, 1991.
- *France, the Cold War and the Western Alliance, 1944-49: French Foreign Policy and Post-War Europe*, Leicester, Leicester University Press, 1990.
- J.W. Young (ed.), *The Foreign Policy of the Churchill Peacetime Administration 1951-1955*, Leicester, Leicester University Press, 1988.
- L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Firenze, Le Monnier, 1975.
- IV. ARTICOLI**
- M. Abrate, *Il salito progetto di unione doganale del 1948 e l'imprenditorialità italiana*, in G. Gilibert (a cura di), *Regioni e comunità montane delle Alpi occidentali. Problemi economici, storici e sociati*, Milano, Angeli, 1984, pp.26-36.
- D. Ardia, *Lombardia, Parigi 1947: l'Europa tra Mosca e Washington*, "Storia delle relazioni internazionali", a. III, 1987/2, pp.295-341.
- B. Bagnato, *La politica "araba" dell'Italia vista da Parigi 1949-1955, "Storia delle relazioni internazionali"*, a.V, 1989/1, pp.115-155.
- *Il viaggio di Pierre Mendès France in Italia (gennaio 1955)*, "Storia delle relazioni internazionali", a. VIII, 1992/1-2, pp.99-134.
- O. Barié, *L'adesione dell'Italia al Piano Marshall: scelta del sistema economico-politico occidentale?*, "Storia delle relazioni internazionali", a. VII, 1991/1, pp.89-110.
- L. Berti, *L'Italia e la Germania: l'alloggiamento della diplomazia italiana dal 1950 al 1952, "Storia delle relazioni internazionali"*, a. VI, 1990/1, pp.117-136.
- G. Carli, *Unioni doganali europee e politica monetaria*, "Rivista di politica economica", a. XXXVIII, III serie, fasc. V, maggio 1948, pp.396-416.
- F. Coppola D'Anna, *L'unione doganale italo-francese*, "Rivista di politica economica", a. XXXVIII, III serie, fasc. XI, novembre 1948, pp.998-1008.
- E. Di Nollo, *Gli Stati Uniti e l'Europa (1944-1954). Dall'alleanza di guerra all'alleanza di pace*, in *Opinion publique et politique extérieure*, III, 1945-1981, Ecole Française de Rome, Roma, 1985, pp.257-272.
- *Italia e Stati Uniti: un'alleanza diseguale*, "Storia delle relazioni internazionali", a. VI, 1990/1, pp.3-28.
- *Problemi della politica estera italiana 1943-1950*, "Storia e Politica", a.XIV, 1975/1-2, pp.295-317.
- J. Duret, *L'union douanière franco-italienne*, "Cahiers Internationaux", n.5, maggio 1949, pp.29-44.
- *Tournant décisif*, "Cahiers Internationaux", nn.3-4, marzo-aprile 1949, pp.43-62.
- L. Gaddi, *Tariffa doganale e politica doganale*, "Rivista di politica economica", a. XXXVIII, III serie, fasc. II, febbraio 1948, pp.157-161.
- R.T. Griffiths - F.M.B. Lynch, *L'échec de la "Petite Europe": Les négociations Fréjus-Finale 1949-1950*, "Revue Historique", 274, (I), 1985.
- R. Griffiths - A. Milward, *The Bevin Plan and the European Political Community*, in W. Maihofer (ed.), *Noi si muore. Selected Working Papers of the European University Institute*, Firenze, EUI, 1986, pp.596-622.
- A.-E. Guillaume, *L'union douanière entre la France et l'Italie*, "Revue Politique et Parlementaire", aprile 1949, pp.29-44.
- P. Guillen, *L'échec du projet d'union douanière franco-italienne 1947-1951*, in G. Gilibert (a cura di), *Regioni e comunità montane delle Alpi Occidentali*, Milano, Angeli, 1984, pp.11-25.
- *La France et la construction européenne dans les années Cinquante*, "Storia delle relazioni internazionali", a. VIII, 1992/1-2, pp.15-27.
- *La France et la question de la défense de l'Europe occidentale du pacte de Bruxelles (mars 1948) au plan Pleven (ottobre 1950)*, "Storia delle relazioni internazionali", a. II, 1986/2, pp.305-327.
- *I rapporti franco-italiani dall'armistizio alla firma del Patto Atlantico in Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica*, Atti del convegno tenuto a Firenze, 26-28 marzo 1975, Milano, Feltrinelli, 1977, pp.145-180.
- *Problemi della costruzione europea dalla seconda guerra mondiale ai trattati di Roma*, in C. Meneguzzi Rostagni (a cura di), *Problemi di Storia dell'organizzazione internazionale*, Padova, CEDAM, 1992, pp.155-165.

- *Une menace pour l'Afrique Française. Le débat international sur le statut des anciennes colonies italiennes 1943-1949*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire français*, Paris, Editions du CNRS, 1986, pp.69-81.

J.E. Miller, *Taking Off the Gloves. The United States and the Italian Elections of 1948*, "Diplomatic History", VIII, 1983/4, pp.35-55.
R. Morozzo Della Rocca, *Le relazioni economiche italo-sovietiche (1945-1948)*, "Storia delle relazioni internazionali", a.V, 1989/1, pp.79-95.

L. Nuti, *La missione Marras 2-22 dicembre 1948*, "Storia delle relazioni internazionali", a.II, 1987/2, pp.342-368.

A. Quagliarini, *La "question allemande" dans les relations franco-italiennes au cours de l'année 1955*, "Storia delle relazioni internazionali", a.VIII, 1992/1-2, pp.135-165.

- *La "question allemande" dans les relations franco-italiennes de 1951 à 1954*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", tome 104, 1992/2, pp.871-897.

R. Quartararo, *L'Italia e il Piano Marshall 1947-1952*, "Storia contemporanea", a.XV, 1984/4, pp.647-722.

R. Ranieri, *Europesimo e politica europea: osservazioni sulla presenza italiana in Europa occidentale dal 1947 al 1951*, "Storia delle relazioni internazionali", a.I, 1985/1, pp.161-181.

E. Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia 1943-1945*, in J.-B. Duroselle - E. Serra, *Italia e Francia 1939-1945*, Milano, Angeli, 1984.

- *Schwieriger Neubeginn. Italien und Frankreich 1943-1951*, in H. Woller (Hrsg.), *Italien und die Grossmächte 1943-1949*, Munich, R.Oldenbourg Verlag, 1988, pp.161-177.

A. Varsori, *Il ruolo internazionale dell'Italia negli anni del centristismo (1947-1958)*, in Istituto di Studi Ugo La Malfa - Regione Puglia, *1947-1958, L'Italia negli anni del centristo*, Roma, Acropoli, 1990, pp.195-221.

- *Italy and EDC: 1950-1954*, in P.Stirk - D.Willis (eds.), *Shaping Postwar Europe: European Unity and Disunity 1945-1957*, London, Pinter, 1990, pp.100-111.

- *La scelta occidentale dell'Italia 1948-1949*, "Storia delle relazioni internazionali", I parte, 1985/1, pp.95-159, II parte 1985/2, pp.303-368.
- *L'Italia tra Alleanza atlantica e CED (1949-1954)*, "Storia delle relazioni internazionali", a.IV, 1988/1, pp.125-165.

V QUOTIDIANI E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Avant! Avant!

Bulletin du Conseil National du Patronat Français Ce Soir Civitas

Combat

Cronache economiche

Critica sociale

Esteri

France-Soir

Il Corriere della Sera

Il Giornale della Sera

Il Globo

Il Messaggero

Il Mondo

Il Popolo

Il Secolo d'Italia

Il Sole

Il Tempo

L'Antenne

La Stampa

L'Aurore

La Voce Repubblicana

L'Economic

Le Figaro

Le Monde

Le Populaire

L'Humanité

Relazioni Internazionali

Rinascita

24 ore

INDICE DEI NOMI

- Abrate M., 103n., 247n.
Acheson Dean, 29n., 151, 154,
230.
Adenauer Konrad, 121, 214,
245n., 281, 291.
Aga Rossi E., 49n., 51n.
Airoldi A., 250n., 300n.
Almirante Giorgio, 282.
Alphand Hervé, 16, 17, 20, 21,
24-26, 29-32, 51n., 53n., 60-4,
66, 67, 71, 101n., 102n., 172,
206.
Anfuso Filippo, 282.
Arcidiacono B., 46n.
Ardia D., 102n., 209n.
Arkes A., 49n.
Attlee Clement, 23, 247n.
Aumeran Adolphe, 149.
Auriol Vincent, 21, 51n., 57n.,
102n., 103n., 105n., 106n., 148,
161n., 167n., 249n., 265, 295n.
Babuscio Rizzo Francesco, 214.
Bachelet V., 246n.
Baffi Paolo, 27.
Bagnato B., 208n., 211n., 301n.,
302n.
Balay Georges, 13-6, 33, 48n.,
49n., 52n., 53n., 101n.
Baldacci G., 162n.
Baraduc P., 208n.
Barbisan L., 54n.
Barié O., 159n., 209n.
Barietty J., 161n.
Baruch H.B., 101n.
Barzini Luigi, 42, 56n.
Bastid Paul, 150, 158n.
- Becker J., 50n.
Bénazet Henri, 156, 169n.
Bédarida F., 301n.
Bérard A., 164n.
Bernardi G., 101n.
Berti L., 245n., 294n.
Bertone Giovan Battista, 131.
Beugel, E. van der, 49n., 51n.,
158n.
Bevin Ernest, 72, 73, 88, 94,
102n., 103n., 116, 159n., 164n.
Beyen Johann Willem, 271, 272,
296n.
Bidault Georges, 10, 14, 17,
19-21, 23, 24, 31, 32, 40, 48n.,
50n., 51n., 53n., 63, 68, 69, 71,
72, 75, 78, 79, 83-7, 89-95,
102n., 105n., 106n., 108n., 113,
114, 119-22, 130, 142, 150, 157,
160n., 161n., 198-200, 204, 215,
216, 220, 229, 266, 267, 269,
270, 271, 273-80, 284, 295n.,
296n., 310, 311.
Bischof G., 46n., 51n., 161n.
Blum Léon, 13, 48n.
Boeri G.B., 162n.
Bolis Luciano, 240.
Bonanni M., 45n.
Bondioli Pio, 242, 251n.
Bonnet Henri, 63-5, 67, 70-2,
74, 86, 87, 94, 100-3n., 106n.,
109n., 167n., 210n.
Borgoni A., 109n.
Bossuat Gérard, 1, 6n., 49n.,
50n., 302n.
Bottara Pietro, 99, 109n.

- Bourbon-Busset Antoine de, 145.
 Boussac Marcel, 56n., 57n., 148, 153, 169n., 204, 305, 306.
 Boysson, Guy de, 91.
 Braun Madeleine, 149.
 Breccia A., 249n.
 Brosio Manlio, 81, 90.
 Brusasca Giuseppe, 39, 44.
 Bullock A., 102n.
 Buron Robert, 149, 151.
 Byé Maurice, 174.
- Caffery Jefferson, 33, 53n., 70, 78, 105n., 131.
 Calchinovati G., 104n.
 Calvi Antonio, 242, 251n.
 Campillli Pietro, 25, 28-32, 26, 40, 52n., 54n., 66, 77, 101n.
 Campolonghi Lucio, 32, 36, 53n., 54n., 101n., 103n., 104n., 154n., 160n., 161n., 248n., 284, 299-301n.
 Canali P., 250n.
 Cappel R.B., 160n.
 Carli G., 299n.
 Catti De Gasperi Maria Romana, 50n., 239, 245n., 251n., 293n.
 Cavallari A., 301n.
 Cavallo Luigi, 95, 96, 109n., 168n.
 Chambrun Gilbert de, 91.
 Chance Pierre, 11, 47n.
 Charpentier Pierre, 205, 206, 250n., 280, 299n.
 Chauvel Jean, 13, 14, 48n., 66, 70, 72, 84, 86, 90, 101n., 106n., 108n., 115, 131, 133, 135-7, 144, 145, 165n., 167n., 198.
 Diebold William, 1, 6n., 49n., 56n., 108n., 158n., 212n.
 Dilks D., 102n.
- Dockrill M., 298n.
 Dorget G., 255, 258, 292n., 294n.
 Clayton William, 16, 21-3, 26, 29, 33.
 Clesse A., 247.
 Coppola D'Anna F., 162n.
 Corbino Epicarmo, 15.
 Costa Angelo, 39, 55n., 74, 222.
 Cot Pierre, 150, 151.
 Courte René, 156, 180, 207n.
 Couve De Murville Maurice, 115.
 Crispi Francesco, 216.
 Croce B., 48n.
 Croizat Ambroise, 14.
 D'Attorre PP., 50n.
 DHospital J., 163n., 301n.
 Daladier Edouard, 220, 246n.
 De Castro D., 107n., 108n.
 De Gasperi Alcide, 7, 14, 16, 18, 50n., 69, 80, 81, 84, 86, 87, 92-4, 108n., 113, 115, 123, 132-6, 162n., 187, 228-30, 232, 234-6, 238-40, 242, 251n., 254-6, 259, 260, 262-5, 267, 269-76, 278, 280, 284, 293-5n.
 De Marzio Giulio, 264.
 Denicola Enrico, 35.
 De Robertis AGM., 107n.
 Delarue M., 211n.
 Demaria Giovanni, 98.
 Di Capua G., 208n., 294n.
 Dinollo Ennio, 4, 45n., 46n., 50n., 104-6n., 209n., 246n., 249n., 293n.
 Frank Robert, 4, 50n.
 Frassoni Francesco, 83.
 Freeman Matthews H., 43n.
- Dockrill M., 298n.
 Dorget G., 255, 258, 292n., 294n.
 Drouin Roger, 24, 27, 28, 31, 33, 34, 53n., 200.
 Du Réau E., 298n.
 Dulphy A., 301n.
 Dumaine Jacques, 107n., 108n., 136, 165n., 248n.
 Dunn James Clement, 18, 51n., 62, 100n., 109n., 165n.
 Duret Jean, 171, 172, 188, 207n.
 Duroseille J.-B., 6n., 47n., 107n., 108n., 160n., 247n., 298n.
 Girault R., 298n.
 Giusti del Giardino Giusto, 275.
 Giustiniani Raimondo, 133.
 Gourdon A., 298n.
 Grange D., 298n.
 Graffi Umberto, 14, 15, 27, 28, 37, 38, 42-4, 52n., 54n., 55n., 60, 62, 65, 72, 103n., 197, 200, 218, 235, 239, 279.
 Griffiths R.T., 208n., 295n., 296n.
 Grosser Alfred, 169n., 306, 312n.
 Grillo Remigio, 283, 299n.
 Fortané André, 174.
 Foster Dulles John, 286.
 Fouques Duparc Jacques, 35, 36, 41, 42, 54n., 56n., 60, 68, 83-5, 94, 100n., 101n., 105n., 109n., 125-8, 132, 134, 137, 140, 159n., 163n., 164n., 166n., 167n., 179, 180, 196-8, 207n., 210n., 211n., 218, 222-4, 228, 238, 239, 246n., 247n., 250n., 253, 259-62, 265, 267, 269, 270, 275, 282, 284, 292-7n., 299n., 300n., 310.
 Guidotti Gastone, 234, 239.
 Guillaume A.-E., 169n.
 Guillen Pierre, 1, 4, 6n., 10, 47n., 101n., 104n., 158n., 208n., 209n., 247n., 251n., 292n., 298n.
 Harper J.L., 50n.
 Harriman Averell W., 181.

- Harris K., 247n.
 Harvey Sir Oliver, 159n.
 Heuser B., 209n.
 Hickerson John D., 71, 72, 169n.
 Hildebrand K., 161n.
 Hilton Howard J., 188.
 Hoffman St., 49n.
 Hogan M.J., 49n., 51n., 158n.
 Inverchapel Lord (Sir Archibald Clark Kerr), 65.
 Jackson S., 46n.
 Jones J.M., 46n.
 Juliard J., 161n.
 Kennan G., 49n.
 Knipping F., 50n.
 La Malfa U., 107n.
 Lamour Philippe, 174.
 Laurenzi C., 301n.
 Laval Pierre, 128.
 Lavarene G. de, 56n.
 Lenti Libero, 32, 53n., 54n., 55n., 112, 158n., 259.
 Leonardis M. de', 107n.
 Letourneau Jean, 131, 149.
 Lombardo Ivan Matteo, 256.
 Lovett Robert, 65-7, 71, 72.
 Lynch F.M.B., 208n.
 Machetto Rémy, 255.
 Magistrati Massimo, 285, 300n.
 Magnani L., 211n.
 Maier Ch.S., 46n., 49n., 51n., 161n.
 Maihofer W., 296n.
 Mallet V., 164n.
 Mancel Yves, 1, 6n.
 Marabini Jean, 11, 47n.
 Margairaz M., 302n.
- Marie André, 120, 130, 161n.
 Marjolin R., 49n.
 Marras Efisio, 132, 164n.
 Marshall George, 7, 9, 21, 46n., 63, 65, 77, 105n., 138, 165n., 166n.
 Martino Gaetano, 280, 283, 285, 288-90, 298n., 301n., 302n.
 Masigli René, 19, 50n., 86, 164n.
 Massip Roger, 243.
 Mayer René, 75, 150, 266, 267.
 Mazzalai G., 251n.
 Melandri P., 49n.
 Melchionni M.G., 45n.
 Mendès France Marie Claire, 289.
 Mendès France Pierre, 280, 281, 283-91, 297n., 300-3n., 309.
 Mercuri L., 104n., 109n.
 Mezagora Cesare, 26, 52n., 55n., 112, 158n., 259.
 Miehi Renato, 243, 252n.
 Miller J.E., 105n.
 Milward A.S., 49n., 51n., 158n., 245n., 295n., 296n.
 Milza P., 6n., 301n.
 Misul Pietro, 189.
 Moch Jules, 75, 249n.
 Mollet Guy, 203, 266.
 Monnet Jean, 245n., 246n., 279.
 Morard Louis, 174.
 Morozzo della Rocca R., 106n., 107n.
 Mousterier Roland de, 143.
 Mussolini Benito, 10, 128, 216.
 Quagliarini A., 210n., 294n., 302n.
 Quaroni Pietro, 10, 13, 14, 16-23, 25-30, 33, 35, 39, 49-55n., 60-2, 64, 66-70, 72, 74, 77-80, 84-9, 100-6n., 108n., Neri Gualdesi M., 293n., 294n.
- Noël G., 295n.
 Novak B.C., 107n.
 Nuti Leopoldo, 4, 101n., 161n., 164n., 209n., 249n.
 O'Neill R., 209n.
 Offroy Raymond, 188, 189, 210n.
 Pagliero Carlo, 97, 109n.
 Paris J.C., 57n.
 Parodi Alexandre, 198.
 Pastorelli P., 45n., 102n., 103n., 159n., 164n., 208n., 245n., 293n.
 Pella Giuseppe, 233.
 Pellegrini Alessandro, 117, 159n.
 Persico Giovanni, 39.
 Pinay Antoine, 265.
 Pineau Christian, 203.
 Piovene Guido, 12, 47n., 161n., 165n.
 Pleven René, 229-34, 239, 249n., 254, 255, 268.
 Poggiolini I., 46n.
 Pogue F.C., 46n.
 Poidevin R., 6n., 160n., 161n., 245n., 247n.
 Pollice V., 45n.
 Pommerin R., 161n.
 Pouttalet Henri, 143, 150.
 Preda D., 293n., 295n.
 Price H.B., 49n.
- Ricard Pierre, 257, 258.
 Ricotti Prina Sidney, 131, 163n.
 Rinonapoli Umberto, 195, 211n.
 Rioux J.-P., 247n., 301n.
 Rochefort R., 160n.
 Rossi G., 105n., 107n., 208n.
 Rossini G., 107n., 249n.
 Rouanet P., 301n.
 Royer J., 208n.
 Russo Alfo, 219, 229, 236, 237, 246-8n., 249n., 250n., 292n.
 Saint Laurent Louis, 232.
 Sampieri G. V., 53n., 296n.
 San Giuliano Antonino dì, 7.
 Sansa G., 299n., 300n., 301n.
 Saragat Giuseppe, 284.
 Sassano F., 162n.
 Savvy Alfred, 174.
 Scelba Mario, 285, 289.

- Schuman Robert, 90, 113, 114, 120-2, 131-7, 139-46, 152, 153, 158n., 160n., 161n., 166n., 168n., 174-6, 182, 192, 199, 203, 204, 215, 217, 218, 226, 227, 233, 234, 236, 239, 240, 242, 245n., 247n., 249n., 265-7, 269, 270, 279, 284, 295n., 306, 308.
- Schwabe K., 6n., 245n.
- Sébilleau Pierre, 83.
- Sechi S., 107n.
- Serra Enrico, 1, 3, 6n., 47n., 56n., 76, 104n., 247n., 297n., 298n.
- Seydoux François, 12, 48n.
- Sforza Carlo, 7-9, 11, 12-4, 16, 18-21, 23, 24, 26, 27, 31-4, 37-42, 44, 45n., 47n., 50-2n., 54n., 55n., 56n., 59, 60, 64-6, 68, 69, 74, 75, 77, 79, 81, 83, 86-90, 92, 93, 95, 96, 101-4n., 106n., 108n., 11, 116-27, 129, 130, 134-42, 144-6, 151-4, 158-63n., 165-9n., 175, 178, 180, 183, 184, 186, 187, 189, 190, 194, 198, 203, 207n., 209-12n., 213-5, 218, 220, 222, 232-6, 238, 239, 242, 245n., 246n., 249n., 250n., 254, 259, 269, 272, 279, 310.
- Soria Georges, 34.
- Soustelle Jacques, 266.
- Soutou Georges-Henri, 4, 6n., 297n.
- Soutou Jean-Marie, 283, 284.
- Spaak R.-H., 164n.
- Spinelli A., 295n.
- Stille U., 248n., 249n.
- Stirk P., 249n.
- Tarchiani Alberto, 48n., 66-8, 71, 72, 169n., 252n.
- Tassoni Estense di Castelvecchio Alessandro, 283, 299n., 300n.
- Taviani Paolo Emilio, 242, 246n., 251n., 255, 293n.
- Teitgen Pierre-Henri, 114, 158n.
- Thorez Maurice, 82.
- Timothy Smith E., 209n.
- Tittoni Tommaso, 216.
- Togliatti Palmiro, 82, 108n.
- Toscano M., 46n., 47n., 104n., 159n., 208n.
- Truman Harry S., 231.
- Vaisse Maurice, 4, 47n., 101n., 103n., 160n.
- Valdevit G., 107n.
- Vandenberg Arthur, 87.
- Varsori Antonio, 4, 45n., 46n., 103-5n., 159-61n., 164n., 208n., 209n., 249n., 294n., 296n., 298n.
- Vedovato G., 45n.
- Vigezzi B., 45n., 46n., 50n., 105n., 208n., 209n., 246n., 249n., 293n.
- Villiers Georges, 75.
- Vismara M., 45n.
- Wall I.M., 50n.
- Willis D., 249n.
- Willis F.R., 161n.
- Woller H., 47n.
- Young J.W., 51n., 160n., 298n.
- Zeno L., 45n., 48n.
- Zoppi Vittorio, 90, 134, 137, 164-6n., 173, 186, 191, 207n., 209-11n., 234, 239.